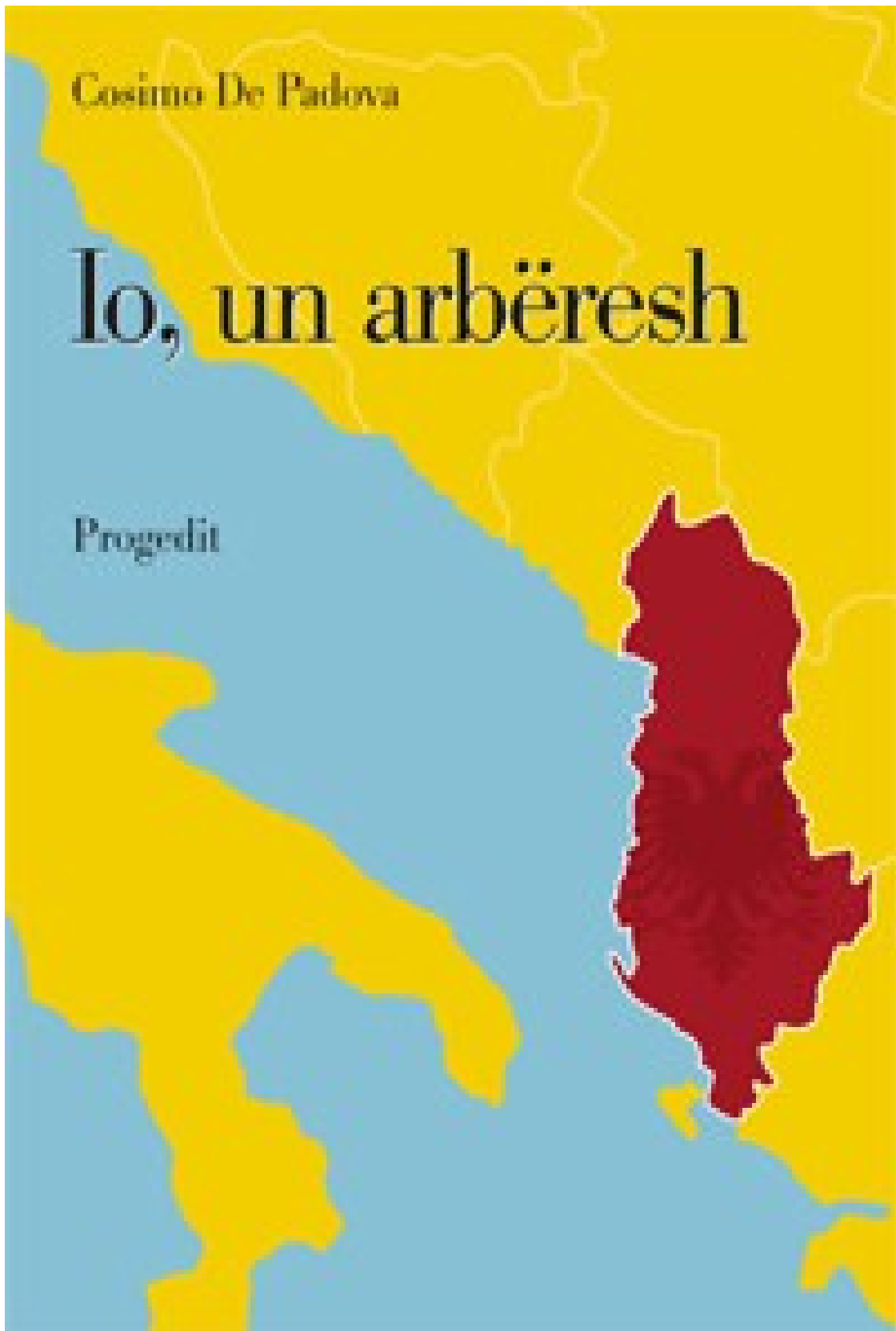


Cosimo De Padova

Io, un arbëresh

Progedit



Cosimo DE PADOVA
Io, un arbëresh

Progedit luglio 2011

“2^ di copertina”

Per gli Arbëreshë le radici assumono un significato pregnante. E' un popolo che si insedia in una nuova terra portando con se la lingua, la cultura, le tradizioni, il culto. E il tutto resiste per oltre cinque secoli. E' così a Civita in Calabria, a Piana degli Albanesi in Sicilia, ed è così anche a San Marzano di San Giuseppe in Puglia.

Qui nasce l'autore di queste memorie, che aveva dimenticato -o gli avevano fatto dimenticare- di essere arbëresh. Ma lui è ferroviere a Brindisi quando esplode l'esito degli albanesi verso le sponde pugliesi nel 1990. Esperienza, sofferta ma al tempo stesso entusiasmante, che risveglia con forza nella sua coscienza il vissuto dei suoi avi e lo sprona a occuparsi di questi temi; a consultare i testi più svariati; ad attrezzarsi perché le letture disordinate diventino ordinato e piacevole studio.

Ed egli, che dai tempi del liceo non aveva mai più scritto altro che “relazioni di servizio ferroviario”, si cimenta con articoli giornalistici, partecipa a convegni, interviene in vari dibattiti, si confronta con altri cultori del tema, fino all'idea di riunire i risultati del suo ventennale studio in una pubblicazione organica.

“4 di copertina”

Cosimo De Padova è nato a San Marzano di San Giuseppe, paese arbëresh, il 13 agosto 1932. Conseguita la maturità classica intraprende gli studi universitari. Quasi per gioco, partecipa ad un concorso nazionale e, il 2 gennaio 1954, si ritrova capostazione in Sicilia, rinunciando al suo programma di laurearsi in lettere. Superata una prima fase di delusione, incomincia a scoprire l'interesse per il mestiere del ferroviere, che coltiva con passione e soddisfazione crescenti divenendo ispettore di prima classe nel 1970 e dirigente nel 1984. Dall'anno della pensione, il 1993, dedica il suo tempo ai nipoti e al mondo arbëresh.

Ringrazio la Associazione Culturale di Minoranza Linguistica Storica “Vatra Arbëreshe” ed il suo Presidente, Prof. Vincenzo Cucci, per la cortesia di mettere on line questo mio omaggio alle nostre radici.

L'autore Cosimo De Padova – arbëresh di San Marzano.
Bari, aprile 2017.

PREFAZIONE ALLA RISTAMPA

Sono diversi i motivi per cui ho voluto ristampare questo libro. Innanzitutto, pensavo che le 300 copie della 1^a edizione sarebbero state sufficienti, invece le ho esaurite, comprese le ulteriori 10 copie gentilmente offertemi dall'Editore. E continuo a ricevere richieste, che voglio soddisfare, anche perché mi sono reso conto che il libro non ha solo un valore personale, ma comunque anche un valore di testimonianza sia pur modesta. Ricevo tanti commenti: personalmente, per telefono e per iscritto; molti dei quali ovviamente di circostanza, ma altri anche di apprezzamento. Tutto sommato, sono contento di averlo scritto e di ristamparlo. Del resto, il mio solo scopo era ed è quello di rendere un omaggio al mio paese ed alle mie radici.

Due commenti sono dissenzienti.

Una cara amica mi rimprovera perché ritiene ingiusto il “ritratto” che ne ho fatto; io non sono convinto delle sue ragioni. Rischiamo di compromettere l'amicizia; che poi, invece, ne risulta irrobustita, anche se probabilmente entrambi restiamo fermi nelle nostre idee. Ciao Genny !

Un altro amico, per motivi analoghi, mi toglie il saluto e giunge a minacciarmi di adire le vie legali, anche se poi non lo fa. Noi arbëreshë siamo focosi; abbiamo la querela facile. Purtroppo non riesco a recuperare la sua amicizia. Leonardo, mi dispiace e, se può farti piacere, ti chiedo scusa. Ti prego solo di rileggere il libro e di vedere quanti e quali sono i riferimenti a te. Del resto, ti prego di considerare il fatto che io scrivevo un libro, non una lettera ad un amico. Avevo, quindi, il dovere di dire la verità; la mia verità, ovviamente.

Tesi di laurea della dr. Burba.

Sin da quando casualmente la scopro nel gennaio del 2008, questa Tesi mi affascina e accarezzo l'idea che la si possa pubblicare e divulgare, oltre i confini di Piana degli Albanesi e degli altri paesi arbëreshë di Sicilia. Faccio tutto ciò che è nelle mie possibilità. Coinvolgo, e forse a volte infastidisco con la mia insistenza, il Sindaco e il Direttore della biblioteca di Piana degli Albanesi. In primo luogo il prof. Manali, cui vanno la mia stima, i miei ringraziamenti e le mie scuse; e la dr. Burba che è sempre garbata e promette sempre di mettersi in contatto con il prof. Manali. L'altalena di speranza e delusione si trascina per oltre tre anni, con la dr. Burba che continua a promettere di occuparsi della pubblicazione ed il prof. Manali che continua ad offrire la disponibilità, confermandomi che a Piana hanno un dischetto già completo ed attendono solo il “via” dall'autrice.

Nell'estate del 2011, ancora casualmente, riusciamo ad incontrarci personalmente, con le rispettive famiglie, a San Marzano e trascorriamo qualche serata insieme, anche con amici

del paese, fra cui Genny Sapio, Presidente della Pro Loco e Pino Borsci, Sindaco del paese. Ovviamente, non rinuncio al tentativo di *e s t o r c e r e* la promessa che la dr. Burba trovi tempo e modo di completare il suo lavoro per la pubblicazione della tesi. Informo il prof. Manali, che è scettico e non a torto. Segue qualche telefonata fra loro, con rinnovato reciproco impegno. Nell'aprile 2012 il Prof. Manali mi conferma che entro un mese o due, espletata la gara, la tesi sarà pubblicata.

Qualche mese dopo, la dr. Burba mi invia per e-mail l'ultima stesura della tesi, pregandomi di leggerla per correggere eventuali refusi. La restituisco nel giro di pochi giorni. Ancora lungo silenzio. Ormai sono rassegnato. Non se ne farà più niente. Nel 2013, senza alcun preavviso, a giugno, un sms : <<libro in tipografia>> ; a luglio, altro sms : <<libro stampato>>. Non mi pare vero. Sono contento come un ragazzino. *B r a v a E l i s a b e t t a* :-).

Nell'agosto 2013 incontro la dr. Burba due volte, rispettivamente in partenza e di ritorno da un viaggio in Albania con la famiglia. Trascorriamo un paio di ore in piacevole compagnia. Le offro in omaggio la *copia galeotta* della tesi in mio possesso (una delle cinque ben rilegate). Mi sembra giusto che la conservi lei.

Ci poniamo nuovamente una vecchia domanda ed insieme giungiamo alla seguente probabile ipotesi di risposta circa le ragioni per cui quella copia fosse fra i libri di mio fratello ed egli non me ne avesse mai parlato, pur sapendo dei miei interessi per il mondo arbëresh.

Mio fratello, Direttore della Sede INPS di Pavia, viene trasferito all'Ispettorato a Milano nel 1983 e vi resta fino al 1990; la tesi è dell'anno accademico 1986/87. Per i suoi compiti d'Ufficio, egli spesso è in Commissioni varie, cui partecipano anche docenti universitari. E' probabile che in una di queste occasioni, qualche professore che vi partecipa, saputo delle di lui lontane origini, abbia voluto fargli un cortese, innocente omaggio, regalandogli una copia giacente negli archivi dell'Università. Non so, invece, spiegarmi perché mai mio fratello non abbia pensato di offrirla a me, o almeno di parlargliene, pur essendo all'epoca ancora in perfetta salute fisica e mentale. In quegli anni ci incontriamo abbastanza spesso. Ormai non posso più saperlo. In conclusione, dico che mi fa piacere leggere la dedica di Elisabetta (ormai è di famiglia e ne sono orgoglioso) in prima pagina del suo libro:

<< All'Arbëresh Cosimo De Padova: senza le sue pazienti sollecitazioni, questo testo non avrebbe mai raggiunto la tipografia>>.

Aggiungo che, grazie ai chiarimenti del prof. Manali e suo tramite, ho recentemente inoltrato, a nome mio e della Presidente della Pro Loco di San Marzano, al Presidente della UNIONE dei COMUNI Lidhja e Bashkivet BESA, titolare dei diritti sul libro, richiesta di autorizzazione a mettere questo testo sul Web. La mia speranza, sin dall'inizio, era che la Tesi fosse stampata e divulgata il più possibile fra gli Arbëreshë, distribuiti in tutti i loro paesi e non solo. Questo non è stato possibile in occasione della pubblicazione, ma può esserlo se lo si mette in rete. Spero che si riesca.

Ottobre 2013
Cosimo De Padova

Il 29.01.2014 dal direttore della Biblioteca di Piana degli Albanesi mi arriva questa mail:
link dove ho pubblicato il testo del volume: Francesco Guzzetta:

http://www.pianalbanesi.it/biblio/biblos/2001/testo_completo.pd

A sua volta, la Pro Loco di San Marzano, che ha seguito con interesse questa vicenda e condivide l'importanza della "tesi Burba", volentieri contribuisce alla sua diffusione, mettendo a disposizione il proprio sito: www.prolocomarciana.it

I

EMIGRAZIONI DALL'ALBANIA VERSO L'ITALIA

Le tappe più significative dell'esodo dall'Albania verso le coste pugliesi ai giorni nostri, che si è protratto sino a qualche anno fa, sono praticamente tre:

- Brindisi 13 luglio 1990.
- Otranto 5-6 marzo 1991.
- Brindisi 8 marzo 1991 e seguito.
- Bari 8 agosto 1991.

Sbarco a Bari del 8 agosto 1991

Stendiamo un velo pietoso sulla pessima pagina di storia scritta dalle Autorità italiane in occasione dello sbarco a Bari del agosto 1991. Magari consoliamoci pensando che tutte le grandi migrazioni sono costellate di pagine tristi.

Sbarco a Brindisi del 13 luglio 1990

L'ennesimo trasferimento dei miei 40 anni di servizio, nell'ottobre del 1989, mi porta a Brindisi quale "Capo Unità Trattati di Linea" (il gergo è sempre comprensibile solo dagli addetti ai lavori !), cioè responsabile delle Ferrovie dello Stato, con sede a Brindisi e giurisdizione dalle porte di Bari a Lecce e da Brindisi a Francavilla Fontana.

La mia giornata lavorativa del 10 luglio 1990 a Brindisi inizia con una serie di telefonate insolite :

- dall'Ufficio Compartimentale di mia appartenenza di Bari ;
- dai corrispondenti Uffici della Direzione Generale di Roma ;
- dal Capostazione Titolare di Brindisi, a sua volta chiamato dalla Prefettura e dalla Capitaneria di Porto di Brindisi.

Dopo qualche ora arriva, via fax, dall'Ufficio di Bari un "programma" di tre pagine scritte in tedesco; che né la Direzione Generale, né la Sede Compartimentale si è preoccupata di tradurre in italiano.

Grazie all'aiuto di una impiegata della stazione di Brindisi che ha studiato il tedesco a scuola e trattandosi di un programma di treni riusciamo a capirne il contenuto.

In due riunioni in Prefettura ed una in Capitaneria di Porto, nei successivi giorni 11 e 12, otteniamo le possibili informazioni per il previsto arrivo, il giorno 13, di profughi dall'Albania e il loro trasferimento da Brindisi. Per il resto si deciderà all'occorrenza.

Infatti, il 13 luglio 1990 giungono nel porto di Brindisi -dalle ore 8,30 alle ore 16,00- quattro navi; le prime tre con complessivi 3.200 profughi diretti in Germania e la quarta con 800 profughi diretti a Restinco, località a 10 Km. da Brindisi.

Lo stesso giorno 13 luglio, questi ultimi vi sono trasferiti, con autobus e mezzi militari, a cura delle forze dell'ordine italiane. Del successivo trasferimento in altre località non sapremo niente perché le Ferrovie non ne saranno interessate. Qualche giorno dopo il loro arrivo, giunge al campo di Restinco, per portare solidarietà e conforto a quella umanità dolente, una

folta delegazione di arbëreshë di Calabria, inviata dall'Eparca di Lungro Monsignor Ercole Lupinacci; fra i quali il Papas Antonio Bellusci, parroco di rito bizantino di Frascineto, il Sindaco di Firmo, il Presidente dell'Azione Cattolica Diocesana di San Basile, per citarne solo alcuni.

L'episodio è descritto, con dovizia di particolari, e con tanta partecipazione emotiva, nel numero 24 del 30 ottobre 1990 della Rivista "Lidja" di Frascineto, diretta dallo stesso Papas Antonio Bellusci.

I primi 3.200, sempre lo stesso giorno 13 luglio, partono per la Germania con tre treni, giunti a Brindisi vuoti, due dalla Germania ed uno da una stazione del Nord Italia.

Ognuno dei tre treni è composto da 16 vetture, 2 cuccette, 1 bagagliaio, 1 carro "accessoriato", per complessivi 1.200 posti. Per ogni treno vi sono circa 50 persone, fra personale sanitario, di polizia, interpreti e di assistenza.

La dotazione di vettovagliamento e per piccoli interventi sanitari è tale da rispondere ad ogni necessità. Il trasbordo dei profughi, dalla nave alle zone d'attesa del porto e da queste al treno, sistemato sull'attiguo primo binario della stazione di Brindisi Marittima, si svolge ordinatamente, secondo le indicazioni del personale dell'organizzazione tedesca; la quale si dimostra assolutamente concreta ed efficiente. Desta meraviglia ed esige rispetto anche da uno esperto di queste situazioni, come ritengo senza falsa modestia di essere io per antico mestiere.

Ben altro stile dimostra la nostra burocrazia.

Infatti l'Ufficio Commerciale Compartimentale di Bari, lungi dall'immaginare la realtà della situazione, con telegramma del 12 luglio, peraltro errato negli indirizzi, chiede "...*accurata controlleria, numero dei viaggiatori, posti offerti e opportuna relazione...*".

Richiesta assolutamente fuori dalla realtà, che resterà senza alcuna risposta.

A me, invece, basterebbe solo sapere se è compatibile la presenza della Polizia tedesca sui treni in Italia; con quali funzioni possa operare; se e come deve essere comunicata agli operatori delle Ferrovie dello Stato.

Ma non so chi possa risolvere il mio dubbio; ragion per cui mi accontento di pensare che, essendo presente la Polizia Ferroviaria, posso evitare di pormi certi interrogativi. E con i miei collaboratori dedicarmi ai non pochi problemi relativi a tre treni straordinari in arrivo (vuoti) e tre treni straordinari in partenza (carichi di profughi) dalla stazione di Brindisi Marittima in un solo giorno.

Questi 3200 profughi sono in grandissima parte quelli che si erano rifugiati nelle Ambasciate dei Paesi Occidentali presenti a Tirana, fra cui l'Ambasciata Italiana. I così detti "politici", forse un po' sbrigativamente.

Credo che si riferisca proprio a questi profughi il Prof. Halil Mirto nel suo "Albanesi alla Porta – documento dell'esodo" (sul quale torno appresso), ove a pag. 28, con riferimento ai 45 anni della dittatura, dice testualmente: << *per 45 anni in Albania è stata preparata la guerra...la guerra non c'è stata; oppure sì, la guerra fredda, che è stata vinta dall'Occidente. La vittoria appartiene a tutti noi... Ma gli strateghi vincitori si sono preoccupati dei "prigionieri politici"; dei "morti vivi" ? Questo si vedrà...>>. E credo anche che il professore pensi proprio alla differenza di trattamento operato dalle Autorità italiane.*

Sbarchi ad Otranto del 5- 6 marzo 1991 e a Brindisi del'8 marzo 1991 e seguenti.

Ben altra storia hanno questi sbarchi, iniziati ai primi di marzo 1991.

Per la parte generale e più importante, ogni commento in proposito farebbe torto alla dignità, alla maestria, alla intelligenza ed alla partecipazione diretta ed emotiva dell'autore di un brillante piccolo- grande libro : “ Albanesi alla Porta – documento dell'esodo”, con il testo in italiano ed albanese, ed arricchito da ben quarantuno fotografie“parlanti”. Libro pubblicato, nel giugno 1991, da P. Manni Editore, Autore il compianto Prof. Halil Myrto, archeologo del Museo di Durazzo, ben noto nella Università di Lecce, e non solo.

Da questo libro stralcio alcune pagine. Non perché esse siano le più interessanti; ogni rigo è interessantissimo in questo libro; ma perché non posso certo ricopiarlo tutto.

<<Legend. E' questo il nome della nave panamense su cui siamo imbarcati nel porto di Durazzo, grande, transoceanica, con le stive cariche di cemento. I passeggeri, noi profughi cioè, che siamo sulla nave, possiamo prendere posto soltanto in coperta....Da Durazzo sono già partiti verso l'Italia navi mercantili e pescherecci stracarichi di Albanesi, ma questa è la prima nave vera. La nave è ferma, non accenna alcuna manovra di partenza... subentra l'angoscia...può arrivare la polizia, si sentono sulla terra spari....passiamo la notte in attesa del giorno, della partenza...ma la notte è lunga. I bambini e le donne non ce la fanno. Certo, se si deve morire, è meglio sulla terra, vicini alla casa. I primi pentiti scendono...ad un tratto, è l'alba, sentiamo l'avvio dei motori...la nave si sposta lentamente. Scoppia un'esclamazione di gioia e poi sono gridate, ritmate, le parole: “ Libertà. Democrazia “...Dove stiamo andando in cinquemila senza nessun progetto, senza che nessuno ci aspetti?...C'è però la speranza di vedere tra poche ore la terra, la nostra “terra promessa”...Cinque secoli fa, ancora decine di migliaia di Albanesi, dopo 25 anni di guerra contro gli invasori turchi, e la morte dell'eroe nazionale Scanderberg, si mossero per difendere la libertà e la propria religione. I loro discendenti vivono oggi in Calabria, in Puglia, in Sicilia e parlano ancora la lingua albanese. Adesso saranno testimoni di questo nuovo esodo. La storia si ripete. Se gli Albanesi di oggi hanno scelto i porti del Salento per sbarcare, c'è una ragione precisa: la geografia e la storia lo hanno deciso....siamo sempre sulla Legend in attesa di vedere la Porta. ...sono passate ventotto ore su questa nave, di cui undici di navigazione, senza scorgere la terra...ma ecco, in cielo, un segno: un elicottero italiano avanza e si abbassa verso di noi... poi ad un tratto il grido “Terra”...La Legend è davanti alla baia di Brindisi. Il nome di questa città in albanese vuol dire “corno della capra”. E veramente Capo Bianco e Capo dei tre Cavalli, da lontano, somigliano ai corni di una capra...stiamo entrando così a Brindisi senza bussare, a migliaia, come per invadere questa città, comunque disarmati. E' il 7 marzo. Il 7 aprile del 1939 da Brindisi partirono le truppe fasciste di Mussolini per occupare Durazzo...dal molo vediamo la colonna terminale della via Appia che proseguiva nel mare fino a Durazzo e attraverso le terre albanesi e greche giungeva a Costantinopoli... arriviamo inattesi a Brindisi in cinquemila, in questa città grande come Durazzo che ha già accolto due giorni prima altri albanesi. Vogliamo scendere subito dalla Legend: siamo stanchi, affamati, sporchi, disperati. Vogliamo toccare terra. Ma questa è un'impresa difficilissima. Non ci sono scale. Alcuni si aggrappano alle corde e atterrano, altri trovano giù, sulla nave una apertura e da lì riescono a saltare...sul molo tantissimi albanesi, quelli giunti ieri....e tanta polizia come a Durazzo, ma qui non si spara. Si vedono fuochi accesi vicino al muro e gli Albanesi che prillano in questo breve spazio come formiche. Alla fine è

approntata una passerella oscillante...sul molo, è un caos indescrivibile: L'emozione della discesa sparisce nell'impatto con il presente. A migliaia persone e fuochi, fumo, teli di plastica. Incontriamo gente che conosciamo.

- Da quanto siete su questo molo ?

- Da ieri
- All'aperto?
- All'aperto !
- Cosa dicono ?
- Niente...

Dopo la prima notte all'aperto, sulla nave, siamo alla seconda, sul molo di Brindisi.

Cominciamo a provare il gusto amaro della delusione. Assistiamo all'indifferenza del governo italiano per la nostra sorte. E' il segno che non si può rimanere in Italia, che ci attendono altri viaggi. Sul molo si vedono poliziotti con bambini sulle braccia, infermiere che accompagnano donne ammalate in qualche ospedale della zona. Ci sentiamo comunque delusi e abbandonati...Dove è finito il coraggio che abbiamo avuto nel lasciare la nostra terra ? Siamo ormai un esercito che dopo la battaglia ha depresso le armi, senza futuro. Infatti per 45 anni in Albania è stata preparata la guerra...in realtà la guerra non c'è stata; oppure, la guerra fredda, che è stata vinta dall'Occidente. La vittoria appartiene a tutti noi: la pace, dopo 45 anni di guerra fredda. Ma gli strateghi vincitori si sono preoccupati dei "prigionieri politici"; dei "morti vivi"? Questo si vedrà. Al mattino, fuori, ai cancelli dell'ingresso principale del molo, arrivano in gran numero poliziotti, funzionari della questura e di altri organismi statali, infermieri, giornalisti, tutti per dare conforto a noi Albanesi stanchi, sconfitti. Abbiamo dato vita ad un comitato composto di intellettuali e studenti con il compito di trattare con le autorità italiane. Sappiamo che il Sindaco di Brindisi requisisce per noi 38 scuole, che le Associazioni di volontariato moltiplicano i loro sforzi. Ancora, nell'Ospedale della città, nei casi possibili, i degenti tornano nelle proprie case per lasciare liberi i letti agli Albanesi ammalati....Malgrado l'appello agli italiani, fatto dal Presidente del Consiglio (Andreotti), di dare ospitalità agli Albanesi, il governo italiano non si pronunzia per la soluzione del nostro problema. Brindisi è la prima grande casa italiana aperta di fronte alla nostra tragedia. Invasa da più di 20.000 Albanesi che si aggiungono ai 90.000 abitanti tra cui 20.000 disoccupati, in una zona ad alto rischio di degrado ambientale, ... la città accoglie gli Albanesi nelle scuole e nelle proprie abitazioni. Si aprono anche molte porte delle case di Lecce, Otranto e dei paesi vicini. Istituzioni laiche, cattoliche, forze sociali, volontari si occupano di noi con impegno ed entusiasmo. Centinaia di ragazzi e ragazze, medici, infermieri, volontari lavorano fino alla notte nelle scuole, nelle mense, nei centri igienico sanitari. Noi Albanesi pensiamo, secondo la nostra esperienza, che questa macchina è messa in moto dal Governo. Ci sbagliamo e capiamo, scoprendola, una cosa strana e incredibile: l'altruismo, il vero amore per gli altri uomini, la solidarietà, certo frutto di una libertà e di una democrazia che a noi Albanesi sono mancate....Un giornale italiano scrive: " Gli Albanesi convivono tranquillamente con i rifiuti di quello che hanno mangiato".Ma questi, che pur ci sono, non rappresentano né gli Albanesi in generale, né tutti quelli giunti in Italia....C'è anche chi chiede elemosine. Sono bambini e ragazzi che in patria non hanno né avrebbero mai fatto una cosa simile. In Albania, soltanto gli zingari chiedono l'elemosina. Per gli altri è un gesto imperdonabile. Ma qui, a Brindisi, lontani dal paese, non valgono tutte le norme morali. Di sicuro a Durazzo i loro genitori, che sopportano ogni disagio con dignità estrema, arrossirebbero e piangerebbero se sapessero che i propri figli chiedono l'elemosina per le vie italiane. Gli abitanti di Brindisi sono gentili. Quando per strada si chiede loro una informazione sono subito disponibili...a volte gli italiani ci invitano nelle loro case, pranziamo con loro, parliamo di tante cose... alcuni nomi di volontari, Bobo, Rosa, Marcella, Gabriella, Doretto, Antonio rimarranno per sempre nel cuore e nella mente di noi Albanesi...Dalle scuole ci portano in varie direzioni, a nord, a sud. Partiamo seguendo questo destino. Trentasette campeggi ci attendono in tutta Italia e anche case private, alloggi

con un lavoro. Molti ritornano in Albania. Sul molo di Brindisi la nave Tirana parte per Durazzo carica di Albanesi....Tornano anche molti che hanno soddisfatto la propria curiosità perché hanno constatato di persona che l'Italia non è un miraggio...>>.

Ora tocca a me ed ai miei collaboratori, per la nostra parte.

A diretto contatto con la "sala operativa" della Direzione Generale, con la Polizia Ferroviaria (che funge anche da tramite con le altre numerose e diverse Forze dell'ordine), con il Sindaco di Brindisi; tutti coordinati in loco dal Prefetto De Julis.

Così, in cinque giorni, partono 11.000 profughi. Per l'esattezza:

| giorno | ora | treni | profughi | destinazione |
|--------|----------------------------|-------|----------|----------------------------------|
| 10.3 | 12.15 – 15.00 | 2 | 1.500 | Palermo |
| 11.3 | 16.50 – 20.50 | 2 | 1.500 | Pordenone - Capua |
| 12.3 | 14,37 -16,40 - 21,00 | 3 | 2.500 | Carnia – Asti e Capua |
| 13.3 | 11,43-14,23 -16,45 -19,53 | 4 | 3.000 | Casale M. - Savona |
| 14.3 | 12,44 -14,48 -16,20 -20,36 | 4 | 2.500 | Strigno- Monguelfo- Susa -Capua- |

Come se ciò non bastasse, bisogna occuparsi anche dei trasporti militari (due treni straordinari in partenza per il nord, rispettivamente, uno il 16 e l'altro il 17 marzo).

La stazione di Brindisi è di media grandezza e le sue strutture sono commisurate alla normalità del traffico. Ciò malgrado, si riesce a rispondere a tutte le esigenze di esercizio. Paradossalmente, ci crea i maggiori problemi la necessità di ripulire tutte le carrozze e rifornire le ritirate a Brindisi.

I colleghi della sede compartimentale, pur potendo disporre delle "platee di lavaggio" delle stazioni di Foggia e Bari e pur essendo loro preciso compito, non riescono a soddisfare la sola richiesta che rivolgo loro. Conseguentemente, dobbiamo provvedere precariamente in loco, mediante la locale Cooperativa, che a Brindisi, come da programma, provvede a tali servizi solamente per pochi treni con composizione limitata. Comunque, si fa il possibile.

Ma, visto come vanno le cose in questi nuovi tempi, con tele-fax diretto ai miei colleghi e superiori del Compartimento, vincolo al mio benessere ogni altro trasporto straordinario.

Stanti noti trasporti straordinari, conto prefettura Brindisi, per profughi albanesi in partenza da Brindisi, ogni altro trasporto straordinario, interessante stazione Brindisi, compresi trasporti militari, resta vincolato al benessere questa Unità.

Produferunità Brindisi. De Padova.

Difficoltà di vario tipo derivano, e si protraggono per vari mesi, dalla presenza numerosa di profughi nelle stazioni, specialmente quelle di Brindisi Centrale e Brindisi Marittima; nonché quelle di San Vito dei Normanni, Ostuni e Cisternino; cioè le più prossime ai Campeggi utilizzati per la loro temporanea sistemazione. Ne riporto due per tutti.

L'uno (telegramma dalla stazione di Ostuni al Capo UTL. Brindisi)

All'odierno treno 733 un folto gruppo di profughi albanesi, dopo essere stati invitati a non salire sui treni dal personale di scorta, perché sprovvisti di biglietto e di autorizzazione, manifestavano con atti di intolleranza la loro ferma intenzione a proseguire. Nel momento in cui sembrava che si fossero convinti, il sottoscritto chiedeva e otteneva il pronto dai conduttori e dal capotreno, dava la via libera al treno e improvvisamente 3 albanesi con il treno in corsa si aggrappavano alle porte tentando di entrare. Fortunatamente il macchinista,

accortosi in tempo dell'accaduto, faceva in tempo a fermare il treno e si provvedeva ad allontanare gli stessi che, avendo avuto non meno di cinquanta spettatori loro connazionali, non hanno pensato su due volte a insultarci, mentre gli altri battevano le mani. Il treno 733 giungeva alle ore 9,44 e ripartiva, dopo i fischi sopra riportati, alle 9,49, maturando a questa 4 minuti di ritardo. Il sottoscritto ha dovuto chiamare gli agenti della polizia del commissariato del posto, affinché non si ripetessero altri episodi simili con il treno 389 che stava per sopraggiungere. Questo è uno dei tanti episodi che ormai sono all'ordine del giorno, mettendo a dura prova i nervi degli agenti ferroviari e la sicurezza dell'esercizio.

Molto spesso essi, a gruppi più o meno folti e senza biglietto, salgono sui treni e si spostano, prevalentemente, da Brindisi verso Lecce e verso Bari, determinando contestazioni da parte del personale dei treni e qualche rissa.

Spesso i Capistazione, specialmente nelle situazioni più gravi, chiamano me direttamente o qualche mio collaboratore.

La risposta è sempre quella di non preoccuparsi della mancanza di biglietti; risposta verbale perché la materia non è di mia competenza, ma essi sanno che me ne assumo la responsabilità.

L'altro (telegramma dalla stazione di Brindisi al Capo UTL.Brindisi)

La informo che al treno 12522 odierno, per la presenza di almeno 70 profughi albanesi, e di solo tre agenti polfer che malgrado la buona volontà non sono riusciti a fargli scendere, stando l'irremovibilità del capotreno nel rispetto del telegramma odierno di Vendifer, sono stato costretto a fare specifica prescrizione per il trasporto dei suddetti profughi a S. Vito, Carovigno, Ostuni, senza pagamento di biglietto.

Tutto questo nello spirito delle disposizioni verbali da lei impartitemi in data odierna.

Chi ne ha competenza è lontano dalla situazione. E tutto sommato preferisce starsene buono perché sa bene che non si può fare diversamente. Il vero problema però è un altro ed è problema serio.

Molti profughi si muovono lungo i binari, in piena linea, con il rischio di essere investiti dai treni che sfrecciano a 120 Km/ora. Arrivano i rapporti dei Macchinisti. Ne discuto con il Vice-Direttore Compartimentale di Bari ed arriviamo alla conclusione di prescrivere ai Macchinisti la “marcia a vista per probabile presenza di estranei in linea”.

Sappiamo bene che tale procedura è inopportuna. Non c'è una procedura corretta per la semplice ragione che non ci debbono essere estranei che camminano lungo la linea ferroviaria. E' espressamente previsto come reato dal Regolamento di Polizia Ferroviaria.

E' solo un maldestro tentativo di richiamare una maggiore attenzione dei Macchinisti.

La regolarità di marcia dei treni ne risente pesantemente, specialmente le relazioni a lunga distanza (Lecce – Bari – Roma / Milano)

La storia dura una quindicina di giorni, poi la disposizione viene revocata.

Per fortuna non si verifica alcun incidente, né con, né senza la procedura della “marcia a vista”. Una situazione analoga, ma di dimensione minore, si crea nella zona di Metaponto, con analoga soluzione.

Continua, invece, il giro delle carte. I Capistazione ed il personale dei treni (Macchinisti e Capireno) continuano a segnalare disservizi di vario tipo, alcuni anche di una certa gravità : Profughi che continuano a viaggiare senza biglietti; episodi di intolleranza; ritirate di treni e stazioni rese inutilizzabili da eccessivo uso e pulizia insufficiente o addirittura inesistente; salita e discesa dai treni in movimento; ecc. Le segnalazioni sono indirizzate solitamente alla Direzione Compartimentale della Polizia Ferroviaria. La quale le gira alle Sedi periferiche, disponendo “maggiori controlli, compatibilmente con gli altri compiti di istituto” (come dire:

fate come potete!) : alla Questura, ai Carabinieri, alla Prefettura , competenti per territorio. La verità è che la disponibilità delle Forze dell'ordine è insufficiente rispetto alle dimensioni del fenomeno e si fa quel che si può. E questo vale per tutti, Ferrovie comprese.

Qualche episodio però dà proprio fastidio a chi opera al meglio possibile nell'esercizio dei propri compiti di istituto. Ne cito uno, esemplare, che finisce per sollecitare il ridicolo.(Mi riferisco alla lettera del "Ministero della Sanità" di cui appresso).

La sera del 10 marzo, dopo una giornata di lavoro alquanto dura, vado alla stazione di Brindisi Marittima per rendermi conto personalmente di come stanno le cose.

Una situazione allucinante. E' difficile anche muoversi sul marciapiedi: sporczia e rifiuti di ogni tipo ovunque. Per muovermi verso la fuga dei binari lato stazione centrale, cammino su un basso muretto che delimita l'area ferroviaria da quella portuale.(ancora non c'è la ringhiera sul muretto che farò costruire qualche mese dopo). Su un binario sostano 17 carri (di cui dico appresso) completamente occupati da profughi.

Una scena mi colpisce particolarmente. In un carro, coperta alla meglio con un lenzuolo di "tessuto non tessuto" usato nelle cuccette, una nonnina con un "fazzoletto" in testa è seduta su qualcosa indefinibile. Può essere una sedia o qualcosa per soddisfare altre esigenze.

Che pena! Quella nonnina mi ricorda tanto mia nonna, che non c'è più da oltre 50 anni. Quella scena mi torna alla mente spesso. Continuo a camminare come posso lungo il binario per un paio di Km. e torno in Ufficio (ubicato proprio a lato del binario che dalla stazione marittima porta alla centrale). Sono le ore 22,00.

Anche se l'ora è tarda, telefono al Presidente della Cooperativa portabagagli di Brindisi, pregandolo di venire in ufficio l'indomani mattina.

Il Signor Nicola Guerra si presenta puntualmente l'indomani.

E' un uomo d'altri tempi; ci conosciamo da tanti anni per ragioni di lavoro. Il giorno precedente, per i lavori di pulizia radicale a Brindisi Marittima e in Centrale, con trattativa privata, avevamo stabilito la somma di dodici milioni di lire; egli aveva chiesto quindici milioni, assicurandomi che era il minimo che potesse chiedere, ma io avevo insistito.

Però, rendendomi conto personalmente dello stato inenarrabile in cui è ridotta la stazione di Brindisi Marittima, mi pento di aver forzato la trattativa; mi convinco che il prezzo chiesto da quel galantuomo è veramente insufficiente. Perciò mi faccio portare la pratica dall'impiegato addetto e decido, in piena coscienza, di riscrivere il "contratto", concordando per quindici milioni di lire.

Il giorno 14 , il Capostazione titolare di Brindisi viene a consegnarmi una lettera, proveniente dallo "Ufficio Interventi Ministero della Sanità", datata stesso giorno 14, diretta a vari destinatari, fra cui il Sindaco e le Ferrovie dello Stato, con la quale si chiede la pulizia ecc... dei vagoni parcheggiati "ambito portuale" e si precisa che "sono stati offerti anche mezzi e materiali di supporto per necessaria disinfezione...", relazionando a S.E. Prefetto De Juliis... unitamente al scrivente...".

Rappresentasi urgente necessità procedere ad radicale pulizia et conseguente disinfezione e disinfezione vagone parcheggiati ambito portuale. Predetti vagoni costituiscono rifugio notturno per alcuni cittadini albanesi con conseguente impossibilità definire sufficienti accettabili livelli igiene al fine proteggere salute pubblica. SS.LL. Sunt pregate per responsabilità derivanti da proprie competenze, voler adottare improcastinabili iniziative tese ad rimuovere surrappresentata situazione, relazionando S.E. Prefetto De Juliis che legge in copia, unitamente al scrivente. Segnalasi attuale situazione et relative necessità sunt state riferite anche vie brevi et sunt stati offerti anche mezzi et materiali supporto per necessità

disinfezione. Restasi attesa conoscere iniziative adottate et rimanesi at massima disposizione per ogni possibile collaborazione. Dr. Salvatore Squarcione.

In merito annotavo: “I carri sostano sui binari, cioè in stazione, ambito FS. Rispondo personalmente”.

Alle ore 17,00 dello stesso giorno ricevo il seguente telegramma dal Sindaco di Brindisi:

“ Ente Ferrovie dello Stato Dirigente Ufficio Brindisi. Essendosi ripetuto utilizzo vagoni ferroviari stazione Marittima per rifugio cittadini albanesi diffidasi trattenere vagoni dopo ripulitura in ambito portuale stop Marchionna Sindaco Brindisi.”

Ci si mette anche il Sindaco; che peraltro sta facendo miracoli, insieme alla cittadinanza tutta, per offrire accoglienza ai profughi albanesi.

Come tutti i ferrovieri a tutti i livelli, coinvolti in questa difficile occasione, (ma specialmente quelli della stazione di Brindisi centrale e della dipendente stazione di Brindisi marittima), sto lavorando con ogni possibile impegno sin dal giorno 8 marzo. Per antica consuetudine, non amo la “burocrazia ministeriale”, né quella “politica”; tanto meno la procedura dello “scaricabarile”.

“Voce rotaia” (efficace gergo ferroviario !) ci fa sapere che si attende una visita del Ministro della Sanità al porto di Brindisi. Ecco la spiegazione !

Non posso esimermi però dal fornire adeguata e puntuale risposta al *Coordinamento del Ministero della Sanità, al Sindaco* (mi dispiace per lui, ma se l'è cercata) e agli altri indirizzi. Puntualizzo che le Ferrovie dello Stato stanno facendo il loro dovere, e continueranno a farlo, secondo le indicazioni del Coordinatore, S.E. Prefetto De Juliis.

Per le problematiche relative ai Profughi Albanesi ritengo che le Ferrovie dello Stato hanno soddisfatto tutte le richieste sino ad ora pervenute dal Coordinatore S.E. Prefetto De Juliis; e confermo che così continueranno. Relativamente ai 17 carri sostanti presso la stazione di Brindisi Marittima, utilizzati quale temporaneo ricovero dai Profughi Albanesi, preciso quanto segue.

Alle F.S. non risultano offerti mezzi o materiali di supporto per pulizia o disinfezione da parte di Minisan o di altra Autorità.

- Le F.S., senza nemmeno porsi il problema della competenza a provvedere, già da due giorni cioè appena è stato possibile in relazione alla presenza dei Profughi, hanno iniziato a proprie cura e spese le operazioni di pulizia e disinfezione dell'intero piazzale di Brindisi Marittima e dei carri in sosta (così come per i binari della stazione centrale utilizzati per la partenza dei treni straordinari).

- I carri, per intuibili ragioni, non potevano essere spostati da Brindisi Marittima prima delle operazioni di pulizia e disinfezione; si prevede di farlo entro domani 15 o al massimo dopodomani 16.

- Ritengo che il compito di evitare che i Profughi tornino ad usarli sia più di competenza degli Organi di P. S. che non delle F. S.

Resto a disposizione per qualsiasi necessità. De Padova .

Su questa annotavo: “Poi dovremo anche vedere come fare per le lenzuola d'oro”.

I vagoni di cui si parla sostano su un binario merci della stazione di Brindisi marittima da tempo e sono 17 carri merci. Alcuni sono diretti alla locale Cooperativa “Progresso e lavoro”, appaltatrice di lavori ferroviari. Altri (non ricordo quanti, ma credo almeno 10) regolarmente

piombati sono a disposizione dell'Autorità Giudiziaria e contengono effetti lettereschi; quelli che dalla stampa furono definiti "lenzuola d'oro". In questa circostanza la presenza di quei carri merci è provvidenziale perché i profughi albanesi se ne servono come primo precario rifugio; ed utilizzano la grande quantità di lenzuola, di "tessuto non tessuto", per proteggersi dalle intemperie.

Ora è il caso di spiegare cosa sono le "lenzuola d'oro".

Debbo però aprire una parentesi personale. Cosa che faccio con la massima obiettività possibile, con piacere, trattandosi di una esperienza di lavoro che mi ha arrecato grande sofferenza, riducendo il discorso allo stretto indispensabile e sufficiente per comprenderne la portata. Nel 1985 è approvata la "Riforma delle Ferrovie dello Stato". Ministro dei Trasporti, è l'onorevole Claudio Signorile della "sinistra socialista"; il suo compagno di Partito onorevole Rino Formica argutamente e profeticamente dice: "della sinistra ferroviaria".

L'attuazione della Riforma determina nelle Ferrovie dello Stato un vero terremoto. Il cammino delle riforme nel nostro paese è cosparso di tanti ostacoli, che spesso ne stravolgono i risultati. Le Ferrovie non sfuggono a questo rischio.

Continue e profonde modifiche dell'Ordinamento. Pesanti riduzioni degli organici, notoriamente sovradimensionati, ma sfoltiti in maniera irrazionale e con forti, gravi e forse inevitabili complicità del Sindacato; che perde credibilità e consenso.

Si vede il Segretario Generale della CGIL dei Ferrovieri assurgere al ruolo di Amministratore Delegato delle Ferrovie della Stato.

Sia chiaro, non esprimo un giudizio professionale, come si potrebbe ben fare per tante carriere di sindacalisti a tutti i livelli; bensì un severo giudizio di coerenza politico- sindacale.

Che un Sindacalista di grande rilievo decida di dedicarsi alla politica lo capisco; gli ambiti sono contigui; si ricordano tanti casi: un caso classico è quello di Brodolini, che diventa ottimo Ministro del lavoro. Ma che assurga a rilevanti posizioni nell'Azienda, nella quale ha lavorato qualche anno in gioventù, sinceramente lo capisco meno.

E non mi si venga a dire che non è il primo caso; che ci sono stati, fra i tanti, p.es. Benvenuto della U.I.L., Sergio D'Antoni della C.I.S.L. e chi più ne ha, più ne metta.

Mi piace ricordare che Luciano Lama, Segretario Generale della C.G.I.L., da pensionato è andato a fare il Sindaco nella sua Amelia; Renato degli Esposti, Segretario Generale della C.G.I.L.- Ferrovieri, è andato in pensione volontariamente perché gli serviva la "liquidazione" per far sposare il figlio; Sergio Mezzanotte, altro Segretario Generale della C.G.I.L.- Ferrovieri, in pensione si dedica a fare il nonno e coltiva interessi culturali.

Beh! forse sono io che sono un po' troppo "all'antica".

In questo contesto il Direttore Generale, grande maneggione, interpretando a suo modo lo spirito della "Riforma F.S." e per mascherare il fallimento di essa anche per la di lui diretta responsabilità, adotta il primo caso di mobbing, con lo slogan "...in ferrovia si cambia..." !!!

L'episodio è noto come il "caso dei quarantadue" poiché coinvolge quarantadue dirigenti; i quali, da un giorno all'altro, vengono distolti dalle loro funzioni, con il recondito intento di licenziarli. Nessuna contestazione. Il provvedimento è adottato come un normale cambio di funzioni. La sola motivazione alla base del provvedimento è che "... questi dirigenti sono bravi e possono essere meglio utilizzati in funzioni di studio, anziché in funzioni operative...". La materia dello studio non si capisce quale è; il Direttore Generale non la indica. Forse debbono studiare per stabilire il sesso degli angeli!

Se ne occupa la stampa nazionale. E la stampa locale, che in qualche caso pubblica le generalità dei colleghi, noti nelle località delle relative sedi di lavoro. Dai giornali è definito "il caso dei quarantadue". Fra i quarantadue ci sono anche io. Che, come tutti gli altri, cerco di capirne le ragioni.

Penso al caso -significativo- della gestione del potere da sottobosco politico-amministrativo degli “invalidi civili”, verificatosi quando ero Capo della Sezione I dell'Ufficio Movimento di Bari, nei primi anni ottanta.

L'onorevole Signorile, Ministro dei Trasporti, aveva riscoperto la Legge 482/1968 e disposto - e il Direttore Generale eseguito- l'assunzione di una gran quantità di “invalidi civili”, con la qualifica di “ausiliari”. Mancavano le disposizioni relative alle mansioni da assegnare ai nuovi assunti, stante la “invalidità”. Le destinazioni erano fissate direttamente dalla Direzione Generale; in gran parte nelle stazioni “ioniche-salentine”. In alcune stazioni erano più gli invalidi che i ferrovieri validi. Non c'erano sedie a sufficienza per farli sedere.

Quando, nel 1989, fui trasferito a Brindisi a dirigere quella “Unità di Produzione”, su un totale di 1.000 dipendenti gli invalidi civili erano 250, il 25 %. Questo per avere un'idea del fenomeno.

Tornando al caso di Bari, tento di razionalizzare la situazione ed utilizzare in qualche modo questi ferrovieri-invalidi. Perciò penso di farli sottoporre a visita sanitaria da parte del nostro Ispettorato Sanitario Compartimentale, per sapere quali capacità lavorative residue abbiano e cercare per loro una possibile utilizzazione; anche perché abbiamo sentore delle lamentele degli interessati, i quali incominciano a sentire il peso della assoluta inattività.

Scrivo una lettera in tal senso al “Servizio Movimento” (Direzione Generale) - Roma.

Apriti cielo. Arriva una risposta di fuoco dal Direttore Generale direttamente che, fra l'altro, vieta nel modo più assoluto qualsiasi intervento dell'Ispettorato Sanitario Compartimentale e precisa che gli invalidi civili sono stati sottoposti a visita sanitaria da una apposita Commissione Centrale.

Io non avevo alcuna intenzione di creare problemi; volevo solo risolvere decentemente la situazione. Se avessi voluto creare “il caso”, non avrei scritto al Servizio Movimento, ma avrei provveduto direttamente, come facevo normalmente per gli altri ferrovieri.

La verità è che il Direttore Generale e i suoi accoliti temono che si scopra quanti fra gli invalidi civili sono “assolutamente sani”.

Per dirne una: uno degli autisti del Direttore Compartimentale di Bari è “invalido civile” e, oltre che autista, anche un buon giocatore di pallone nella squadra del suo paese. Su questo argomento potrei continuare all'infinito.

Penso ad un altro episodio. Un giorno viene a trovarmi un giovane funzionario dell'Ufficio Personale di Bologna a chiedermi il “favore” di disporre il trasferimento di un ferroviere. Gli rispondo che in materia ci sono dei criteri da seguire. Vista la sua insistenza, lo metto alla porta. Qualche giorno dopo sono con altri colleghi nell'anticamera del Direttore Compartimentale in attesa che ci riceva per discutere delle solite pratiche di lavoro. Arriva il giovane funzionario di Bologna, che il Segretario del Direttore introduce subito. Questo signore è il dottor Quarta, il quale, anziché stare a Bologna al suo posto di lavoro, è nella segreteria dell'onorevole Signorile a Lecce, insieme all'avvocato Trane.

Ho saputo poi che è passato dalle Ferrovie dello Stato alle Ferrovie Sud Est. Un ritorno a casa. forse ormai più comodo.

Col passare del tempo, il quadro delle ragioni del mio coinvolgimento mi è stato chiaro. E non erano estranee le pressioni che venivano esercitate da questi strani figure e non solo.

Oltre alle informazioni ottenute in vario modo, ho anche avuto copia di tutti gli atti acquisiti dai Pretori di mezza Italia (Roma, Palermo, Genova, Torino, Firenze, Napoli),cioè :

Relazione del Direttore Generale al Consiglio di Amministrazione, Verbali delle sedute del Consiglio, Memorie difensive presentate dall'Ente Ferrovie ai Pretori, ecc.

In una lettera sull'argomento inviata da Bari nel novembre 1987 al Consigliere di Amministrazione citato in seguito parlando dell'episodio delle "lenzuola d'oro, fra l'altro, ho scritto

"...sono in gioco i principi di vita e di lavoro nei quali ho sempre creduto e la mia dignità umana e professionale. Che in questa vicenda siano coinvolti tanti colleghi che hanno da rimproverarsi molto non è per me motivo di conforto; anzi mi fa più rabbia. Ricordo che quando la sera del 26 febbraio (giorno del 21° compleanno del più piccolo dei miei quattro figli), avuta notizia dell'ordinanza di reintegro emessa dal Pretore di Roma, ti informai, mi dicesti che eri contento per me e che non sapevi se potevi esserlo per gli altri. Sul momento mi fece piacere; poi, ripensandoci, la tua risposta non mi è parsa giusta. Infatti essa era dettata dalla conoscenza che avevi di me, indiretta prima e diretta poi. Ma cosa sapevi degli altri? Posso assicurarti che non sono il solo colpito immeritadamente, anche se fra i quarantadue ce ne sono tanti assolutamente incapaci o molto furbi. Appunto per questo non si dovevano consentire tutti gli sviluppi di un provvedimento da giustizia sommaria, frammista a giochi di potere..."

Sia detto per inciso; l'utilizzo indecente della Legge 482/1968 da parte del sottobosco della Politica e della Burocrazia non ha coinvolto solo le Ferrovie dello Stato, ma anche altre Aziende di Stato; per esempio l'Azienda delle Poste Italiane.

Anche nel nostro paese e in tutta la provincia di Taranto non sono mancati analoghi casi, con lucro non solo in termini di clientela politica.

Oggi posso anche scherzare su questa esperienza, ma è una esperienza dura in termini professionali e umani.

Solamente la coscienza tranquilla, un carattere forte ed una solida famiglia alle spalle mi consentono di reggere, anche perché, per fortuna, la storiella dura poco ed è intervallata, come dico appresso. Intanto, la immediata conseguenza è la inattività assoluta per tre mesi nel Compartimento di Napoli, ove da circa tre anni ero Capo della Divisione I (Organizzazione) e da alcuni mesi anche della II (Tecnica ed Esercizio); praticamente il secondo uomo dello Ufficio Movimento, fino al giorno prima del provvedimento.

Quindi tre mesi di attività frenetica ed entusiasmante presso la Segreteria di uno dei Consiglieri di Amministrazione delle Ferrovie; il quale, resosi conto delle reali ragioni del provvedimento, riesce a chiamarmi a Roma con una procedura, a dir poco, inusuale.

Un giorno mi capita di esaminare una "pratica" che il Consigliere l'indomani deve presentare in Consiglio, quale relatore. L'argomento non è completamente nuovo per me. Ricordo che in passato un collega e caro amico di vecchia data che da anni lavora al "Servizio Movimento" me ne aveva parlato vagamente.

La "relazione" che il competente "Dipartimento" (Nuova denominazione del vecchio "Servizio Movimento") della Direzione Generale ha predisposto non mi convince.

Il Consigliere non è in Ufficio, non posso parlargliene direttamente; per cui redigo un "appunto" che richiami la sua attenzione e prudenza; che, come si usa fare, metto nella "pratica".

- prezzo della cuccetta: £. 14.000;

- prezzo degli effetti letterecchi ("tessuto- non tessuto): d'inverno £. 7.000; d'estate £. 3.000 cui sono da aggiungere i costi accessori (organizzazione a terra, cuccettista, ecc.).

- il problema dovrebbe trovare diversa soluzione.

- le ferrovie estere continuano a usare lenzuola e coperte;

- le W.L. lo stesso.

- sarebbe il caso almeno di impegnarsi con un contratto annuale e non quinquennale..., in attesa di diversa soluzione. De Padova.

In sintesi, si tratta di approvare un appalto quinquennale per un nuovo sistema di dotare di "effetti letterecchi" le vetture cuccette; nuovo sistema che in me desta perplessità di ordine economico e di opportunità. In serata arriva un telegramma della Ditta "I.B.E."; credo di ricordare, di Avellino; la quale ingiunge al Consiglio di non approvare l'appalto. Annoto sullo "appuntamento" questa ulteriore circostanza.

Nemmeno prima della seduta del Consiglio riesco a parlare con il Consigliere. Egli però nota l'appunto e chiede di rinviare la discussione della "pratica" a successiva seduta, ritenendo necessario un approfondimento.

Il furbo Direttore Generale, intuito il rischio che la "pratica" ottenga parere negativo, chiede ed ottiene che si proceda con sollecitudine e snellezza, proponendo che il Consiglio nomini un "gruppo di lavoro", composto da alcuni Consiglieri, (fra i quali non c'è il "mio" Consigliere, già relatore) per l'esame della "pratica" ed il conseguente giudizio.

Il Consiglio approva la "pratica" in una successiva seduta.

Poco dopo vengo trasferito a Bari, contro la mia volontà perché so che non mi sarà assegnata alcuna funzione operativa. Infatti, mi attendono altri tre mesi di inattività, ma almeno sto a casa. Però la sorte ormai mi è favorevole. E' proprio vero che Cristo non paga solo la domenica; qualche volta anche il lunedì! Veramente non so se il proverbio dica proprio così, ma il significato è chiaro.

Infatti, dopo alcuni mesi, a causa del ricorso di una Ditta interessata alla questione, credo la stessa "I.B.E.", interviene la Magistratura che inquisisce i Consiglieri del "gruppo di lavoro". La "pratica", come già detto, è relativa alla riorganizzazione del servizio "lenzuola" nelle vetture cuccette; perciò dalla stampa denominate "lenzuola d'oro".

Almeno ho il sommo piacere di constatare come, solo facendo il mio dovere scrupolosamente, salvo il "mio" Consigliere. Sono certo che se io non avessi richiamato la sua attenzione, la "pratica" sarebbe passata e la Magistratura avrebbe chiamato a risponderne non solo il "gruppo di lavoro", ma tutto il Consiglio.

Quasi contemporaneamente, la Magistratura di Lecce, per ben altre ragioni, associa alle patrie galere lo "Avvocato" Rocco Trane, portaborse salentino e fac-totum del Ministro Signorile.

Ormai il Direttore Generale, dottor Giovanni Coletti, e la sua banda debbono preoccuparsi della propria pelle; i guai non mancano e la Magistratura fa sul serio. Egli non si cura più de "i quarantadue"; i quali possono tornare a lavorare, sia pure con alterne vicende perché ormai le trasformazioni di Ordinamento continuano ad impazzire.

Qualcuno non ce la fa a risalire la china. Io, con una esperienza umana e di lavoro in più, torno al mio mestiere di sempre, in un ambiente in cui ci conosciamo tutti.

Superiori e Colleghi conoscono il mio principale difetto: l'assenza di sia pur minima "diplomazia", che rasenta la "ruvidezza". Ma sanno anche che sono rigoroso, onesto, corretto e di buon "mestiere". Non credo di essere presuntuoso. Quanto io sia contento del lavoro svolto per quaranta anni, malgrado qualche sofferenza; quanto alto significato io attribuisca al Sindacato (molto meno ai Sindacalisti) si può capire dalla lettera di commiato, che invio ai miei collaboratori quando vado in pensione.

*A tutti i Ferrovieri della 3^a U.T.L. Brindisi-
presto concluderò l'esperienza di quasi quattro anni in questa UTL., che probabilmente sarà
l'ultima dei miei quaranta anni di vita ferroviaria.*

Signori,

Senza retorica, vi dico che io sono soddisfatto del lavoro svolto insieme a voi e spero che lo siate anche voi. Voglio esprimere un giudizio sui tempi attuali. Sono tempi di grosse trasformazioni e di brutale durezza, anche a causa di quelli passati, che erano stati troppo allegri; e non volevamo rendercene conto. Ma sono anche tempi di grande confusione e di grossi bluff, almeno nel nostro Compartimento, presso il quale, a mio giudizio, si è creata una situazione a dir poco paradossale.

Colpevoli latitanze di qualche dirigente, per incompetenza e/o cinico calcolo; gravi ed arroganti ingerenze sempre crescenti di altri personaggi -dirigenti e non- che balbettano appena, farfugliando competenze mai possedute; complicità fameliche di tanti pseudo rappresentanti dei lavoratori; preoccupazioni paralizzanti di tanti altri -dirigenti e non- ; tutto ciò ha determinato una gestione del potere di pesante immoralità, sicura illiceità, probabile illegalità. Tale da rendere indispensabile ed urgente scacciare i mercanti dal tempio per tornare al più presto alla necessaria etica ripetutamente affermata anche da Autorità massime. Esprimo questi gravi giudizi -dei quali spero qualcuno vorrà chiedermi conto in qualunque sede- non solo in questa occasione, che potrebbe sembrare di comodo. Li ho ripetutamente espressi anche prima, con rischio personale. Anzi continuo a pagare le conseguenze delle mie scelte di vita e di lavoro, con la sola soddisfazione di avere ancora, malgrado gli anni, la spina dorsale ben dritta. Attenti però a non confondere.

Se è vero (e negarlo sarebbe da farisei) che una modestissima parte della dirigenza ha da farsi perdonare pesanti colpe, è altrettanto vero che la grande parte di essa è sana ed ha bisogno di tutto il vostro sostegno di fiducia e laboriosità; e voi non lo farete mancare. Se è vero che il Sindacato ha grosse responsabilità (e negarlo sarebbe impossibile), è altrettanto vero che non è tutta colpa sua; ognuno di noi dovrebbe recitare il “mea culpa”. Perciò voi dovete spronarlo e controllarlo continuamente. Guai a quei lavoratori che non hanno un Sindacato alle spalle. A scanso di ogni possibile equivoco e/o strumentalizzazione, sia chiaro che il mio giudizio non deriva da insoddisfazione. Ripeto quel che spesso mi avete sentito dire. Se avessi ancora vent’anni e dovessi scegliere come allora fra l’aspirazione a diventare professore e il lavoro che ho svolto, ma sapendo quel che so oggi, ripercorrerei la stessa strada senza incertezze. Il bilancio, malgrado qualche grossa sofferenza, per me è positivo. Voglio concludere invitandovi a meditare su una proposta bizzarra ,ma non tanto. Che ne direste se fosse distribuito gratuitamente a tutti i Dirigenti ed a tutti i Sindacalisti il libro di Necci-Gerstenfeld “Rivalutare l’Italia” ? A condizione però che si distribuisca contemporaneamente a TUTTI i ferrovieri quel monumento al buon lavoro che è “La chiave a stella” di Primo Levi. Io penso che non sarebbe una falsa spesa !

Signori, salutiamoci con il sincero augurio di buona salute per noi e per le nostre famiglie, specialmente in questo momento di tanti pensionamenti. E con altrettanto sincero augurio che questa nostra barca possa al più presto navigare in mari tranquilli.

Mi farà gran piacere chi vorrà partecipare, compatibilmente con gli impegni di lavoro e di famiglia, ad un rinfresco che avrò il piacere di offrirvi il giorno 25 agosto alle ore 11,00 presso il dopolavoro.

Il vostro (per qualche giorno ancora)

CAPO UNITA' PRODUZIONE T.L.

De Padova

Brindisi, 13 agosto 1993

Lettera che arriva anche nelle mie altre sedi di lavoro: Palermo, Patti, Milazzo, Taranto, Sapri, Napoli, Bari, Roma Direzione Generale, Potenza.

E che appresso riporto.

N.B. Alla data di questa lettera, non si sapeva che l'Avvocato Necci, Amministratore Delegato delle Ferrovie dello Stato, sarebbe stato inquisito dalla Magistratura.

Ora, dopo questa lunga digressione, di cui mi scuso, torniamo ai Profughi Albanesi. Dal giorno 8 marzo la città di Brindisi è letteralmente invasa dai profughi, ma il clima è quasi festoso, da sagra paesana; almeno è questa la mia impressione. Davanti ai negozi di indumenti intimi, lunghe panche piene di indumenti nuovi, avvolti in cellofan, offerti gratuitamente; persone di ogni età che si muovono fra la folla di immigrati, in una indescrivibile confusione. Sembra che ognuno voglia fare o offrire qualcosa. Ci si stordisce. A tarda sera, col furgoncino aziendale, cerco di raggiungere "Porta Lecce" per andare a Bari; manco da casa da alcuni giorni. E' una impresa difficile.

II

INCONTRI DI ALBANESI A BRINDISI

Primo incontro - Luigi

Un profugo mi chiede un passaggio, che non so negare, malgrado le disposizioni aziendali me lo vietino; è un signore che sembra più vecchio di me, che sono alla soglia dei 60; ha solo 46 anni. Si chiama Luigi Beltoja. Parla un discreto italiano. Vuole raggiungere Milano, ove ha un "riferimento". Capisco che ha fame, anche se non lo dice.

Nei pressi di Villanova, Marina di Ostuni, la nostra "Città bianca", c'è un ristorante. Ci fermiamo a cenare e chiacchieriamo a lungo e con piacere. Mi rendo conto che il "riferimento" di cui mi parla è un vecchio amico di suo padre, che vive a Milano, di cui conosce cognome, nome e numero telefonico. Perciò gli consiglio di rimandare il viaggio almeno sino a quando non riesce a mettersi in contatto con questa persona ed aggiungo che è opportuno che intanto resti a Brindisi insieme al gruppo, con maggiore garanzia perché, sia pure con difficoltà, la macchina degli aiuti si sta mettendo in moto. Se vuole, posso volentieri riportarlo a Brindisi. Ma egli insiste che vuole andare a Milano. Ed io, considerate la sua decisione e l'ora tarda, in cuor mio ho già deciso cosa fare. Telefono a mia moglie per avvisarla e gli offro di restare la notte a casa mia per riposare e ripulirsi un po'. Potrà partire domani, magari dopo aver parlato con l'amico di Milano. Il figlio dell'amico però, informato da me per telefono, mi dice con fermezza che suo padre sta male e lui non intende occuparsi di nessun albanese. Luigi torna a Brindisi con me l'indomani mattina.

A Brindisi io dispongo di un comodo alloggio aziendale nel recinto della stazione, che abito da solo; a pranzo spesso ci sono alcuni collaboratori. Posso ospitarlo per qualche giorno. Gli consiglio di andare al Nord d'Italia, ove può trovare maggiori possibilità di lavoro, che non al Sud; accetta il consiglio e parte con gli altri suoi connazionali il 14 marzo per Strigno (TN). Per combinazione, dopo un mesetto capito a Trento per ragioni di lavoro e vado a trovarlo. I profughi sono stati sistemati nella caserma dei Carabinieri, il cui Maresciallo (non ricordo più il nome) è un garbato giovane di Pulsano (Ta). Non nasconde la meraviglia nel vedermi alla ricerca di un profugo albanese; ma quando capisce chi è, esprime giudizi lusinghieri nei suoi confronti. Lo utilizza quale tramite verso il gruppo, specialmente nelle situazioni difficili che spesso si creano.

Dopo qualche tempo, vado con mia moglie a trovare un mio cugino che vive al Nord da tanti anni. Lui e sua moglie, io e mia moglie facciamo una gita ed andiamo a trovare Luigi a Strigno.

Il Maresciallo me ne parla bene; nel paesino è conosciuto da tutti. Sono contento per lui.

Dopo un mesetto, una sua telefonata mi informa che sta tornando a Brindisi; dice che a Brindisi si sente più vicino all'Albania.

Metto a sua disposizione una stanza del mio alloggio arredata e lo ospito per un anno.

Un ferroviere in pensione, che conosco da anni e che è titolare di una ditta di raccolta di rifiuti speciali a Brindisi, mi usa la cortesia di assumerlo.

Dopo alcuni mesi litiga con i compagni di lavoro e il titolare della ditta giustamente lo licenzia, corrispondendogli anche il T. F. R.

Per l'interessamento del Capostazione di Mesagne, riesco ad avere in fitto, per una somma modesta, una comoda casa di campagna alla periferia del paese, dotata di luce ed acqua. Mi sembra una buona occasione, anche per l'eventualità che possano raggiungerlo moglie e figli. Faccio trasportare in questa casa i mobili della stanza del mio alloggio.

Del resto, io so che la mia permanenza a Brindisi presto finirà.

Dopo due giorni se ne va alla Caritas, senza nemmeno avvisarmi; comunica la sua decisione ad uno dei miei collaboratori. Non so nemmeno che fine fanno i pochi mobili.

Il proprietario della casa, un vero galantuomo del Nord trapiantato a Mesagne, accetta le nostre scuse, ma non vuole accettare nessuna forma di indennizzo. Abbandono Luigi al suo destino, pur restando i buoni rapporti. Egli è uccel di bosco, non uccel di gabbia.

Egli continua a vivere a Brindisi. Ogni tanto mi telefona. Una figlia, emigrata dall'Albania nel 1990, vive in Germania; credo che un figlio viva in Italia; la moglie, dopo un periodo trascorso in Grecia, vive in Albania. Con una patente albanese, conseguita non so quando e non so come, riesce ad attraversare mezza Germania e tutta l'Italia con un vecchio camion e rimorchio acquistato in Germania. Giunto in Albania, la Polizia albanese rileva non so bene quale anomalia, per cui il camion non può viaggiare e resta "posteggiato" in una strada di Fier, città di residenza della famiglia di Luigi. Questo lui mi dice. Il 7 marzo mi telefona e mi dice di comprare il Corriere della Sera l'indomani. Ed ecco la sorpresa di Luigi.

Inserto "Corriere della Sera - Corriere del Mezzogiorno - Bari - Puglia - 8 marzo 2011"
detto "Improvvisata e commovente cerimonia domenica mattina alla messa in Duomo.

Gli albanesi di Brindisi ricordano e ringraziano"

Un pezzo di pane benedetto per ringraziare la popolazione brindisina dell'accoglienza loro riservata venti anni fa. Un gruppo di cittadini della comunità albanese ha voluto celebrare così l'anniversario del loro arrivo sul suolo italiano. La semplice cerimonia, quasi del tutto improvvisa, è avvenuta domenica mattina, nel Duomo di Brindisi, durante la messa delle 10 del mattino. A celebrare c'era don Dino, il viceparroco, affiancato dal parroco, don Adriano. Al termine della messa, Luigi Beltoja, un albanese di 66 anni ormai trapiantato a Brindisi, ha portato del pane all'altare e lo ha fatto benedire, dopo di che, insieme ad una ventina di suoi connazionali, è uscito sul sagrato della chiesa e ne ha donato dei piccoli pezzi ai brindisini presenti pronunciando parole di ringraziamento. Quella piazza, piazza Duomo, non è una piazza qualsiasi. Per gli albanesi arrivati a Brindisi a marzo del 1991, a bordo di pescherecci e imbarcazioni di fortuna, era una specie di rifugio. Proprio lì infatti si affaccia l'istituto delle suore di San Vincenzo che distribuisce pasti caldi e abiti agli indigenti. In quei giorni di vent'anni fa, le porte dell'istituto erano aperte quasi esclusivamente per quella folla di cittadini del Paese delle Aquile che avevano traversato il Canale d'Otranto con i soli abiti che avevano indosso e mille speranze per il futuro.

“In Italia -racconta Beltoja- ho realizzato il sogno della mia vita”. Luigi è arrivato a Brindisi proprio il 7 marzo del 1991, a bordo della motonave Kallmi, e da quel momento ha fissato la propria dimora nella città messapica, dove è stato raggiunto dalla famiglia nel 1998. “ Credo che la vostra Chiesa -dice- abbia educato la gente all’ospitalità e all’accoglienza. Anche per me le suore vincenziane sono state un riferimento importante in quelle prime ore a Brindisi. Per questo ho voluto organizzare questa semplice cerimonia di ringraziamento”. Alla messa di domenica, in Cattedrale era presente anche il Sindaco di Brindisi, Domenico Menniti, che ha pronunciato parole di amicizia nei confronti della popolazione albanese. Lui stesso, venti anni fa, adottò alcuni profughi ed una di loro siede oggi nel Parlamento del paese d’oltre Adriatico. “Il Sindaco ha detto delle cose molto belle”, conclude Beltoja, che ha voluto invitare personalmente il primo cittadino alla cerimonia come rappresentante di tutta la comunità brindisina. Francesca Mandese

Decisamente Luigi è un personaggio. Mi limito a descrivere solo gli episodi più salienti, ma meriterebbe, nel bene e nel male, ben altra descrizione.

Secondo incontro – il fratello

Sono trascorsi alcuni mesi da quando Luigi è mio ospite. Anzi, è giusto chiarire che dico “mio” ospite perché vive nella mia casa a Brindisi e spesso a Bari; ma in realtà è ospite di tutti i Collaboratori e fra essi uno il quale, oltre che Collaboratore, è mio caro amico dagli anni “50 (ormai è nel Regno dei Cieli). Quindi, è giusto dire ospite “nostro”.

Una sera rientro a Brindisi in treno, dopo una giornata trascorsa fuori sede, e noto sul marciapiedi alcuni dei miei Collaboratori che mi aspettano. Spesso capita che quando rientro qualcuno mi aspetta ed insieme andiamo in Ufficio, ubicato a qualche centinaio di metri dal Fabbricato Viaggiatori; ma non parecchi, come questa sera. Ecco la ragione.

Fra loro, Luigi ed un Signore che non conosco. E’ il fratello maggiore di Luigi.

In Albania è un ex Professore dell’Istituto Nautico. Tanti suoi ex allievi sono Ufficiali di lungo corso (credo sia questa la denominazione) e navigano fra le due sponde dell’Adriatico. Con una certa facilità ottiene il passaggio per l’Italia e viene a rendersi conto di come sta il fratello. Si trattiene qualche giorno, ospite “nostro”. Sente la necessità di contribuire in qualche modo con qualche modesto risparmio. Tira fuori dal taschino un biglietto di centomila lire ed insiste che lo accetti, scusandosi di non poter fare di più. Aggiunge che quella somma equivale alla pensione sua, della moglie (ex insegnante elementare) e parte dello stipendio del figlio aviatore (non capisco se civile o militare). Ho forte imbarazzo, non voglio mortificare la sua dignità, ma riesco a fargli capire che non posso e non voglio accettare quelle centomila lire. I Colleghi organizzano una colletta, partecipiamo tutti. La sera occorrono due macchine per accompagnarlo al porto, sia per noi, che per quello che siamo riusciti a comprare ed offrire all’amico ex professore.

III

INCONTRI DI ALBANESI A BARI

Dal 1994 sono in pensione, ma ormai nella mente ho il tarlo della “Albanesità” ed ancora di più della “Arbëreshità”. In seguito si capisce cosa intendo con i due termini.

Primo incontro - Luan

Luan Demrozi, un ragazzino di 15-16 anni che dal suo paesello vicino Kavaje arriva in Italia clandestinamente su una carretta del mare nel 1993; accolto dalla Caritas di Bari. Lo incontro nel marzo 1994, nel giardino di casa; me lo presenta un condomino, pensionato come me.

Egli sta coltivando un suo campo a Mungivacca, periferia di Bari, quando passa questo ragazzino, che gli chiede di farlo lavorare per guadagnare un po' di soldi. Lo mette alla prova e vede che se la cava bene. Quindi saltuariamente lo chiama a lavorare nel suo campo.

Luan al suo paese andava a scuola.

Frequentando la campagna di Mungivacca, conosce altri proprietari di terre ed incontra altri suoi giovani connazionali. Finisce per stabilirsi con alcuni di loro in una casa di campagna di uno di questi proprietari. E' una casa mal messa, ma per loro va bene. Io vado molto spesso a trovarli; li aiuto come posso, specialmente quando qualcuno si ammala.

In famiglia e fra gli amici ci sono alcuni medici. I "medicinali- campione" non mancano. Confesso che qualche volta me li sono fatti prescrivere per me dal medico di base.

Per malori più importanti, vado a Taranto, ove ho un cognato medico. Provvede lui o qualche suo collega amico. Anche al Policlinico di Bari ci sono medici disponibili, amici dei miei figli; c'è anche un mio nipote medico che all'occorrenza viene nella casa di Mungivacca.

Questo vale non solo per Luan, ma anche per tutti gli altri che incontro successivamente.

In campagna c'è l'impianto di irrigazione. Comprò un bidone da due quintali e lo faccio sistemare sul terrazzo per avere l'acqua, per caduta, in un bagnetto alla turca. Il bidone si riempie con la pompa dell'impianto di irrigazione. In cantina ho uno scaldabagno di risulta. L'idraulico che mi vende il bidone mi spiega come si intrecciano tubi flessibili, non essendoci due tubi distinti per acqua calda e fredda. I ragazzi hanno l'acqua calda per la doccia d'inverno. Luan ha le idee chiare ed un carattere forte, pur essendo un ragazzino.

Dopo un certo tempo si sposta a Noicattaro, paese della provincia di Bari. Li trova un lavoro duro, ma duraturo, che gli consente di abitare in una casa in paese. Il datore di lavoro è esigente (come sono quasi tutti), ma la di lui famiglia lo accoglie abbastanza bene.

Lui ed un altro ragazzo di sei o sette anni più grande, di nome Ilmj di cui parlo dopo, mi consegnano i loro risparmi perché temono - non a torto - di essere derubati. Quando ne hanno bisogno, solitamente per inviarli in Albania, me li chiedono.

Per un fatto di correttezza, certo non perché essi possano dubitare di me, li convinco ad aprire un libretto bancario di risparmio cointestato a ciascuno di loro ed a me (come prevede la procedura) presso la Banca Popolare di Bari, in modo che ci sia traccia dei movimenti.

Questa mia prudenza avrà grande importanza per Luan.

Decisa dal Governo Italiano una delle tante regolarizzazioni, Luan avvia la relativa pratica.

Il suo datore di lavoro, sebbene sia scontroso ed esigente, lo accompagna in Questura e rilascia la prescritta dichiarazione che Luan è suo dipendente ed abita in casa sua.

Occorre ancora la dichiarazione che egli è in Italia dalla data fissata dalla Normativa. Ci presentiamo in Questura per la relativa testimonianza ed il Funzionario, sinceramente dispiaciuto, mi dice che "occorre una prova documentale"; non è sufficiente la "prova testimoniale". Cioè la mia testimonianza non vale. Non so che fare. Luan rischia di non ottenere il "permesso di soggiorno". Mi ricordo del libretto di risparmio bancario e chiedo al Funzionario se una dichiarazione della Banca relativa al libretto intestato Luan ed a me sia prova "documentale". Egli, quasi contento, mi risponde di sì. Chiedo la cortesia di usare il telefono e prego il Direttore della Banca di preparare la dichiarazione, spiegandone la urgente

necessità. Lascio Luan nel corridoio della Questura e corro a ritirare la benedetta dichiarazione, che consegno al cortese Funzionario.

Luan ottiene il tanto sospirato permesso di soggiorno nel luglio 1996.

Un giorno mi dice che ha preso una decisione : non vuole più lavorare a Noicattaro perché si sta ammalando con quel duro lavoro. Però in Albania non vuole tornare. Ormai ha i documenti e nel settembre 1997 parte per Brescia, ove ha dei cugini che possono aiutarlo ad inserirsi. Ha quasi 19 anni. Trova un buon lavoro a Franciacorta (BS). Fa trovare lavoro anche a suo fratello (di cui parlo in seguito). Luan si inserisce bene.; cresce ; sposa la sua connazionale dottoressa Suela Cupa ; hanno un bel bambino di tre anni e mezzo.

Luan è ormai (sia pure con burocratico ritardo) *cittadino italiano*.

Fra i tanti Albanesi che conosco in Italia , Luan è sicuramente il più in gamba. Anche Luigi Beltoja, a modo suo, è un uomo in gamba. Ma egli ha 50 anni, mentre Luan è un ragazzino.

Lui e la sua famiglia sono amici miei e della mia famiglia. Mia moglie ed io andiamo in Albania in occasione del suo matrimonio.

Secondo incontro – Ilmj

Ilmj Kola, poco più che ventenne, lo incontro insieme a Luan un mesetto dopo, nel campo dell'amico condomino. Anche lui dalla sua Kavaje arriva in Italia con gli scafisti alla fine del 1993; come tanti altri accolto dalla Caritas. Anche lui lavora nelle campagne di Mungivacca . Essendo più grande e robusto, trova più facilmente lavoro.

Con Luan e qualche altro si sistema nella casa di campagna. E vi resta più a lungo di Luan.

Ilmj ha il libretto bancario di risparmio cointestato con me (come dico in precedenza) e quindi inoltra la domanda del permesso di soggiorno insieme a Luan. Ma il suo datore di lavoro, malgrado le ripetute promesse, all'ultimo momento viene meno e gli nega la dichiarazione relativa. Ci riesce anni dopo e nell'ottobre 1997 sposa la sua bella Natasha Hoxha.

Mia moglie ed io partecipiamo in Albania al suo matrimonio, che si svolge completamente secondo la tradizione albanese; diversamente dal matrimonio di Luan, del tipo moderno, con solo qualche particolare tradizionale. Per me arbëresh è una bella cerimonia folcloristica.

Dopo la rottura dei rapporti con il proprietario della casa di Mungivacca, che è un vero profittatore, Ilmj ed altri si adattano in un grande capannone, ma godono di relativa libertà. Poi è costretto ad arrangiarsi in altre situazioni precarie e infine si trasferisce ad Altamura (BA). Qui trova una comoda casa che divide con un parente; ed un lavoro duraturo, faticoso ma ben remunerato, con regolare contratto. Ormai è in possesso del permesso di soggiorno, che gli consente di andare periodicamente a casa in Albania, dove lo aspettano moglie e tre figli. Come Luan, Ilmj è un amico mio e della mia famiglia. Credo che fra qualche anno al massimo se ne tornerà definitivamente alla sua Kavaje, dove ha costruito una bella casa.

Terzo incontro - Bick

Bick Demrozi è il fratello maggiore di Luan.

Il pomeriggio di un giorno del maggio 1995 mi telefona Luan, pregandomi di accompagnarlo a cercare suo fratello, giunto da qualche giorno con il solito barcone e rifugiato in una casa di campagna , in località Apani, vicino Brindisi.

Partiamo in macchina io, mia moglie e Luan. Della strada statale Bari-Brindisi ho antica conoscenza. Facilmente trovo la località Apani e dopo alcuni tentativi trovo la casa di campagna, rifugio del "*clandestino* ! " da qualche giorno.

Apprendiamo però che, a causa di un incidente con la motocicletta, è ricoverato nell'ospedale di Ostuni. Poco dopo siamo nella stanza dell'ospedale. In un lettino è assopito Bick, che Luan sveglia e abbraccia, entrambi con le lacrime agli occhi; anche io e mia moglie abbiamo gli occhi umidi. Dopo tanti anni, ancora il ricordo mi commuove.

Bick parla benino in italiano. Lo tranquillizzo. Una infermiera, vedova di un dipendente della stazione di Brindisi, che rintraccio in ospedale, mi conferma che le ferite sono non gravi; probabilmente lo dimettono dopo qualche giorno. Abbracciamo Bick e ce ne ritorniamo.

Egli, però, teme che possa essere rimpatriato dalla polizia. L'indomani, complice il suo datore di lavoro, abbandona l'ospedale e si rifugia a casa del fratello, a Noicattaro.

Il dramma dei fratelli Demrozi

Un giorno del giugno 1995 arriva la notizia della morte di *Papà Demrozi*.

Corro a Noicattaro. I due fratelli stanno organizzando il loro ritorno a casa, peraltro non facile. Ovviamente, è comprensibile il loro dolore; ma io sono assolutamente certo che è un errore e cerco di farli desistere dalla loro decisione. Essi ripongono tanta fiducia in me, ma vogliono tornare per rendere l'estremo saluto al Padre e abbracciare la Madre.

Mi rendo conto che debbo trovare la forza di essere brutalmente razionale e li invito a considerare il seguente mio ragionamento. Voi vorrete sicuramente tentare di ritornare in Italia ,affrontando nuovamente i rischi del mare (oltre i costi economici).Siete clandestini e,come tali, rientrando in Albania con il traghetto, la polizia vi registra ; il che costituisce pregiudizio per la richiesta del permesso di soggiorno, in caso di probabile futura regolarizzazione. Nella migliore delle ipotesi, potete arrivare in tempo per il funerale. Papà non può più vedervi con gli occhi terreni. Sono sicuro che ,se egli potesse ancora parlarvi, vi direbbe le stesse cose che vi sto dicendo io...

Un pianto diretto dei due fratelli, che si uniscono in un forte abbraccio, mi zittisce. Bick e Luan restano a Noicattaro a piangere a distanza il loro Padre.

Ironia della sorte, dopo appena un mese, insieme ad altri, vengono presi dalla Polizia e rispediti in Albania, previa registrazione della loro clandestinità.

Luan, dopo dieci giorni, affronta nuovamente i rischi del mare e torna a Noicattaro.

Bick fa la stessa cosa dopo due mesi, ma ne parlo subito dopo.

Quarto incontro - Elio

Elio Almeta, uno spilungone di 15 anni.

Verso la fine di settembre 1995, a San Marzano di San Giuseppe (Ta), mio paese d'origine, mi raggiunge una telefonata di mia moglie, la quale mi comunica che mi cerca Bick, fratello di Luan, che si trova in un paese in provincia di Brindisi; mi comunica un numero telefonico.

Compongo questo numero e mi risponde un Signore, il quale mi dice di essere il titolare di una officina meccanica di Latiano (Br); mi comunica l'indirizzo e mi dice che presso la sua officina ci sono due albanesi,uno dei quali si chiama Bick, i quali sono in precarie condizioni psichiche, più che fisiche, e preoccupati che possano essere sorpresi dalla Polizia.

Egli, da buon Padre di famiglia, li ha accolti nella sua officina e mi prega di raggiungerli.

Dopo un'oretta sono in quella officina a Latiano. Noto che a fianco c'è la Caserma dei Carabinieri. Penso, fra il serio ed il faceto, che sono stati proprio bravi a finire in un locale contiguo alla caserma dei Carabinieri! Ed anche per me penso che, se non mi arrestano questa

volta, non mi arrestano più! Da tempo ho messo in conto che possa avere qualche problema con le Forze dell'Ordine; ma è un rischio calcolato e sono abbastanza tranquillo.

Nell'officina trovo Bick e un ragazzo, compagno di "traversata", che chiede a Bick di aiutarlo. Si chiama Elio Almeta. Trovo anche il titolare dell'officina (mi dispiace di non ricordare il nome), la moglie e il figlio. Brave persone, cui Bick racconta il loro problema, e che si prestano ad aiutarli. Gli scafisti li hanno scaricati la notte in un posto imprecisato della costa ionica, dove si aggirano dei brutti ceffi che si offrono di accompagnare i clandestini in macchina alle loro destinazioni. Il "tassista-brutto ceffo", all'altezza di Latiano, con maniere brusche, scarica Bick e Almeta nella campagna, nei pressi della stazione ferroviaria. Essi, a piedi e con gran paura, arrivano all'officina, non distante dalla stazione. E' ormai sera. Anziché andare a Bari, preferisco fermarmi a San Marzano, ove ho una casetta. Avviso mia moglie e dopo un'oretta siamo a casa in paese. I ragazzi si rinfrescano, mangiamo qualcosa e andiamo a dormire. L'indomani andiamo a Noicattaro, dove ci aspetta Luan; e poi a Bari.

Almeta dice che il fratello, il quale vive e lavora nei pressi di Ascoli Piceno, deve venire a prenderlo. Telefono al fratello, che va su tutte le furie contro Almeta, mio tramite! Gli faccio capire che il ragazzo è preoccupato che lo prenda la Polizia, ma lui è irremovibile. Aggiunge che non ha alcuna possibilità di venire a Bari. Almeta, però, è determinato.

Andiamo a casa mia; mia moglie ci prepara qualcosa da mangiare. In pomeriggio io e Luan lo accompagniamo in stazione. Acquisto il biglietto, gli compro un panino e lo salutiamo.

Qualche giorno dopo Almeta mi telefona, dicendomi che ha trovato il fratello ed è tutto risolto. Sono contento. Almeta mi telefona spesso per salutarmi. A volte lo invito ad interrompere la chiacchierata che si prolunga perché non voglio che spenda troppo per la telefonata.

Quinto e sesto incontro - Ferat e Andi

Ferat Kellci. E' zio di Ilmj. Un buon uomo che arriva da Golem (vicino Kavaje) nel febbraio del 1995. Segue le sorti del nipote e riesce ad ottenere il permesso di soggiorno prima di lui.

Lavora nelle campagne di Mungivacca e località vicine. L'episodio più rilevante è il seguente. Qualche anno dopo, un pomeriggio mi telefona Ilmj, pregandomi di andare a prendere lui e lo zio Ferat dalla campagna dove vivono per accompagnarli a prendere dalla Caritas, vicino alla stazione di Bari Centrale, il figlio di Ferat, giunto dall'Albania con il solito barcone.

Arrivati vicino alla Caritas, mi fermo al semaforo rosso. Ferat scende dalla macchina e si avvia di corsa, avendo visto il figlio sul marciapiedi di fronte, senza accorgersi che intanto le macchine sono ripartite dall'altro lato dell'incrocio. Per un pelo non viene investito, facendo rizzare i capelli a tutti. Lui non si accorge di niente. Raggiunge il figlioletto e lo abbraccia lungamente. Scena commovente. E' un ragazzino appena tredicenne; si chiama Andi Kellci. E' un ragazzino sveglio. Dispiace che debba vivere fra persone adulte, anche se una è il Padre ed un'altra è lo zio. Lavora in campagna e si guadagna la sua giornata. Dopo qualche anno se ne va a Milano, dove lavora dal primo giorno e realizza buoni risparmi. Cresciuto, compra una casetta e si sposa. Qualche volta ci siamo sentiti per telefono, ma non l'ho più visto. So che lo ha raggiunto un fratellino, che ho conosciuto in Albania, al matrimonio di Ilmj.

Settimo e ottavo incontro - Becir e Ilir

Kellci Becir e Ilir. Li incontro più o meno nello stesso periodo in cui incontro Ilmj. Vivono spesso insieme a lui o in altre analoghe sistemazioni. Lavorano più spesso a Noicattaro. Come posso, mi occupo di loro, come degli altri, specialmente per fornire loro degli

indumenti che racimolo da persone amiche, oltre che in famiglia. Dopo alcuni anni Becir con la moglie e i figli, che lo raggiungono in Italia e trovano lavoro, vanno ad abitare in una casa regolare a Noicattaro; ed anche il fratello Ilir.

Infine, mentre Ilir resta a Noicattaro, Becir e la moglie se ne tornano in Albania. I figli, ormai cresciuti, si sistemano al Nord Italia.

Grave episodio nella casa di campagna a Mungivacca.

Ricordo questi ragazzi in particolare per un grave episodio.

Una sera del dicembre 1995 i fratelli Kellci, un ragazzo di nome Gaetano, che dopo poco si trasferisce a Trani (Ba) dove vive e lavora, un altro ragazzo di nome Marino, che lavora e vive a Milano (ormai sposato), ed Ilmj sono a Mungivacca, nella casa di campagna, e stanno preparando la cena. Più esattamente, Gaetano sta all'esterno vicino all'ingresso e sta lavando la verdura; gli altri in casa. E' quasi buio. Improvvisamente arrivano due giovani mascherati, uno dei quali punta una pistola contro Gaetano e lo costringe ad entrare in casa. Sempre sotto minaccia della pistola, intimano di consegnare loro i soldi, mentre rovistano in ogni dove. Ognuno dei presenti consegna quello che ha. I malfattori non riescono a trovare altri soldi che Ilmj conserva in un altro posto. Uno di loro colpisce alla testa Becir con un punteruolo o giravite, facendolo sanguinare. Arraffato ciò che riescono a prendere, scappano verso la campagna a ridosso della casa. Subito dopo arrivo io; non ricordo perché. Del resto, vado spesso a trovarli, a volte anche senza motivo particolare. Mi raccontano l'episodio con nervosismo e forse ancora con paura. Io propongo di chiamare i Carabinieri, ma loro hanno sempre paura di essere spediti a casa e mi dicono di non farlo.

Becir non vuole andare al pronto soccorso. Medichiamo alla meglio la ferita, per fortuna non grave. Chiedo se hanno riconosciuto qualcuno o se hanno dei sospetti. Mi dicono che sono convinti trattarsi di albanesi. Manifesto ad Ilmj il sospetto su una persona che ai primi tempi avevo incontrato a casa di Luan a Noicattaro e che non mi ispirava fiducia, tanto che consigliato a Luan di tenerla lontana. Ilmj non conferma e non smentisce. Credo abbia il mio stesso sospetto. Episodi del genere non si verificano mai più.

Nono incontro - Altin

Demrozi Altin è il nipotino di Luan, figlio del fratello più grande, che avevo incontrato in Albania in occasione del viaggio del maggio 1998. Nel 2000 o 2001, non ricordo bene, mi telefona Luan, pregandomi di andare ad attendere l'indomani al porto di Bari il nipote Altin, in arrivo da Durazzo con documento "fasullo"; in giornata verrà lui da Brescia a prenderlo. Attendo, insieme a tanti altri, nella sala d'uscita dei viaggiatori sbarcati. Ma non vedo Altin, nemmeno quando ormai i viaggiatori sono usciti tutti. Chiedo informazioni ad un poliziotto in servizio al varco; mi risponde che ci sono problemi per il documento. Altin deve essere reimbarcato per l'Albania. Non può nemmeno salire sulla nave perché è ancora presto per l'imbarco. Deve attendere nella saletta attigua al varco. Al bar faccio preparare qualcosa da mangiare e chiedo al poliziotto il permesso di portargliela; non posso restare oltre in quella stanzetta. Saluto Altin con un forte abbraccio.

Racconto con ogni possibile distacco. Ma, mi si creda, la scena è dura. Altin, qualche tempo dopo riesce a venire in Italia con permesso regolare procurato legalmente da Luan.

La vita è piena di situazioni strane; forse perciò, malgrado ciò, merita di essere vissuta.

Proprio mentre scrivo (qualche giorno fa), mi telefona Luan e mi dice che Altin è fermo al porto di Bari ed ha bisogno di me. Subito dopo mi telefona Altin stesso. Vado al porto e ci incontriamo all'ingresso. Si è fatto un giovane aiutante; credo abbia vent'anni.

Ecco il suo problema. A Brescia ha acquistato una vecchia auto da regalare al padre, "ufficialmente demolita", con nuovi documenti regolari.

Mi spiega che è una procedura consentita da una nuova Legge italiana; infatti l'auto ha documenti a lui intestati. Solo che la Legge prevede una data di decorrenza per queste procedure. L'auto che lui in buona fede ha acquistato è più vecchia di due anni. Quindi, non può essere imbarcata. Qualcuno gli consiglia di provare al porto di Brindisi; e lui ci prova. La dogana di Brindisi lo lascia passare. Probabilmente la Legge non è ben nota a tutti o chissà quale è la ragione. Mentre sta per iniziare l'imbarco, arriva la notizia che la nave non parte più." Serve per la Libia ". Altin torna a Bari. Intanto, che fare? Lui comunque deve partire perché il documento gli scade lo stesso giorno. Sistemiamo la merce di cui è carica la sua auto nella mia e la portiamo di corsa a casa mia, in cantina. Non vuole nemmeno salire in casa per mangiare, o almeno bere, qualcosa. E' molto teso. Vuole imbarcarsi al più presto per rilassarsi. Teme che possa succedere ancora qualcosa che gli impedisca di imbarcarsi. Mi consegna i documenti della merce, i documenti e la chiave della macchina, che resta parcheggiata nel porto, sperando che questo non gli procuri altre grane. Nemmeno nel bar del porto riesco ad offrirgli qualcosa. Gli auguro buon viaggio con un abbraccio e tanti saluti ai suoi famigliari che mi sono amici. Dopo alcuni giorni vengono a casa mia, previa telefonata, due amici italiani di Altin, uno dei quali parte per l'Albania, dove vive da due anni, a prelevare merce e documenti. A me restano in consegna chiave e documenti dell'auto. Chissà come finirà.

Decimo ed undicesimo incontro - Elmadhi Emiliano e Elmadhi Hekuaran

Sono due ragazzini di 14 anni; il primo è nipote di Ilmj, il secondo un parente.

La mattina del 14 novembre 2005 Ilmj mi telefona, dicendomi che il nipote (figlio di sua sorella) è arrivato a Bari e dobbiamo andare a prenderlo. Lo raggiungo nell'alloggio precario in cui vive insieme ad altri, in una campagna alla periferia di Bari, verso Adelfia. Quando gli domando dove dobbiamo andare per prendere il nipote, mi risponde di seguire le sue indicazioni. Capisco la situazione e non commento. Arrivati alla periferia nord di Bari, ricevuta una telefonata al cellulare, mi dice di seguire una macchina che ci precede. L'auto indicatami esegue una serie di andirivieni e finalmente si ferma in uno slargo in periferia, verso Bitritto. Noi ci fermiamo ad una certa distanza. Nei pressi qualche altra macchina si ferma per le stesse ragioni, come facilmente intuisco. Nello slargo è fermo un grosso camion, intorno al quale un uomo finge di eseguire qualche controllo. Ne discendono diversi ragazzi, almeno cinque o sei. Ilmj, sceso dalla macchina, a distanza ed a gesti chiama il nipote. Vedo venire verso di noi due ragazzi, che entrano nella mia macchina; uno è il nipote di Ilmj, l'altro un amico. Nel frattempo memorizzo la targa della macchina che abbiamo seguito, una mercedes di grossa cilindrata; targa MO 730637. In seguito accerto che dal 2003 è intestata al cittadino albanese KUKES Alb del 1975, residente a Modugno. Ilmj mi chiede di portare i ragazzi ad Altamura, presso un suo cugino che vive lì con la famiglia. I ragazzi intanto riferiscono la loro avventura. Sono venuti a Bari via Grecia, chiusi nel cassone del camion; non mangiano da tre giorni. Telefono a mia moglie, accenno al fatto e le dico di preparare qualcosa da mangiare.

Dopo mezz'ora siamo a casa mia; i ragazzini si riordinano in qualche modo, mangiano e poi, come Ilmj mi aveva chiesto, li accompagniamo ad Altamura.

Dopo un breve periodo, Emiliano se ne va a Milano, mentre Hekuran resta ad Altamura; entrambi lavorano ed ormai hanno il permesso di soggiorno.

L'indomani di prima mattina mi presento al Comando dei Carabinieri sul lungomare e chiedo di parlare con qualche Ufficiale. Mi accompagnano dal Comandante della Stazione che ha sede nella stessa struttura; si presenta : Maresciallo Bottalico .

[Anni dopo, riordinando le mie carte, ho trovato una vecchia agenda sulla quale, a suo tempo, avevo segnato la targa; il cognome annotato appresso non era "Bottalico", ma "Bellomo". Da anni conosco questi due cognomi di ferrovieri; donde forse la confusione] .

Gli rivolgo la sola preghiera che non mi chieda le generalità di Ilmj. Quindi riferisco l'esperienza vissuta il giorno precedente e comunico la targa dell'auto.

L'indomani incontro Ilmj e gli riferisco che sono andato dai Carabinieri, mi risponde che lo aveva immaginato ed aggiunge amaramente : " i ragazzi erano 22 ".

Non amo la retorica. Dico con estrema sincerità che l'aiuto che ho potuto dare ai ragazzi albanesi, l'ho dato con piacere. Se ho corso qualche rischio con la Polizia, l'avevo messo in conto ed ero convinto che, comunque, me la sarei cavata. Occorrendo, lo rifarei. E' stato più il bene che ne ho ricavato in termini di rapporti umani, che quello che ho dato. Mia moglie e i miei figli sono sempre stati d'accordo con me e spesso hanno collaborato.

Dal 1994 a oggi sono tanti gli Albanesi che incontro. Di alcuni cito qualche episodio più rilevante. Di altri, dei quali ogni tanto mi giungono notizie, o che casualmente incontro, riporto le generalità e le poche notizie che ho, nel seguente prospetto. Di tanti altri non so più niente.

Altri incontri

| | | |
|----------------------|--------------|--|
| Kola Shpendi | luglio 1996 | vive e lavora a Milano |
| Bashmetoj Indrik | giugno 1998 | vive e lavora a Bologna |
| Bashmetoj Claudio | giugno 1998 | vive e lavora a Bologna |
| Lusha Giovanni | maggio 2005 | fortemente depresso per la lontananza dalla famiglia, curato da uno psicologo amico, guarisce solo quando riesce a raggiungere un fratello in Sicilia. |
| Sllaku Arta | maggio 1997 | incontrata tramite mia nuora, assistente sociale al Comune di Bari. Vive e lavora a Bari, con una figlia, ormai grande. |
| Agor Artan (Gaetano) | maggio 1994 | coinvolto nell'episodio dei ladri a Mungivacca; lavava la verdura...vive e lavora a Trani. |
| Keta Arian (Marino) | maggio 1994 | vive e lavora a Milano |
| Bashimeta Dashamir | giugno 1998 | vive e lavora a Milano |
| Bashimeta Zamir | marzo 1999 | vive e lavora a Milano |
| Istreli Betin | aprile 1997 | vive e lavora a Milano |
| Muco Luca | aprile 1997, | gran lavoratore; sui 30 anni, è come un fratello maggior per i tanti ragazzi. Realizzati discreti risparmi, li utilizza per acquistare vari attrezzi da lavoro e torna a casa. |

IV

RISVEGLIO DELLA ARBERESITA'

Da quando lo “sbarco” si impone drammaticamente all’attenzione di tutti, vivo una condizione “particolare”, che non so bene definire; specialmente quando, terminata la giornata lavorativa, torno a casa. (a Bari o a Brindisi, ove normalmente pernotto un paio di giorni la settimana) coinvolgimento è pieno e la responsabilità, per la parte che mi riguarda, non è poca cosa; ma quando non sono impegnato nel lavoro i ricordi affollano la mia mente e mi turbano. Io sono nato a San Marzano di San Giuseppe (Ta), uno dei tre paesi di lontana origine albanese; (gli altri due sono Chieuti e Casalvecchio – Fg.-); cioè “arbëreshë”.

La mia famiglia si è trasferita a Taranto anni prima che io nascessi. I miei venti anni li ho trascorsi a Taranto. Molto spesso, specialmente d’estate, torno al mio paese, ove continuano a vivere i nonni e molti parenti; ma sostanzialmente sono “tarantino”. In verità, lo sono per i compagni di San Marzano; perché per quelli di Taranto sono “ghiegghiero.”

Questa condizione, però, non mi crea alcun disagio. E, anche per la vicinanza fra le due località e i frequenti andirivieni, non mi sento né “senza patria”, né “con due patrie”. Nello stesso tempo uso la lingua italiana e quella “arbëreshe” indifferentemente e tranquillamente, a seconda delle situazioni. Anche quando il caso mi fa incontrare persone di altri paesi arbëreshë, vivo gli incontri casuali con naturalezza. Diverso l’atteggiamento di mia Madre.

Lei, da “contadina arbëreshe” quale era nata e cresciuta in paese, aveva “dovuto” seguire il marito a Taranto, dove è vissuta per quasi altri settanta anni.

Papà era tornato dalla prima grande guerra “mutilato” e, come tanti altri commilitoni nelle sue condizioni, aveva “avuto il posto” nella S.G.P.E. (oggi E.N.E.L.). Le condizioni della famiglia erano sensibilmente migliorate. Mia Mamma non ha mai voluto sentirsi una “cittadina”. Non solo, ma ha sempre vissuto il nostro “essere arbëreshë” a suo modo, con un certo pudore; quasi come uno stato di inferiorità da superare. Ritengo sia comprensibile perché questo “sentire” è stato e continua ad essere, sia pure oggi molto meno, assai diffuso, come descritto nel seguente mio intervento in occasione della

Commemorazione del Prof. Carmine De Padova del 12 dicembre 2009.

A dieci anni dalla scomparsa del prof. Carmine De Padova tra ricordi e aneddoti.

Kateja thome memes se me ke thene hunje (debbo dirlo alla mamma che mi hai dato botte).

Con questa espressione, il piccolo “arberesh”, trapiantato a Taranto dalla nascita, reagì alla punizione corporale che, come usava allora, gli aveva inflitto la Maestra. La quale, allarmata, convocò i famigliari per sapere che strano linguaggio l’alunno parlasse. Era il 1937 e quel bambino era mio fratello Ludovico più grande di me di due anni. Mia Mamma andò al colloquio chiarificatore; spiegò alla Maestra che la nostra famiglia veniva da San Marzano, paese di lontane origini albanesi, e che probabilmente il bambino “si era confuso”.

Non seppe invece spiegare che il bambino aveva parlato la lingua del cuore, quella che egli aveva succhiato dal seno di lei, insieme al latte. Quell’episodio ebbe il solo effetto di accrescere la di lei convinzione che noi figli dovevamo parlare solo italiano per vincere la vergogna di essere “arbëreshë”. Per la mia famiglia quello era il modo di vivere la nostra diversità. La mia famiglia non costituiva una eccezione, né il suo modo di vivere la diversità dipendeva dall’essersi essa trasferita a Taranto. A San Marzano questo atteggiamento era

molto diffuso e lo è ancora oggi, sia pure in misura attenuata. Così come lo è, ma in misura decisamente minore, in tutte le analoghe comunità, diffuse nel Centro-Sud d'Italia.

Invece in altro ed opposto modo concepiva e viveva la stessa diversità il Maestro Giovanni De Padova, padre di Carmine. Ed egli, "don Giovanni", come lo chiamavamo in paese, lo ha trasmesso al figlio. Il quale gli ha dedicato il suo libro "Dy Miqte" (I due amici) con queste significative parole: "A mia madre e a mio padre che mi insegnarono l'amore per la lingua albanese e mi inculcarono nell'animo l'orgoglio di essere arbëreshë".

Sottolineo: "o r g o g l i o" non "v e r g o g n a". E tutta la sua vita professionale ne è stata una continua e puntuale conferma.

Recentemente ho avuto occasione di esprimere un modesto giudizio sul "prof. Menino", come è sempre ed affettuosamente chiamato in paese; il quale mi ha onorato della sua amicizia.

Premetto che essa è sorta e cresciuta per comunanza di intenti, ma a distanza; con non molte occasioni di incontro. Io non vivevo a San Marzano. Ma credo di poter affermare che lo conoscevo bene e certamente lo ho sempre stimato e ammirato. Perciò, in questa occasione, ripeto che egli è stato un vero arbëreshë; uno studioso che ha dedicato una vita al suo paese tanto amato. È stato un uomo di multiforme ingegno: studi di glottologia, di lingua arbëreshë, di musica e di danza; esperienza di recitazione teatrale e cinematografica; audaci esperimenti di volo e di paracadutismo; non so che altro. Ed anche un po' mattacchione. Basti pensare al suo libro "Dy Miqte" (I due amici). Libro brioso e scanzonato, che gli ha procurato qualche problema a suo tempo. Uno spaccato di vita vissuta, bozzetti di una spontaneità ed ingenuità ammirevoli. Ma il suo capolavoro resta il lavoro svolto per lunghi anni, fra mille difficoltà e incomprensioni; osteggiato dalle Istituzioni e non solo. Egli ha aperto la sua casa a ragazzi e adulti che avevano voglia di seguirlo nel suo credo: l'insegnamento dell'arbëreshë scritto e parlato. E su questo argomento nessuno può esprimere un giudizio più compiuto, più preciso, più entusiasmante di quello che si ricava dal servizio realizzato nel 1978 da Rai-3, della durata di ben sessanta minuti, con il commento del famoso glottologo Prof. Tullio De Mauro. Servizio in parte riproposto ed arricchito nel 2007 con un brillante film-documentario del regista Marco Bertozzi: "Il senso degli altri".

Documentario che è stato proiettato in questa occasione.

E non dimentichiamo che al tempo del prof. Menino non vigeva ancora la "Legge 482/1999 di tutela delle minoranze...". Legge che, se utilizzata correttamente, consente la realizzazione di tante iniziative, anche di gran rilievo. Sappiamo anche che, purtroppo, a volte c'è chi ci campa; ma questo è un altro discorso, che non ci interessa.

Però, come dice una persona a me cara che lo ha ben conosciuto, non si può sfuggire alle domande con le quali, da morto più che da vivo, il caro Menino De Padova interroga le nostre coscienze. Domande che io interpreto a mio modo:

- Perché le tante famiglie, come la mia, hanno vissuto e continuano ancora oggi a vivere la nostra diversità con vergogna?

- Perché a San Marzano più che negli altri paesi "arbeëreshë" questo intimo contrasto fra il "senso della vergogna" e "l'affermazione dell'orgoglio" è più stridente?

- Insomma, perché le Istituzioni municipali e scolastiche non hanno creato sufficiente interesse di conoscenza e dibattito intorno a questi temi?

Un ultimo allarme lo ha lanciato lo stesso prof. Carmine De Padova, mentre si incamminava per l'estrema dimora, a conclusione del suo intervento in occasione del Seminario di studi per la didattica, svoltosi a San Marzano l'8 maggio 1999 su "Le Comunità italo-albanesi fra microstoria e arbëreshë: il caso di San Marzano". Allorquando, senza mezzi termini, fra l'altro, ha detto: "...Il prof. Gallo, Arbëreshë verace, aveva anni addietro presagito la fine della nostra lingua, componendo una triste poesia dal titolo "Gjha jona jet e vdeše" (la

nostra lingua sta morendo). Ed è vero. Peccato!!! E' un patrimonio culturale immenso che scompare. Vari e purtroppo vani sono stati i tentativi di far rivivere la nostra cultura da parte delle autorità locali. Mentre asserivano di volersi impegnare per tutelare l'identità arbëreshe attraverso lo studio della lingua albanese nelle scuole di San Marzano, non si è fatto altro che politica partitica ,subdola ed ingannevole. E tutti gli impegni assunti in convegni , seminari, conferenze, annualmente e costantemente non sono stati mai mantenuti...”

Il prof. Menino parlava , grazie alla sua vasta , nota ed apprezzata esperienza, con cognizione di causa. Ma anche io, non addetto ai lavori, modesto lettore che fa tesoro degli studi altrui sulla cultura arbëreshe ; io che giro fra i tanti paesi arbëreshë (51, per l'esattezza) mi dolgo per la poca attenzione al recupero della cultura arberesh da parte delle Autorità municipali e scolastiche del mio paese. Disattenzione che viene da lontano e non v'è alcun cenno di risveglio, malgrado sia vigente da dieci anni la citata “ Legge sulla tutela delle minoranze... 482 / 1999 “. Eppure basterebbe una visita, anche breve ,a qualcuno dei paesi arbëreshë per rendersene conto. Ne cito solo alcuni, per esempio : Piana degli Albanesi, Civita, Santa Sofia d'Epiro, San Demetrio Corone, Lungro, Chieuti, ecc.

Voglio,però, concludere questo modesto intervento con l'augurio che veramente la speranza possa essere l'ultima a morire. De Padova Cosimo arbëresh di San Marzano

Intanto torno ai ricordi del passato.

Ecco, ora mi ricordo di un amico degli anni del liceo: Saverio Pace. So che è finito in America, chiamato da uno zio emigrato in quella parte di mondo. Da qualche parte debbo avere una sua fotografia; prima o poi la debbo ritrovare. Egli mi dice spesso : “ ti jè arbëresh sì mua “ (sei arbëresh come me). Lui è di un paese della Calabria; il suo “arbëresh” è un pò diverso dal mio, ma ci capiamo abbastanza, perché in casa i miei genitori, fra loro e con noi, lo parlano normalmente.

Mi viene in mente il collega *Gerardo Grano* di Potenza (Regione Basilicata, ove ci sono cinque paesi “arbëreshë”). Io, giovane Capostazione di Taranto, vado spesso in trasferta nelle stazioni da Taranto a Potenza. Quando sono nelle stazioni vicine a Potenza (Vaglio, Brindisi Montagna,ecc), solitamente per sua iniziativa, spesso parliamo in “arbëresh” con naturalezza. Ripenso a quando da Sapri, una delle tante mie sedi di lavoro, andiamo a Taranto a trovare i parenti. Passiamo per *Frascineto, Eianina, Civita* (località “arbëreshe”); spesso ci fermiamo in qualche bar a prendere qualcosa. Mi piace far notare a mia moglie e ai bambini che i presenti parlano una lingua “strana”, che io capisco e traduco per loro.

Altro episodio mi torna alla mente. Nel 1973 vengo trasferito a Bari e vi resto fino al 1984. Spesso sono in giro per le stazioni del Compartimento. Non ricordo in che data mi trovo in Commissione d'esame a Termoli. Uno dei candidati, che forse conosce le mie origini “arbëreshe”, ci porta a Chieuti ove abita. Lui non è di Chieuti, ma lo sono la moglie e i suoi famigliari. Ci facciamo una bella chiacchierata in “arbëresh”, suscitando la curiosità dei colleghi. Io ormai faccio fatica a parlare la mia prima lingua, mentre la capisco ancora bene.

Dal 1960, quando mio Padre è passato a miglior vita, mi capita raramente di parlarla e finisco per perdere l'allenamento.

Nel 1987 leggo l'interessante libro della Professoressa Musardo Talò, nota ed apprezzata esperta di “Storia locale”, che vive a San Marzano: “ *Tracce storiche su San Marzano di San Giuseppe-* “ Mandese Editore, fresco di stampa.

Da allora, sono oltre vent'anni, non mi fermo più: la lettura diventa studio vero e proprio.

In proposito rimando alla bibliografia.

Così come è motivo di piacere e di apprendimento ascoltare o leggere intellettuali quali i professori: Italo Costante Fortini, Francesco Altimari, Matteo Mandalà, Pietro Dalena,

Giovanguilberto Carducci, Leonardo Maria Savoia, Emidio Tomai Pitinca, Giovanni Maria Belluscio, Monica Genesin, Patrizia Del Puente, Genc Lafè.

Ormai la “arbresità”, che in me era allo stato latente, è esplosa. E penso che il vero *Galeotto fu lo sbarco*, oltre che i libri. Perché il mio “vissuto” di arbëresh, oltre e più che un fatto culturale, è ormai un fatto che coinvolge il cuore e la mente.

Discorso a parte merita il Prof. Carmine De Padova di San Marzano, per gli amici e paesani, il “professore Menino”. Le sue sollecitazioni sono state per me importanti.

Per parlare di lui, mi piace riferirmi al mio modesto intervento riportato in precedenza.

Credo che in esso io riesca ad esprimere compiutamente i tratti salienti della sua figura nonché i sensi della mia stima e della nostra amicizia.

Voglio rendere omaggio all'altro nostro compaesano, Prof. Pino Gallo, che da tanti anni si occupa con specifica competenza di “arbresità”. Lo faccio riportando un mio articolo scritto in occasione della presentazione del suo libro *L'Arbëresh di San Marzano*.

Una serata culturale al Santuario 30.7.2009

Intervento di Cosimo De Padova

La manifestazione era stata annunciata da un elegante e sobrio manifesto e da una breverelazione sul sito www.katundo.it, che apprezzo e riporto in parte e che condivido pienamente; convinto che non me ne vorrà l'autrice, la cara amica Genny Sapio, Presidente della Pro loco Marciana, cui è dovuta l'iniziativa.

L'amore per le proprie origini, l'identità arbëreshe e la salvaguardia della nostra storia.

Sono questi i sentimenti che hanno indotto la Pro Loco Marciana a dare visibilità alle importanti opere realizzate dall'encomiabile prof. Giuseppe Gallo e dal gruppo locale Katundy Ne Zembra.

Lo scorso 30 luglio presso lo splendido scenario del Santuario Madonna delle Grazie in San Marzano, la Pro Loco Marciana con la collaborazione del Comune di San Marzano e della Provincia di Taranto ha organizzato la presentazione del glossario “ L'Arberesh di San Marzano” scritto dal prof. Giuseppe Gallo e del secondo cd del gruppo “ Katundy Ne Zembra festa e madhe “. Un vero e proprio tuffo nel passato che ha entusiasmato ed emozionato il numeroso pubblico presente . All'evento sono intervenuti esperti e storici

locali: la prof.ssa Vincenza Musardo Talò, storico locale autrice di numerose opere scritte sulla storia della comunità sanmarzanese; il prof. Agostino Giordano, direttore responsabile del giornale Jeta Arbëreshe; il prof. Mario Massaro, responsabile dello sportello linguistico provinciale di Foggia autore di un importante glossario delle altre due comunità arbëreshe presenti in puglia Chieuti e Casalvecchio. Concluderanno il Prof. Giuseppe Gallo autore del glossario e Domenico Friolo portavoce dei Katundy Ne Zembra.

Il dibattito è regolato dall'ottimo Gragorio Talò ed ha inizio con un breve ritardo rispetto alle previsioni. Ma la mitezza del clima, l'aria festante che si respira, la notevole partecipazione, la curiosità che si legge sul viso delle persone annullano ben presto qualche iniziale mugugno.

Un primo stacco musicale del gruppo Katundy ne zembra introduce la serata; seguono nell'ordine gli interventi.

- Saluto della Presidente della Pro loco marciana Genny Sapio .

Genny ringrazia i relatori e in particolare i cittadini che partecipano in numero rilevante. Illustra le ragioni della manifestazione ed i programmi che la Pro Loco intende realizzare, che in sintesi sono la rivitalizzazione dell'identità e della cultura arbëreshe, il valore aggiunto al patrimonio culturale del nostro paese. Quindi invoca una maggiore partecipazione per raggiungere i risultati sperati.

- *Saluto del presidente del consiglio Provinciale Dr. Giuseppe Tarantino.*
Plaude all'iniziativa ed assicura il suo intervento perche possa essere concesso all'autore del "Glossario" un contributo per le spese sostenute per la pubblicazione. Accenna al lavoro svolto dal defunto Prof. Menino De Padova in tanti anni della sua vita per la lingua arbëreshe.

- *Saluto dell'Assessore Provinciale Giampiero Mancarelli*
Manifesta il suo interesse per l'iniziativa ed assicura il suo sostegno politico per qualsiasi iniziativa tendente a rivalutare lo specifico bagaglio culutale del nostro paese.

Secondo stacco musicale del gruppo Katundy Ne Zembra .

- *Intervento della Prof.ssa Vincenza Musardo Talò, esperta di storia locale e presidente del Centro ricerca studio catalogazione beni culturali di Puglia.*

Un intervento dotto, da par suo, con tono pacato, parte da lontano: le origini illiriche (Illiria significa libertà); la prepotenza turca la quale vieta la scrittura albanese, che ritorna solo nel 1912; i pochi antichi ritrovamenti (scritta religiosa del 1462, frasi e numeri da 1 a 1000 del 1496), cita il Matranga (1592). Quindi torna al nostro Pino Gallo che definisce "primo scrittore arberesh di San Marzano" del quale alcuni scritti, in segno di stima, sono recepiti in di lei pubblicazioni.

Intervento di Pierfranco Bruni - MiBac

Riferisce del dibattito in corso relativamente alle possibili modifiche della legge 482/1999 da proporre in sede legislativa, alla luce della sua esperienza decennale.

Nuovo stacco musicale del gruppo Kayundy Ne Zembra.

- *Intervento del Prof. Mario Massaro responsabile sportello linguistico provinciale di Foggia.*

Già sindaco di Chieuti per più mandati, profondo conoscitore delle tematiche arbëreshë, saluta in lingua madre, riscuotendo battimani, specialmente dagli anziani. Quindi procede con semplicità e linearità, riferendo la proprie esperienze personali e collettive maturate in lunghi anni nelle due realtà arbëreshë della Provincia di Foggia: Chieuti e Casalvecchio.

Insiste molto nell'invitare i cittadini di San Marzano a fare tutto il possibile per continuare tradizioni e lingua arbëreshe. Cita con una punta di orgoglio il Protocollo di intesa recentemente firmato tra i comuni di San Marzano, Chieuti e Casalvecchio, assicurando anche la piena disponibilità personale di studioso della materia arbëreshe per ogni forma di collaborazione.

- *Intervento del prof. Agostino Giordano, direttore responsabile Jeta Arbëreshe.*
Svolge il suo appassionato intervento direttamente in arbëresh e a tratti traduce in italiano; intervento che denota lunga dedizione e grossa esperienza. Ma manifesta forte polemica contro ogni forma di resistenza alla prima realizzazione del diritto alla tutela delle minoranze etnico-linguistiche non esclusi i pur presenti casi di abusi.

- *Intervento del Prof. Giuseppe Gallo, autore del glossario L'Arbëresh di San Marzano.*
Accenna qualche argomento tecnico che comporta qualche polemica. Quindi ringrazia organizzatori, relatori, gruppo musicale, cittadini, partecipanti che sono ancora tanti, sebbene siano ormai le ore 23.00.

- *Intervento del portavoce dei Katundy Ne Zembra, sig. Domenico Friolo.*
Illustra il secondo Cd e dopo aver presentato i componenti del gruppo, li sollecita a chiudere la serata con il classico " che begli occhi che hai".

La serata si conclude con un rinfresco offerto dall'organizzazione.

Mi scuso per la descrizione sintetica e necessariamente incompleta e formulo qualche personale considerazione, che nulla toglie alla grande importanza della manifestazione.

Per tutta la serata ho avvertito aleggiare la presenza di un grande assente (scusate il bisticcio); in qualche intervento citato espressamente, in altri appena accennato. Mi riferisco al defunto Prof. Carmine De Padova, per i suoi concittadini il prof. "Menino". Che mi fu caro amico. Uomo di cultura, che ha dedicato una vita intera alla ricerca, allo studio e all'insegnamento della nostra lingua, in forma privata perché avversato dalle istituzioni scolastiche e municipali. Egli ha usato la sua casa come scuola. Ora certe rivalutazioni tardive, a dir poco, infastidiscono. Avrei preferito un cenno di verità. Io credo che i cittadini siano ormai stanchi della diplomazia politica. E penso che sia ora che le municipalità sentano il dovere di dedicare alla cultura maggiore attenzione, specialmente quella relativa al territorio. Per esempio, pubblicazioni su argomenti locali dovrebbero essere distribuiti gratuitamente a tutte le famiglie, a cura del comune. E San Marzano ha la fortuna di avere diversi autori che se ne sono occupati, cito per quel che ne so ed in ordine alfabetico: Prof. De Padova, Prof. Gallo, prof.ssa Musardo.

Ragione per cui mi sembra mortificante che un'autorità politica debba promettere all'autore di un'opera egregia un contributo per le spese sostenute dallo stesso. Anche se, così stando le nostre realtà amministrative, è purtroppo un gesto apprezzabile. Vorrei augurarmi che, per queste questioni, non si invochi ragioni di bilancio, perché sono convinto che si tratta del concetto e del contenuto della funzione della cultura.

Pubblicato dal "Giornale di Sava".

Grazie alla cortesia della Prof. Moonica Genesin, ho notizia del Convegno del 12 e 13 marzo 2009 a Lecce dal titolo <Skanderbeg vivo>. Io e mia moglie ce ne andiamo a Lecce dalla sera prima; alla nostra età occorre che ce la prendiamo comoda.

La sala è affollata; tanti studenti, il che è logico, essendo essi i primi destinatari del Seminario. I temi in discussione ed i relativi interventi sono di altissimo livello. A volte faccio fatica a seguire, stanti i miei obbiettivi limiti.

Del resto, io di Skanderbeg sapevo che era un grande condottiero, l'eroe nazionale d'Albania, uomo di grande cultura. Ma che fosse un gigante in tanti campi sinceramente non lo sapevo. Due giorni spesi veramente bene.

Le prof. Genesin comunica che gli atti saranno pubblicati. Spero di poterne avere copia per poterli studiare con il tempo richiesto. Che io sappia, però, non sono stati pubblicati, evidentemente a causa della indisponibilità di fondi. Chi comanda nel nostro paese ritiene che la cultura sia un opzional.

V

I VIAGGI IN ALBANIA

Primo viaggio - Patoch

In una delle tante chiacchierate il compianto prof. "Menino" De Padova aveva vagamente accennato all'ipotesi che il nostro Cognome, di sicure lontane origini albanesi, potesse derivare dalla località di Patoch.

Nell'aprile 1993, con tre cari amici (Luigi, Apollonio , Gino), effettuo il mio primo viaggio in Albania .

Partiamo da Brindisi per Valona. La mia emozione è fortissima. Giunti nel porto di Valona, a causa del vento forte e delle attrezzature portuali assolutamente precarie, possono scendere solo le persone, mediante una passerella. Come tanti altri, noi abbiamo due auto e quindi siamo costretti a restare sulla nave sino all'indomani, quando le condizioni del mare consentono lo sbarco delle auto.

Sul molo ci attende Luigi Beltoja, che in quel periodo è in famiglia.

Egli ci informa che non c'è possibilità alcuna di trovare un albergo o pensione. Siamo ospitati a casa di Luigi (io e Gino) e del dr. Vasil Dhrako, suo amico e coinquilino (Luigi e Apollonio). Ci tratteniamo alcuni giorni, conosciamo famigliari e parenti di Luigi. Ci accolgono con amicizia e simpatia. Ovunque si volga lo sguardo, si vede devastazione, miseria, squallore.

Il paesaggio, sul mare, su i monti, nella campagna è straordinario, ma non riesco a goderne. Ho una stretta al cuore. La campagna è devastata da una grande quantità di costruzioni in cemento, piccoli e assurdi bunker. Gli ospiti albanesi ci spiegano quale fu la loro funzione "militare-difensiva" durante il regime comunista: assurda ed anche ridicola.

I numerosi fiumi gonfi d'acqua, malgrado la stagione primaverile.

Insieme a Luigi Beltoja, un suo figlioletto e l'amico Vasil Dhrako, visitiamo Apollonia, Fier, Patos, Lushnje, Elbasan, Kavaje, Durazzo, Tirana e Lezhe.

Al centro di Lezhe, svoltiamo a sinistra, verso il mare; qualcuno ci dice che la spiaggia, a quel punto deserta, si chiama Patock. La spiaggia e il mare, entrambi a perdita d'occhio, sono uno spettacolo. Ma è tutto qui ! Mi resta da subire lo "sfottò" da parte degli amici; specialmente di Luigi, che, essendo avvocato di parola facile, è anche un emerito " rompi..."

Chiaramente, anche lo studioso e caro amico "Menino" De Padova non era riuscito trovare una ipotesi attendibile circa l'origine del nostro cognome.

Io, per mio conto, negli anni successivi ho continuato a cercarla. Ne ho trovato una che potrebbe essere convincente. Chi ha pazienza e curiosità la trova appresso.

Ipotesi relativa alla provenienza del cognome De Padova. (Dati all'ottobre 2005).

1. Distribuzione cognome:(secondo ricerche effettuate su internet).

1.1: per Regione, ambito nazionale:

| | |
|------------------|------------|
| Piemonte | 31 |
| Liguria | 2 |
| Marche | 9 |
| Abr.uzzo- Molise | 6 |
| Calabria | 4 |
| Lombardia | 74 |
| Emilia-Romagna | 16 |
| Lazio | 31 |
| Campania | 15 |
| Sardegna | 2 |
| Veneto | 13 |
| Toscana | 4 |
| Umbria | 3 |
| Puglia | 322 |
| Totale | 532 |

Le modeste presenze nelle Regioni fuori dalla Puglia derivano chiaramente da migrazione interna; perciò sono trascurabili.

1.2: per Provincia, ambito Regione Puglia.

Taranto 173 + Brindisi 16 + Lecce 6 + Bari 12 + Foggia 115. Tot. 322.

2. Prevalenza della presenza.

La maggiore presenza è a San Marzano di San Giuseppe (Ta) –116. Seguono :Manfredonia (Fg) - 49; Taranto - 21; Monte S.Angelo (Fg) - 20. Nelle altre località la presenza è minore di 20.

C'è motivo di ritenere che, per migrazione interna, le presenze in Taranto, Brindisi, Lecce e Bari (in parte) siano provenienti da S.Marzano. Mentre quelle in Foggia e Bari (in parte) siano provenienti da Monte S.Angelo, Manfredonia e S.Giovanni Rotondo. E' noto che Giorgio Castriota, con i suoi soldati, contribuì validamente alla sconfitta degli Angioini da parte di Re Ferdinando I° (figlio di Alfonso di Aragona) nel conflitto degli anni 1460-62 e che, come ricompensa, il Re donò a Scanderbeg ""... con diritti e privilegi eccezionali i feudi pugliesi di Monte Sant'Angelo e San Giovanni Rotondo ...e lo stesso re sostituì nel 1485 la donazione del 1464 (Monte S.Angelo e S.Giovanni Rotondo) con quella di Soletto e di San Pietro in Galatina al figlio di Scanderbeg Giovanni Castriota con il titolo di Duca..."" (Innocenzo Mazziotti :Immigrazioni albanesi in Calabria nel xv°secolo).

Così come è documentato che il feudo di San Marzano, all'epoca spopolato, fu acquistato nel 1530 dal Capitano albanese Demetrio Capuzzimati e ripopolato con profughi albanesi.

3. Presenza in altre realtà italo-albanesi e migrazioni

E' assodato che il cognome De Padova - in base all'elenco telefonico- non è presente in nessuno dei 52 paesi e/o frazioni "arbereshe", con una popolazione complessiva di 101400 abitanti (dati al 1991), distribuiti nelle Regioni di Calabria (33), Basilicata (5), Sicilia (5), Molise (4), Puglia (3), Abruzzo (1), Campania (1) . Esso, invece, è ben presente in Puglia, come detto in precedenza; ed esattamente (trascurando le presenze inferiori a 20unità) :

- nella provincia di Taranto (in massima parte a S.Marzano) e

- nella provincia di Foggia (in maggior parte a Manfredonia e Monte S.Angelo).

Come è noto, le numerose migrazioni dall'Albania verso l' Italia si sono localizzate in Calabria (per la maggior parte),in Sicilia,in Abruzzo ,in Basilicata. Per quanto riguarda la Puglia,dopo che nel 1478 la fortezza di Cruia fu espugnata dai Turchi,...a capo dei 30.000 profughi vi era il figlio del Castriota.Giovanni,accompagnato dalla Madre Donika,che condusse molti dei suoi connazionali nei feudi paterni in Puglia..." (V.za Musardo-Talò in "Tracce storiche su San Marzano di San Giuseppe" pag.65). Altri studiosi fissano la data di questo evento ancor prima,comunque dopo la morte di Scanderberg (gennaio 1468). La differenza sembra irrilevante. V'è poi la migrazione degli anni 1533-1534 a seguito della caduta in mano turca della fortezza di Corone,città mista greca-albanese della Morea. ""...I Coronei furono distribuiti nelle diverse province...alcuni nella capitale del regno...altri si unirono ai profughi già stabiliti da circa 60 anni in Calabria ,incrementando specialmente le colonie di S.Demetrio e di S.Benedetto Ullano...altri furono diretti in Basilicata Maschito e Barile-...""(citato Mazziotti). Considerato ,come innanzi detto,che il territorio di S. Marzano è stato acquistato nel giugno 1530,quindi ripopolato successivamente, è molto probabile che gli "avi-De Padova" vi siano giunti per migrazione interna da S.Giovanni Rotondo,Monte S.Angelo e da Manfredonia, all'epoca marina di detti paesini ; nonché per piccole successive migrazioni, magari coordinate dallo stesso Capitano Demetrio Capuzzimati. Tale ipotesi potrebbe trovare conferma ,considerato che il cognome praticamente è presente solamente a S.Marzano ,in sensibile quantità ;nonché a Manfredonia,Monte S.Angelo e S.Giovanni Rotondo, in quantità sensibilmente minore.

4. Cognomi maggiormente presenti a San Marzano.

Oltre 100 : De Padova (116 = 4,6%)

fra 71 e 100: n.n.

61 e 70 : Franco

51 e 60 : Rochira - Talò

41 e 50 : Bianchini- Leo - Zaccaria

31 e 40 : Gallo - Vecchio

21 e 30 : Barbuzzi - Capuzzimati - Cavallo - D'Angela - Erario - Gigante - Greco

Lonoco - Margherita - Mazza - Miccoli - Prete.

Gli altri hanno presenza inferiore a 20 . Totale cognomi presenti : circa 2.500 -

(p.m. : Manfredonia :49 | 15010 = 0,3 % ; Monte S.Ange|o :20 | 4520 = 0,4% ; S.Giovanni
Rotondo :20 | 6450 = 0,3%).

5. - Origine del Cognome De Padova.

Il cognome è di sicura origine "arbëreshe" (Carmine De Padova : " San Marzano di San Giuseppe..". - pag. 15 e 25). Da alcune trascrizioni anagrafiche presso il Comune e la Parrocchia di S.Marzano , esso risulta essere stato nel tempo: De Padova - Depadova - Depadola - Depatola - De Padua - de Padua – di Padua. Le prime registrazioni del cognome sono del 1733, mentre i registri della Parrocchia partono dal 1730. Negli anni passati, in alcuni vecchi appunti di mio Padre ho trovato il cognome scritto "...depatoglia..."; ho pensato a qualche errore, anche perché mio Padre leggeva e scriveva con difficoltà.

Successivamente mi sono tornati alla mente vecchi ricordi di fanciullezza ed espressioni del tipo "... atò d' patoglia...", per dire "...i De Padova...". Ciò mi induce a pensare che nel lontano passato il cognome possa essere stato appunto " De Patola".

Infatti, ho appreso dal compianto prof. Menino De Padova, in una delle tante chiacchierate sull'argomento, che la lettera " L " si leggeva (e ancora si legge) "gl", come in "aglio". Quindi, mi piace pensare che mio Padre a volte, immerso in pensieri del passato, abbia scritto "...depatoglia...", pensando a "de..pato|a...". Spero che qualche giovane De Padova voglia continuare questa ricerca con migliore fortuna di me. Per quel che mi riguarda, la sola ragione di essa consiste nella speranza di riuscire a stabilire la località o almeno la zona geografica da cui i lontani avi degli odierni "De Padova" nel XV secolo (?) sono partiti per approdare sulla sponda opposta del mare Adriatico.

Bari, marzo 2009. De Padova Cosimo - (pubblicato sul "Giornale di Sava" del 15.8.2008 e su "Katundi Ynë " n.3/2008)

Secondo viaggio - Il matrimonio

Nell'ottobre 1997, insieme a mia moglie, effettuo il secondo viaggio in Albania.

Siamo invitati al matrimonio di Ilmj.

Partiamo da Bari per Durazzo. Viaggio comodo e tranquillo. Sbarcati, troviamo un po' di ressa allo sportello di un gabbiotto per il controllo dei documenti dell'auto. Si avvicina un giovincello garbato e allegro. Con diecimila lire risolve lui i problemi allo sportello. Solo un poco di perditempo per l'assicurazione dell'auto e il resto fila liscio. Nel viaggio del 1993 non c'era alcuna procedura per l'assicurazione, né per i documenti dell'auto.

Vedo alcuni giovani albanesi che ho conosciuto in Italia e che sono invitati; mi aspettano per accompagnarmi a Kavaje, a casa dei genitori di Ilmj, dove la cerimonia è in corso. Trovo altri giovani incontrati in Italia e fra essi i fratelli Kellci Becir e Ilir, con moglie e fidanzata.

La cerimonia si svolge in maniera tradizionale. A me piace molto. I miei ricordi di bambino in paese e la conoscenza di tanti ragazzi fra gli invitati mi fa sentire quasi di casa. Un po' a disagio mia moglie, ma si arrangia abbastanza !

I Genitori di Ilmj sono raggianti. Mi creano un po' di imbarazzo perché vogliono usarli troppi riguardi. Sanno che io in Italia aiuto come posso loro figlio (e gli altri ragazzi), ma non capiscono che io lo faccio con piacere e quasi più per me che per loro.

Non abbiamo problemi per l'albergo perché ormai ce ne sono abbastanza. Ne troviamo uno comodo a Kavaje.

Apprendo che il matrimonio si svolge in due tempi: il primo giorno presso la casa della sposa con i parenti di lei; l'indomani presso la casa dello sposo con i parenti di lui.

A mia memoria, nel mio paese arbëresh non c'è questa usanza.

L'indomani invito Ilmj e la sposa a trascorrere insieme una mezza giornata a Durazzo, vicino Kavaje. Noto che Ilmj è titubante e temo di aver commesso qualche involontario errore. Mi spiega che deve chiedere il permesso ai genitori perché le loro usanze prevedono che gli sposi non debbono abbandonare la loro casa per una settimana dopo le nozze.

Fra noi c'è una buona amicizia, per cui posso permettermi di sorridere. Ride anche lui e mi dice che è certo che i suoi saranno d'accordo.

L'indomani al ristorante mi accorgo che, stando a tavola, appena mi alzo per qualche ragione, si alza anche la sposa. Intuisco che probabilmente questa è un'altra usanza ! Chiedendo con lo sguardo l'aiuto di mia moglie, prego la sposa, tramite il traduttore Ilmj, che se ne stia comoda seduta e pensi a mangiare. Anche questa usanza non è presente al mio paesello arbëresh.

Prima di ritornare a Bari, un giorno, di buon mattino, io e mia moglie ritorniamo a Patock.

La strada non è nelle condizioni del 1993, ma non è migliorata molto.

Mia moglie resta colpita dal fatto che le persone attingano acqua da un tubo metallico poggiato a terra alla meno peggio, mediante dei tubi di gomma sistemati precariamente, come rubinetti, in appositi fori distanziati. Io sorrido, perché ricordo bene le interminabili file e le immancabili discussioni sulla precedenza per attingere acqua alle poche fontane del paese, funzionanti per qualche ora al giorno, durante la guerra.

A Lezhe, in periferia, sulla strada che conduce alla spiaggia c'è una Chiesa. Ci fermiamo, anche per chiedere qualche informazione su Patock.

Incontriamo un Prete (credo si chiami Padre Bulmetti, ma potrei ricordare male) , arbëresh di un paese della Calabria. Gli spiego quale è la ragione per cui sto tornando a Patock e mi dice che per quanto ne sa lui quella è una spiaggia usata dai gerarchi durante il regime comunista e che ora non c'è assolutamente niente.

Saputo che sono nato a San Marzano, mi informa che frate Angelo Massafra (di San Marzano), già Vescovo a Lezhe, da poco è diventato Arcivescovo a Scutari.

Mi colpiscono i modi autoritari che usa con le suore. E' un arbëresh, vive in Albania ; forse è normale ! Le suore ci offrono caffè e ottimi biscotti locali; ringraziamo e ci salutiamo.

Allunghiamo la passeggiata sino alla spiaggia. Anche se non troviamo le notizie che cerco, troviamo un piccolo chiosco, il cui giovane padrone ci prepara dell'ottimo pesce fresco

Terzo viaggio - il pericolo

Nel maggio del 1998 effettuo il 3° viaggio in Albania. Vado solo e senza macchina, partendo da Bari per Durazzo, ove mi aspetta Luan, che in quel periodo è a casa.

Dal giugno 1997 (potrei sbagliarmi con le date), quando l'Albania incomincia ad avviare il suo duro cammino verso la ripresa, arriva il terremoto delle "finanziarie", che fra l'altro brucia i risparmi degli emigranti. L'aria che si respira è spaventosa.

Luan mi fa conoscere tutta la sua famiglia. Sono circondato da tante attenzioni, che mi creano un certo disagio, ma capisco il loro comportamento. L'accoglienza è una forte caratteristica degli albanesi; ed anche degli arbëreshë. In più vogliono dimostrarmi la riconoscenza per

occuparmi, da quando l'ho conosciuto, di questo ragazzino di appena sedici anni; che per giunta è il più piccolo della famiglia.

Mi colpisce il fatto che la sera insistono perché resti a dormire a casa loro, anziché tornare in albergo; con cortesia declino l'invito. Sono preoccupati seriamente per il pericolo che si corre per la strada; ed io che non me ne rendo conto. Me ne accorgo l'indomani e durante i pochi giorni che mi trattengo. E' veramente una situazione triste e densa di pericoli.

Saluto tutti e riparto per Bari.

Altin è un ragazzino sveglio; è il figlio del fratello grande di Luan: mi dice che quanto prima verrà anche lui in Italia.

Quarto viaggio - l'imbroglione

All'inizio di aprile 2006 Leonardo Belvedere mi informa che sta organizzando un viaggio di alcuni giorni per l'Albania verso la fine del mese e mi chiede se sono interessato; gli rispondo subito di sì, per due persone, io e mia moglie; successivamente mi comunica le date: partenza da Brindisi il 29 aprile per Valona e rientro il 1° maggio.

Alla prima capatina in paese, vado a trovarlo nel negozio di alimentari in cui lavora, per chiedere il costo e le modalità di pagamento. Mi risponde che non sa e di rivolgermi ad un tale "Mimmo Gianfreda" di Ceglie Messapica e mi da il numero di cellulare. La padrona del negozio, presente al nostro colloquio come spesso capita quando vado a trovarlo, gli chiede perché non mi inserisce nel gruppo di San Marzano e lui non risponde. Intuisco che ci deve essere qualcosa di poco chiaro; per non dare l'impressione che voglia sfruttare qualche situazione, taglio corto e saluto. Mi metto in contatto con il Gianfreda e fissiamo un appuntamento alla stazione ferroviaria di Bari.

Riconosciutici al binario d'arrivo del treno, lo accompagno, avendomelo chiesto, alla Camera di Commercio, ove incontra un Funzionario, che io conosco da tempo come persona seria e so che esercita anche una pubblica funzione a Tirana.

Questa circostanza mi libera dalla impressione sgradevole che ho al primo impatto con Gianfreda. Mi consegna fotocopia del programma. Poiché non è in grado di dirmi con esattezza il costo del viaggio, gli consegno un assegno di € 250,00 come acconto, salvo conguaglio.

Incontrarci al porto di Brindisi è una avventura. Io e mia moglie partiamo da Bari, gli altri da San Marzano e da Oria. Finalmente ci ritroviamo all'imbarco. Come mi conferma Leonardo, siamo circa 70 persone: 12 da San Marzano, con il "Gonfalone"; circa 60 da Oria, fra "miliziani" e "sbandieratori"; l'avvocato Guida, Colonnello dei Carabinieri in pensione, e Signora (di Copertino – Lecce) ; io e mia moglie.

Visitiamo, sia pure molto velocemente, Valona , Preze ,Tirana , Durazzo , Kruja , Petrela.

Però sembriamo -così pare non solo a me- una fiera strapaesana. La situazione è salvata in qualche modo dall'allegria e dalla rumorosa musica. Ma non facciamo certo una bella figura.

La nostra guida si dimostra sempre più un istrione. Raggiunge il colmo all'Università di Valona. Ci accolgono il Rettore e un numeroso corpo docente. Presenti tantissimi studenti.

L'ineffabile guida, *mascherato da eroe albanese*, si presenta come *rappresentante della cultura italiana*. Siamo inorriditi. Mentre il Rettore, parlando un perfetto italiano, porge il saluto della comunità accademica, egli con arroganza quasi gli strappa di mano il microfono e da inizio ad uno sproloquio senza fine. Insopportabile. Mia moglie ed io vorremmo sprofondare sotto terra; e come noi, tanti altri. Con l'aiuto di Dio, finalmente si zittisce. Salutiamo, con forte imbarazzo, Rettore e Docenti e ce ne andiamo senza parola alcuna ed incapaci persino di un cenno di scuse.

I responsabili del gruppo di Oria discutono animatamente con questo istrione per questioni economiche, i cui termini non conosco. Uno di loro perde le staffe e gli sferra un terribile pugno, con grave imbarazzo e sgomento di tutti. Si capisce però che questo balordo non mantiene i patti. Temo che abbia, in qualche modo, frodato anche qualche Autorità albanese: accademica, politico-amministrativa, consolare; non ho idea precisa. Sta di fatto che per due occasioni sono con noi il Vice Console di Valona e Signora; così ci vengono presentati. Per tutta risposta, egli sino alla sera prima della partenza trattiene i biglietti per il ritorno. Riesce ad averli solo l'Avv. Guida, che lo induce alla ragione dopo molte insistenze. Io sarei tentato di mandarlo al diavolo e andarmene per mio conto, ma debbo per forza rientrare a casa perché il successivo giorno 2 maggio è fissato il mio ricovero al Policlinico di Bari per un piccolo intervento. Non che abbia importanza, ma ho motivo di ritenere che solo io ho versato 250,00 € a quel losco figuro. Escludo nel modo più assoluto che egli abbia pagato qualcosa, anzi penso che abbia lucrato. E penso anche che non sia il primo caso. Ci diceva che ha uno studio a Tirana. Su quella specie di programma che mi dette in fotocopia indica se stesso come "Manager del progetto", ecc...con indirizzo di Tirana, numero di cellulare e indirizzo di posta elettronica. Conservo ancora fra le mie carte queste sue castronerie. Nella mia vita non ho mai incontrato un personaggio così squallido. Insomma, questo volgare imbroglione "...va in Albania a cercare di derubare persino la miseria...", come dice Gianni Amelio dei due avventurieri protagonisti del suo bel film sull'Albania dal titolo : "LAMERICA".

Quinto viaggio - un altro matrimonio

Nell'aprile 2007 effettuo il mio 5° viaggio in Albania, con mia moglie. Siamo invitati al matrimonio di Luan: Al porto di Durazzo viene a prenderci lo sposo. La festa si svolge nello stesso albergo dove ci fermiamo; il che ci torna comodo, anche perché siamo senza macchina. Per prima cosa, Luan ci fa visitare la casa che si è fatta costruire. E' una bella casa vicina al mare e alla strada statale principale. Lì incontriamo quasi tutti i famigliari, la maggior parte dei quali io già conosco, ma non mia moglie. Accoglienza grande e allegra. Una folla di bambini e ragazzini. Luan in pallone, come tutti i giovani che stanno per sposarsi. La festa è moderna e si svolge in una sala grandissima, stracolma di invitati. Conosco molti ragazzi incontrati in Italia. Anche qui, il giorno precedente festa con i parenti della sposa; il giorno seguente con quelli dello sposo. Con una variante che non avevo visto al matrimonio di Ilmj (o non l'avevo notata). Il secondo giorno, al pranzo nuziale partecipano anche i parenti stretti della sposa, ma solo sino ad un certo punto; dopo di che salutano e se ne vanno. Ci tratteniamo solo un paio di giorni perché non vogliamo impegnare molto Luan e, non avendo la macchina, siamo un poco bloccati. Veramente il mare e la spiaggia sono invitanti; è piacevole passeggiare. Ma non è ancora tempo per fare i bagni. Salutati gli sposi e i parenti, ci facciamo accompagnare al porto e ce ne ritorniamo a casa.

Sesto viaggio - Il campanile

Nell'ottobre 2010 il 6° viaggio in Albania. Con mia moglie mi aggrego alla delegazione di San Marzano, fra cui il Sindaco e la Presidente della Pro Loco, diretta a Scutari per incontrare l'Arcivescovo, nostro concittadino, Monsignor Angelo Massafra, cui consegnare un modesto contributo del paese di San Marzano destinato alla Chiesa del Villaggio di *Vinoteca*, per la costruzione del campanile.

Scesi dall'aereo, siamo colpiti dallo splendore dell'aeroporto; saliti sulle auto inviate a prelevarci dall'Arcivescovo Angelo Massafa, ci inoltriamo su una arteria ampia e costeggiata da lussuosi alberghi e negozi. Che differenza con il viaggio del 1993, quando restammo per 24 ore sulla nave in porto a Valona, a causa del mare agitato e della assoluta mancanza di strutture, che non consentivano la discesa delle auto.

Così come la comoda strada che percorriamo due giorni dopo per salire al Castello di Skanderbeg a Cruja e le numerose nuove costruzioni rallegrano l'occhio e lo spirito e ci ripagano della angoscia e del terrore che ci colsero nel 2006, quando per la prima volta ci arrampicammo lassù. Il villaggio della Caritas che ci ospita è un'oasi di pace. L'accoglienza dell'Arcivescovo Massafa, del Segretario don Vincenzo, dell'autista Pal e di tutti i collaboratori è commovente. Quando l'indomani ci accompagnano al villaggio *Vinoteka* per l'inaugurazione della nuova Chiesa, mi rendo conto che la vecchia Albania, quella dei poveri contadini dei villaggi non è stata toccata minimamente dal progresso, a distanza di venti anni. Lì tutti hanno bisogno di tutto.

Certamente è di gran conforto l'aria festante e gioiosa che si respira sul piazzale antistante la Chiesa gremito di gente. E' bello ascoltare le voci chiare, ferme e partecipi di Sacerdoti e Fedeli, in gran parte giovani, che recitano la liturgia, coinvolgendo tutti, anche chi come me è poco avvezzo a queste cerimonie.

Ritornati all'aperto, è un continuo scambio di attenzioni, spesso a cenni a causa della lingua; o gran voglia di raccontare di sé da parte dei tanti religiosi italiani che vivono lì. Un vecchio prete in pensione, che ha scontato 20 anni di carcere come tanti altri, che sembra un felice nonnino; Suor Gertrude di Acquaformosa (CS); un Sacerdote di Bergamo che dopo 20 anni di Africa è venuto in Albania; un altro Sacerdote che sta per partire per Cava dei Tirreni, suo paese nativo, ma solo per qualche giorno e quindi ritornare. Lo stesso pimpante ed instancabile don Vincenzo che, restituito alla sua Calabria (Tropea), è tornato a Scutari per completare il difficile ed importante lavoro di ricerche per ricostruire le vicende dei tanti Sacerdoti e laici che hanno subito il bestiale rigore del Comunismo, sino al martirio. Quanta umanità! Credo la migliore. Si viene colti da un inenarrabile coinvolgimento emotivo; pari solo a quello della serata dei saluti, ospiti a cena dell'Arcivescovo nella sua casa. Tutti abbiamo voglia di parlare e forse più di tutti Monsignore. Gli argomenti più disparati, con voci che si sovrappongono e con malcelata commozione. Non so quante volte ricorre il riferimento alla sua "Monte la conca"! In qualche modo l'atmosfera è stemperata dalla partita di pallone trasmessa in TV. Quindi un abbraccio a tutti e un arrivederci.

Tornati al villaggio, delegazione al completo e Sindaco in testa, concludiamo che il contributo raccolto a San Marzano è alquanto modesto, anche a causa della relativa organizzazione un po' affrettata; la somma che la delegazione realizza in loco aiuta alquanto. Ma certo occorre che si faccia di più, meglio e al più presto, anche per l'impegno che il Sindaco ha assunto pubblicamente con le Autorità ecclesiastiche e con i fedeli nel suo discorso. Il villaggio di *Vinoteka* e la Parrocchia di don Vittorio hanno urgente bisogno di aiuto. Perciò penso che il Sindaco debba coinvolgere presto l'Amministrazione, la Parrocchia, la Pro Loco e quanti altri egli ritenga per realizzare al più presto concreti interventi.

Settimo viaggio – distribuzione. del libro

Lo effettuo dal 20 al 24 novembre 2011. Il motivo è che debbo offrire una copia del mio libro ad albanesi, o arbëreshë che per varie ragioni vivono in Albania, i quali, negli anni dal 1990 in poi, ho incontrato in Italia o in Albania nei precedenti viaggi.

Onestamente debbo ammettere che voglio cogliere l'occasione per concedermi una piccola vacanza in libertà, anche perché in quel periodo c'è anche Luan in breve vacanza.

Ad attendermi al porto di Durazzo ci sono Luan, in breve vacanza a casa, e suo fratello Shazivar ; mi accolgono al meglio, con reciproco piacere. Sono ospitato da Luan, che, grazie ai tanti sacrifici ed alla sua tempra forte, ha realizzato una bella, grande e moderna casa.

A parte Luigi Beltoja che ha una storia particolare, fra i tantissimi albanesi che incontrato in oltre venti anni, Luan è in cima a tutti. Aveva solo 16 anni quando l'ho incontrato, una decina di anni più di mio nipote (figlio di mio figlio), ma da diversi anni i nostri discorsi sono alla pari; è un giovane uomo, sempre all'altezza della situazione.

Facendo capo a Kavaje, dobbiamo raggiungere diverse località da Scutari a Valona, secondo il seguente programma-guida. Non avendo potuto preavvisare compiutamente le persone interessate, prevedo qualche difficoltà, ma me la cavo al meglio. Autista e capo macchina è Luan; il fratello ed io siamo i corrieri.

Programma.

Scutari

Arcivescovato : Monsignor Angelo MASSAFRA e Sacerdoti della Parrocchia di Vinoteka (sesto viaggio in Albania).

Università : Proff. Alma HAFIZI e Cuni GIOVALIN (Convegno Otranto - maggio 2011).

Cruja

Museo : Dr.Mehdi HAFIZI,direttore,e 2 Signore,vigilanti (sesto viaggio in Albania).

Telecom : Ing. Myfar RATA (Convegno Civita - aprile 2010).

Tirana

Università : Proff. Anila OMARI e Eliana HASAMATAJ (Convegno Lecce-marzo 2009).

: Prof. Bariaba COSTA (Convegno Otranto – maggio 2011).

Centro Culturale Italiano : Dr. Carlo PELLICANO.

Valona

Università : Prof. SHKURTAJ Bilal, ex Rettore e altri 4 Docenti; Dr. ZEQAJ Valbona, addetta Ufficio Finanza (quarto viaggio in Albania).

Comune : Dr. Signora DULCAI – delegata del Sindaco e Dr. Labaj RORIDA – Funzionario del Comune (Convegno Otranto- maggio 2011).

VI

INCONTRO CON I PAESI ARBËRESHË

Civita

Il primo paese arbëresh che visito è Civita, tanti anni or sono, non ricordo bene quando.

E' una bomboniera! Arroccata fra i contrafforti del Pollino. Panorama mozzafiato. Il Raganello e le sue Gole, lunghe circa 13 km. Il Ponte del Diavolo ,crollato il 25 marzo 1998 e ricostruito solo recentemente. Il museo etnico. L'Associazione culturale "Gennaro Placco". La rivista "Katundi Yne" Il centro storico. La Chiesa bizantina della Madonna dell'Assunta. Le

danze coreutiche – Vallie. La cordialità delle persone. Gli amabili amici del museo: Demetrio Emmanuele, Vincenzo Bruno, Emanuele Pisarra, solo per citarne alcuni. La gastronomia eccellente. Il piacere di trascorrere delle ore, immersi nei propri pensieri, comodamente seduti sul terrazzo dello “affittacamere” Lacattiva .

Torno molto spesso a trascorre qualche giorno a Civita, sempre con mia moglie; a volte con qualche viaggio organizzato dal maestro Leonardo Belvedere di San Marzano, col suo gruppo musicale-folcloristico; a volte con il gruppo della Pro Loco del paese; spesso da soli.

L'ultima volta il 4 aprile 2010, in occasione della Pasqua, appunto con gli amici della Pro Loco. Ci accolgono un bel sole primaverile, aria festante, brulicare di gente allegra. Ci accolgono un bel sole primaverile, aria festante, brulicare di gente allegra. Notiamo nei grandi manifesti che illustrano il programma degli eventi del periodo pasquale (già in corso dal 28 marzo e fino al 6 aprile) che il giorno 6 alle ore 10 è previsto presso il “Museo etnico Arbëresh “ il Convegno “PAL ENGJELLI”. Ci fermiamo al Museo per salutare gli amici di Civita ; i quali, fra l'altro, ci spiegano di che si tratta e ci annunciano che è giunta una folta e prestigiosa delegazione albanese.

Provo a descrivere ciò che ho appreso in questa felice occasione. Martedì 6 ci presentiamo nella ricca sala museale per tempo, immaginando che in breve sarà stracolma ; nella breve attesa, visitiamo per l'ennesima volta la ricca dotazione del museo.

Intanto chi era “Pal Engjelli” (Paolo Angeli – 1416 – 1470) ?

Era un religioso intellettuale, assunto alla massima gerarchia ecclesiastica : Vescovo di Durazzo e successivamente Cardinale d'Albania ; nello stesso tempo, importante amico ed ascoltato consigliere, segretario e Ministro degli Esteri di Skanderbeg.; cioè una figura di primissimo piano, cui a Tirana (Albania) è stata dedicata la prestigiosa Associazione culturale “Pal Engjelli”. Coordina il dibattito il prof. Demetrio Emmanuele, inossidabile Direttore del Circolo di cultura Gennaro Placco / Museo Etnico / Rivista “ Katundi Ynë “ che ha recentemente festeggiato i 40 anni. Dico “inossidabile “ perché svolge queste attività da quando era un giovanotto ed ancora oggi che è felice nonno.

Intervengono, nell'ordine: l'ing. Vittorio Blois, Sindaco di Civita; il dr. Llesh Kola, Ambasciatore d'Albania in Italia; il dr. Ilirjan Celibashi, Presidente dell'Associazione Pal Engjelli”, con l'aiuto del traduttore dr. Arben Hasani; il dr. Emanuele Armentano, Presidente dell'Ass. MeEduSA di Spezzano Albanese.

Gli interventi trattano un po' tutti gli stessi argomenti : presentazioni e reciproci saluti e ringraziamenti ; illustrazione della importante figura di Paolo Angeli ; offerta alla Cittadina di Civita del Busto di P. Angeli ; lettura e firma dell'atto di *gemellaggio fra le Associazioni di Pal Angjelli e Gennaro Placco* ; scambio di omaggi fra le due Associazioni e di cortesia verso l'Ambasciatore, la cui affermata commozione nel corso dell'intervento, mi sembra non formale.

Un tocco magistrale, da par suo, ci offre il Direttore Emmanuele nel descrivere una antica poesia, tramandata nei secoli, ritrovata non si sa bene come, di cui non si conosce l'autore; la quale racconta l'esodo dei nostri antenati. Poesia che fa recitare, in arbëresh e in italiano, a due gentili fanciulle, toccando qualche recondita corda nei presenti. Al termine, i soliti saluti e l'intesa di rivederci nella piazzetta vicino la Scuola elementare per l'inaugurazione del busto. Puntualmente, alle 15,30, mentre una folla festante applaude, cala il drappo e si scopre il busto. Contemporaneamente dalla Scuola elementare scende la sfilata dei gruppi folcloristici, che delizieranno con canti, suoni e balli sino a notte.

Durante l'intervento del Presidente della Associazione MeEduSA di Spezzano, colgo due notizie : che essa associazione conta di realizzare a breve un “Patto di reciprocità “ con il Circolo G. Placco di Civita; e che l'indomani a Spezzano Albanese ci sarà una occasione di

incontro con la Delegazione Albanese ed una visita al Museo di Ferramonti. Conosco la storia di quel campo di concentramento da una lettura di oltre 20 anni fa e da altre più recenti. Incuriosito, l'indomani, anziché rientrare subito a Bari, decidiamo di allungare il viaggio fino a Tarsia (Cs), sperando di poter visitare l'ex Campo di Concentramento. Giuntivi verso le dieci, è tutto chiuso; un cartello appeso al cancello reca un numero telefonico, al quale risponde una voce cortese che ci prega di attendere una decina di minuti, perché sarebbe subito giunto qualcuno. Infatti, subito dopo arrivano due giovani donne (rispettivamente Presidente e collaboratrice della Pro Loco di Tarsia), che ci fanno visitare quel che resta dell'ex campo e il museo in allestimento. Le Signore sono garbate, professionali e un po' dispiaciute perché di quel campo immenso è rimasto ben poco. Le ringraziamo per l'accoglienza veramente gradita, acquistiamo alcuni libri, lasciamo un contributo per il museo e stiamo per salutare, quando arrivano il Sindaco di Tarsia, il Presidente della Ass. MeEduSA di Spezzano e parte della delegazione albanese che avevamo incontrato il giorno prima a Civita. Per una questione di correttezza, salutiamo tutti e ripartiamo per un giretto in Tarsia, come ci consigliano le Signore. Giunta l'ora di pranzo, ci fermiamo ad un Ristorante fuori della cittadina, nei pressi dell'ingresso all'autostrada. Trattamento buono ed a prezzo contenuto. Siamo quasi alla fine del pranzo, quando giungono i Signori poco prima salutati a Ferramonti. Scambio di saluto con un sorriso, per la coincidenza ovviamente fortuita. Subito dopo giunge una telefonata ad uno di loro che annuncia la morte in Albania, a causa di incidente stradale, del cognato di uno di loro (ing. Myftar Rata, Dirigente Telecom Albania, come capisco successivamente). Agitazione generale per la luttuosa notizia e conciliaboli per risolvere l'urgente bisogno di far arrivare a Bari la persona interessata, donde imbarcarsi per l'Albania. Intuita la situazione -siamo a tavoli ravvicinati- e dovendo rientrare a Bari, offro la mia disponibilità di un passaggio con la mia auto. Uno di loro mi dice che il Signore che deve andare a Bari non parla italiano ed io rispondo che non è un problema: nella peggiore delle ipotesi, faremo scena muta. Gli consegno un mio bigliettino da visita per tranquillizzarlo e perché possa chiamarmi al cellulare quando vuole. Poco dopo siamo in viaggio. E qui la mia felice scoperta. Fino al 1960, quando è venuto a mancare mio Padre, i miei genitori parlavano quasi esclusivamente in Arbëresh e spesso anche noi figli. Dopo quella data io l'ho parlato sempre meno, anche perché non vivevo a San Marzano. Oggi lo capisco ancora perfettamente, ma non riesco più a parlarlo. Ebbene, non so come, ma io e l'ing. Myftar Rata riusciamo a capirci abbastanza, grazie alle mie antiche reminiscenze arbëresh. Il viaggio va bene; passiamo un momento da casa mia, a prendere qualcosa da bere e lo accompagno all'incontro con i suoi amici, che lo attendono nei pressi della Prefettura. Ci salutiamo come vecchi amici e con la promessa di rivederci in Albania, in Italia o chissà dove.

Frascineto – Eianina

Tutte le volte che capito a Civita, è d'obbligo una capatina a Frascineto ed Eianina; te li ritrovi sulla strada quando per qualche acquisto o per una semplice passeggiata, si va a Castrovillari. Peraltro, a Frascineto c'era Carlo Pellicano, giovane brillante, informato e molto coinvolto nelle problematiche degli arbëreshë. Anni orsono, provammo a discutere di possibili iniziative comuni fra i nostri paesi. Quando con il suo "gruppo musicale" venne a San Marzano avemmo una riunione informale in una mia casetta plurisecolare in paese. Presenti: Io; Leonardo Belvedere, molto conosciuto nei paesi arbëreshë della Calabria, specialmente quelli della provincia di Cosenza; Carlo Pellicano con qualche suo amico del "gruppo"; Sara Baffa (che avevo appena conosciuta); Francesca De Luca e suo fratello Antonio. Non ricordo altri.

Provammo a scambiarcì qualche idea e ci ripromettemmo di incontrarci al più presto. Seguì una riunione (una specie di piccolo Convegno) organizzata a Frascineto da Carlo Pellicano, presenti qualche politico locale ed un Assessore Regionale (non ricordo bene). Leonardo Belvedere colse l'occasione per organizzare un viaggio (di una cinquantina di persone, con un pulmann) da San Marzano. Al di là di qualche intervento che centrava il problema non si riuscì ad andare. Carlo Pellicano attualmente lavora presso il Centro di Cultura Italiano a Tirana. Credo che stia facendo bene. E' un ragazzo sveglio, motivato, informato. Così lo ricordo. A proposito, a Frascineto c'è un bel museo, che merita una visita.

Firmo – Lungro - Acquafornosa

Alla fine di aprile 2004 sono a Civita con mia moglie per una delle tante visite che amiamo fare a questa “bomboniera”.

Il buon Demetrio Emmanuele mi dice che il 1° maggio si svolgerà a Firmo il Convegno internazionale su “*L’Opera letteraria di Vorea Ujko.*” Due piccioni in una fava, pensiamo: possiamo seguire i lavori del Convegno e cogliere l'occasione per visitare Firmo.

Il 1° maggio (mi par di ricordare che fosse un sabato), di buon'ora siamo a Firmo. Nell'ex Convento dei Domenicani e dintorni c'è gran fermento. Il “Programma” è nutrito; le presenze di tutto rispetto; gli interventi ad alto livello. Relatori : Italo Costante Fortino, Dritero Agolli, Agim Vinca; presenza di diversi intellettuali albanesi, oltre che rappresentanti “istituzionali”. Nel corso del convegno sarà conferita un'alta onorificenza che il Presidente della Repubblica d'Albania ha attribuito a Vorea Ujko; così recita l'invito. Il poeta è rappresentato da un suo nipote. Tutto va bene quando si parla in italiano.

Il problema per me nasce quando parlano in albanese (gli ospiti d'Albania e del Kossovo) o in “arbëresh” (gli ospiti italiani).

Perché la brillante e paziente dottoressa Caterina Zuccaro traduce direttamente dall'albanese in “arbëresh” e viceversa.

Mia moglie, che arbëreshe non è, resta completamente tagliata fuori; io, che sono arbëresh di San Marzano, (ma che purtroppo ne sono fisicamente lontano da sempre, anche se vicinissimo con il cuore), ho serie difficoltà a seguire.

La differenza fra le due lingue (di Firmo e di San Marzano) è notevole. Almeno per me che capisco ancora bene la mia lingua, ma non la parlo più dal 1960, quando mio Padre ci ha lasciati. Insomma, ho perso la capacità di comprendere l'arbëresh diverso dal mio.

Ciò che più mi colpisce è che gli Albanesi abbiano bisogno della traduttrice per capire l'arbëresh. E' una sensazione curiosa.

Sicuramente apprezziamo i vari prodotti gastronomici locali che ci vengono offerti !

In compenso, ho l'occasione di conoscere il Professore Fortini che altre volte incontrerò con piacere e ascolterò con interesse .

Noto il dinamismo dei giovani che contribuiscono all'accoglienza degli ospiti. Fra essi stabiliamo una simpatica intesa, che poi diventerà amicizia, con la dinamica Kikina Martino. Diventeremo amici e ci scambieremo visite (a San Marzano e a Firmo).

In occasione di una successiva nostra visita a Firmo, ella è ottima guida per il suo paese, ma anche per Acquafornosa e Lungro, ove ci accompagna.

Ci rendiamo conto con piacere che come a Civita anche in questi tre paesini è molto parlato l'arbëresh: che a San Marzano invece rischia di morire se non ci si dà una mossa !

Santa Sofia d'Epiro - San Demetrio Corone

Nelle varie occasioni ,di cui parlo in seguito, in cui gli amici degli altri paesi “arbëreshë” vengono a San Marzano con i loro *gruppi folcloristici* , conosciamo tanti giovani e meno giovani. Fra essi, la cara Sara Baffa. Una ragazza colta, discreta, garbata; una cara persona. La sua cultura sugli arbëreshë è notevole. Negli anni passati ha realizzato un CD. Su Santa Sofia che è un capolavoro; inesauribile fonte di informazioni storiche ed attuali; commenti esaurienti. Ogni tanto mi diletto a vederlo ed ascoltarlo.

Sara è un’ottima guida e ci accompagna a visitare il “paese centro” e l’altro “mezzo paese” distribuito nelle circostanti campagne. Stessa funzione svolge nel farci visitare il vicino paese di San Demetrio Corone. Ovviamente, ci illustra con dovizia di particolari, la storia e l’importanza dell’antico “Collegio”, trasferito nel 1790 a San Demetrio Corone, da San Benedetto. Da allora il suo paese è diventato il centro della cultura arbëreshe. Per quel che mi riguarda, “no comment”. Forse bisogna confrontarsi un poco con Civita e Piana degli Albanesi? Questa domanda non l’ho posta alla carissima Sara. Le sarebbe difficile rispondere! E’ certo però che la lingua arbëreshe è ancora molto usata a S.Sofia e S.Demetrio.

Spezzano Albanese

Non mi ha fatto un grande impressione.

Forse perché la conosco da quando nei primi anni “50, nei miei andirivieni fra Milazzo (Sicilia), mia sede di lavoro all’epoca, e Taranto, casa mia, spesso ero costretto a sostare a Sibari; ed a volte, per ammazzare la noia dell’attesa, mi spingevo sino a Spezzano, dove già a quell’epoca la lingua arbëreshe era poco parlata.

Oppure perché recentemente, con un modesto articolo su “Katundi Yne” (n. 139-giugno 2010) confutavo garbatamente la affermazione della Signora Nicoletta Diodati in una intervista all’Ispettore F.Fusca, secondo cui “Spezzano Albanese è la Comunità Albanese più popolosa non solo della Calabria, ma di tutte le altre Comunità delle altre Regioni del nostro paese..”. Infatti, sin dal censimento del 1971 San Marzano supera Spezzano, e continua ! Tanto per la precisione e non per, pur comprensibile, campanilismo.

Ciò che mi dispiace veramente è che entrambi i paesi non brillano per la conservazione del patrimonio linguistico.

Piana degli Albanesi

Il 1° gennaio 1954 parto da Taranto in treno diretto a Palermo, dove l’indomani 2 debbo assumere servizio per aver vinto quasi per gioco il concorso nazionale da “capostazione”.

Ho 21 anni; per la prima volta mi allontano da casa; conosco il treno solo perché sono pendolare saltuario fra Taranto e Bari, presso la cui Università sono iscritto alla Facoltà di lettere moderne. Mio Padre, mio fratello e tanti amici invadono la stazione per salutarmi. Piccolo provinciale, i primi giorni sono abbastanza frastornato. Faccio amicizia, più che con altri tre tarantini, con due ragazzi: un napoletano ed uno della provincia di Avellino; saremo fraterni amici per tutta la vita. Il napoletano è il collega amico che anni dopo mi accennerà vagamente all’argomento che diventerà oggetto della pratica relativa alla dotazione di effetti lettereschi per le carrozze cuccette (le “lenzuola d'oro”), che mi capiterà di esaminare nella breve parentesi di lavoro mesi di lavoro presso la Segreteria del Consigliere di Amministrazione, di cui parlo in precedenza.

A Palermo resto quattro mesi, per il corso; quindi trasferito prima a Patti e poi a Milazzo. Resto in Sicilia tre anni.

So vagamente di Piana degli Albanesi, paese arbëresh; avrei tante possibilità di andare a visitarlo, il tempo libero e le occasioni non mancano. Ma non lo faccio, nemmeno quando ritorno in visita in Sicilia successivamente.

Finalmente visito Piana, nell'estate del 2005, con mia moglie, uno dei figli, sua moglie e i due nipotini; quando ormai la "arberesità" mi ha pienamente coinvolto da 15 anni.

Non so se mi coinvolge di più lo splendore e la mistica della Chiesa di Santa Rosalia, o il panorama dal cucuzzolo della montagna; se la dotazione del museo etnico e la cortesia delle gentili signore informatissime guide, o la meditazione a Portella delle ginestre. Oppure, ma in un momento successivo, la curiosa circostanza della tesi di laurea della dr Burba, che appresso descrivo (pubblicata sul Giornale di Sava del 31.5.2009).

Un giorno di gennaio 2008 io e mia moglie eravamo a Pavia, a casa di mio fratello, deceduto l'anno precedente. I suoi due figli, i miei cari nipoti, stavano riordinando i suoi libri, fra i quali hanno trovato una tesi di laurea su un argomento "arberesh" (italo-albanese). Hanno voluto darla a me conoscendo il mio interesse per questi temi; noi tutti, malcelando la commozione per quel che in realtà era un gesto d'amore verso il padre.

L'indomani siamo ripartiti per Bari, casa nostra. In treno ho letteralmente divorato quel capolavoro, di cui dirò appresso; un elaborato con una elegante rilegatura in rosso, intestato con lettere dorate :

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI MILANO – FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA
DA ARBERESHE A ITALO – AMERICANI :

IL CASO DEGLI ITALO - ALBANESI DI MADISON, WISCONSIN, 1892 – 1948.

Laureanda : ELISABETTA BURBA

Relatore : Chiar.mo Prof.

Matricola 258385

GIORGIO RUMI

Anno accademico 1986 / 1987

Favorevole circostanza : in prima pagina un numero telefonico. Giunto a casa, ho chiamato quel numero chiedendo della dottoressa Burba ; mi ha risposto una garbata, gentile signora. La quale mi ha spiegato che lei era la mamma e mi ha dato il recapito telefonico della figlia . Mi sono presentato alla dottoressa spiegando le ragioni della telefonata: desideravo complimentarmi con lei e chiedere se anche lei fosse arbëreshe, avendo scelto un tale argomento per la sua tesi di laurea.

La Signora è originaria del Friuli. All'epoca non conosceva il mondo arbëresh, voleva svolgere la tesi di laurea sull'emigrazione dal Friuli, la terra dei suoi antenati che avevano sperimentato sulla loro pelle l'emigrazione, e non dal Sud ; tanto meno da paesi arberesh. Ma si rese conto che, se si fosse occupata della sua gente, non avrebbe avuto il necessario distacco per realizzare un lavoro scientifico. Decise allora di distaccarsi il più possibile dall'argomento della sua tesi. E con il suo Professore decise di occuparsi di un particolare caso: l'emigrazione da Piana degli Albanesi, paese arbëresh sui monti di Palermo, verso Madison, nel Wisconsin (U.S.A.) . Offrendo così la possibilità di leggere queste belle pagine, e di meditare su di esse, a me sicuramente; ma penso anche a quanti, avendo a cuore questi temi, potrebbero consultarle. Io spero che la gentile dottoressa Burba trovi occasione e tempo

per pubblicare questo suo lavoro; che, sia pure a distanza di oltre 20 anni, è ancora attuale. Farne una sintesi è impossibile, non essendo questa la sede opportuna, né la giusta occasione. Se ne può dare solamente qualche cenno.

Il lavoro si sviluppa su 274 pagine, corredate da altre 15 di fotocopie di documenti d'epoca. Scorrendo l'indice, già si intuisce la ricchezza delle argomentazioni :

- FONTI: archivistiche, di archivi centrali e periferici, italiani e stranieri; archivi privati; fonti coeve edite ed inedite; fonti orali.

- BIBLIOGRAFIA vasta.

- CAPITOLI : Gli arbereshe nel Vecchio Mondo = La Little Italy di Madison = Gli arbereshe nella Little Italy di Madison.

Così come le brevi note della INTRODUZIONE sollecitano curiosità culturali, allorché la "laureanda" afferma che l'esperienza arbëreshe a Madison costituisce un caso di etnia nella etnia ...i pianesi che emigrano a Madison fra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, essendo caratterizzati da una particolare identica etnia, andarono a formare una *Little Piana* all'interno della locale *Little Italy*nei secoli trascorsi in Sicilia ...la comunità arbëreshe era riuscita a restare un gruppo etnico distinto, con la propria lingua, la propria Chiesa (cattolica di rito greco ortodosso)...i propri usi e costumi. Nei pochi decenni trascorsi a Madison, invece, gli arbëreshë iniziarono a perdere le proprie specificità culturali –ivi compresa la parlata albanese– fino ad arrivare al punto in cui, a livello di terza generazione, la loro cultura e la loro identità etnica erano sostanzialmente diventate italo-americane..."

Altro aspetto della peculiarità del caso "Piana degli Albanesi" è quello politico. La nostra "Laureanda" afferma infatti che "la comunità arbëreshe di Madison è storicamente interessante anche perché ha un passato politico che ben si presta ad un'analisi sui rapporti fra radicalismo italiano e italo-americano..." Piana infatti, il paese natale di uno dei più noti leader socialisti dell'epoca, Nicola Barbato, fu uno dei più attivi centri del movimento dei fasci siciliani...il patrimonio di idee, ipotesi e progetti per la costruzione di una nuova società...non rimase in eredità solo agli arbëreshë restati a Piana. Lo ereditarono anche coloro che emigrarono a Madison..." Io ritengo che in questa scia si colloca, fra l'altro, la fondazione, da parte degli arbëreshë, del "Italian Workmen's Club" (Club dei lavoratori italiani) di Madison. Non posso però continuare a riferire brani del lavoro della dr. Burba, rischiando fra l'altro di tradirne significato e valore. Invece, ripeto che tale lavoro andrebbe divulgato. Nell'estate del 2005 ho avuto la possibilità di conoscere la cittadina di Piana degli Albanesi, ammirarne il panorama, visitare il museo etnico ed apprezzare la cortese e discreta disponibilità del personale addetto. Essendomi reso conto che "Portella delle Ginestre" era lì, a pochi chilometri dal paese, nei pressi del vecchio impianto di produzione di energia elettrica, vi sono andato a meditare sulla tristemente nota strage: dieci morti e varie decine di feriti fra contadini ed operai in corteo per celebrare la festa dei lavoratori il 1° maggio 1947, ad opera della banda Giuliano; mano armata di gruppi mafiosi e di estrema destra, locali e nazionali. Strage di cui avevo sempre saputo e di cui si è tanto scritto negli anni; ma di cui non sapevo che le vittime erano arbëreshe. Oggi, alla luce di quel che ho appreso dal lavoro della dr. Burba, mi si conferma il sospetto che i destinatari e la località di quella strage non fossero casuali. Dopo varie consultazioni con il Sindaco ed il Direttore della Biblioteca di Piana degli Albanesi e con la dr. Burba, penso che a breve la "tesi" possa essere stampata a cura dei Responsabili del Comune di Piana. Speriamo bene.

A questo punto, per il seguito, rimando alla "Prefazione alla Ristampa" del libro (2^a e 3^a pagina) dove descrivo la costanza occorsa per la pubblicazione della *Tesi di laurea della dott.ssa Burba*.

Greci

Anni or sono, di ritorno da Napoli in auto, io e mia moglie saliamo sulla collina di Greci (Av) perché vogliamo visitare questo unico paese arberesh della Campania.

Mi fermo in periferia, in un piazzale a semicerchio, a ridosso di un alto muro di cinta che, sulla destra di chi guarda, termina ad un vecchio castello. Nessuna persona in giro, forse a causa del tempo minaccioso. Non vedo intorno qualche bar o locale in cui ripararci dal temporale in arrivo. Rientro in macchina e rimandiamo la visita ad una prossima occasione.

Negli anni successivi incontro diverse volte e sempre con piacere il “Gruppo musicale folcloristico” di Greci, guidato da Aldo Capobianco, a San Marzano in occasioni organizzate da Leonardo Belvedere.

Il 10 giugno 2010 incontro a Chieuti, alla presentazione del “Dizionario” del Prof. Mario Massaro, il Sindaco di Greci Bartolomeo Zoccano. Scambiamo quattro chiacchiere e gli prometto che al più presto tornerò al suo paese per effettuare la visita che non sono riuscito a fare la volta precedente, a causa del temporale che ci colse.

Mi offre una copia del libricino di Pio Di Minno : *GRECI-Storie di Santi, di Martiri e di Eroi*.

Chieuti e Casalvecchio

Da tempo con gli amici della Pro Loco stiamo pensando di organizzare una gita a Chieuti e Casalvecchio per conoscere queste due realtà arbëreshe e stabilire qualche contatto nella eventualità che si possa fare qualcosa insieme. Anche perché durante il Convegno di Potenza, di cui parlo appresso, abbiamo conosciuto il prof. Mario Massaro dello sportello linguistico di Foggia, già Sindaco di Chieuti e il prof. Michele Boccamazzo, Sindaco di Casalvecchio.

Non riusciamo a concordare subito una data.

E' il 29 dicembre 2008. La mattina assistiamo alla messa per i nostri cinquanta anni di matrimonio (siamo vecchi eh ! - pazienza). A pranzo festeggiamo in un bel ristorante sulla litoranea tarantina con figli, nuore e nipoti. L'indomani io e mia moglie decidiamo di andare a trascorrere il capodanno 2009 dalle parti dell'alto foggiano.

Ci fermiamo a Casalvecchio. Facilmente troviamo la casa del Sindaco. Ci accoglie molto cordialmente la Signora. Il marito è fuori paese per fatti di famiglia.

Chiacchieriamo a lungo amabilmente; ovviamente, spieghiamo le ragioni della visita.

Quindi, ci salutiamo con un cordiale arrivederci, dopo aver chiesto ed ottenuto indicazioni per un albergo; che è facilmente raggiungibile, comodo, con annesso ristorante.

L'indomani andiamo a Chieuti e ci presentiamo a casa Massaro.

Periferia del paese verso il mare. Grande e comoda casa immersa nella campagna. Attrezzi Agricoli di varie dimensioni ed usi. Vari animali, ma solo di piccola taglia.

Mi pare di stare a “Lama lupa”, dove mio zio faceva il “fattore” ed io da ragazzino scorazzavo allegramente. Grande cordialità. Bambini in giro. I nonni che parlano in arbëresh con i nipoti. Che bello! E' difficile capire chi è più arbëresh : Mario o la signora Tina. Parliamo di tante cose, oltre che delle ragioni della nostra visita. Ci salutiamo con l'impegno di rivederci presto. Infatti, ci ritorniamo il 10 giugno 2010, con la delegazione di San Marzano, in occasione della presentazione, prima accennata del *DIZIONARIO COMPARATO delle parlate arbëreshe di Casalvecchio e Chieuti* del prof. Mario Massaro.

Occasione interessantissima, che riassumo molto schematicamente

-Prof. Massaro : illustra il costume arbëresh indossato dalla Presentatrice, la quale presenta il “dizionario”.

-intervengono, tutti con argomentazioni interessanti ed accurate: Sindaco di Chieuti Lucia Bardes; Piccirilli Sindaco di Casalvecchio; Mario Massaro (che legge una lettera di saluti del Sindaco di San Marzano); Bartolomeo Zoccano Sindaco di Greci ;Michele Boccamazzo ex Sindaco di Casalvecchio; Presentatrice che legge una lettera di scuse per l'assenza,della Prof. Patrizia Del Puente dell'Università di Potenza, che ha svolto la prefazione al "Dizionario"; Prof. Matteo Melillo dell'Università di Bari, il quale svolge un intervento alquanto "controcorrente" che in me desta sorpresa, e non solo in me, a giudicare dai mugugni in sala. Se ne scusa poi, nella chiacchierata "a ruota libera " che nasce intorno al grande tavolo di casa Massaro, ove i padroni di casa ci deliziano con prodotti "mangerecci" e vino, tutti rigorosamente locali.

In questa occasione i Responsabili dei Comuni di San Marzano, Chieuti e Casalvecchio completano gli accordi, in precedenza elaborati, per il Protocollo di intesa che sarà firmato dai Sindaci in apposita riunione.

Maschito - Ginestra - Barile - San Costantino Albanese - San Paolo Albanese

Dal 27 al 29 novembre 2008 si svolge a Potenza il "1° Festival delle lingue di minoranza e delle culture migranti – Convegno Nazionale : La Legislazione di tutela nella prospettiva federalista ".

Impossibile descrivere questa tre giorni di grande interesse. Speriamo che prima o poi possano essere disponibili gli atti, come pur viene promesso.

L'organizzazione è efficiente,anche per i numerosi spostamenti e malgrado il tempo inclemente. Ci accompagnano a visitare i cinque paesi arbëreshë della Basilicata.

Conosco già Maschito e Ginestra, che non mi entusiasmano. Barile non mi è proprio nuovo. Ma quelli che più mi colpiscono e commuovono sono i due paeselli di S.Costantino Albanese e S.Paolo Albanese. Entrambi arroccati sul pendio, tanto piccoli, quanto grande è l'accoglienza degli ospitanti. I modi di gestire i contatti umani, le espressioni, la loro padronanza della lingua arbëreshe, l'entusiasmo nel fornire una spiegazione di ciò che ci mostrano mi rapisce completamente. Io e mia moglie ci ripromettiamo di ritornarci quanto prima.

Gli amici di San Marzano amanti dello "arbëresh".

La prima persona che incontro in paese e che si occupa di "arbëresh" è Leonardo Belvedere: un giovane "ragazzo di bottega" che studia musica al Liceo musicale di Taranto, presso cui consegue il diploma di "Oboe". Lo stimo molto, essenzialmente per questo.

E' conosciuto nei paesi arbereshe di Calabria,ove partecipa col suo gruppo folcloristico nelle varie occasioni; spesso ha organizzato occasioni a San Marzano di partecipazione dei gruppi folcloristici arbereshe di Calabria. In due occasioni ne ho scritto.

1° - San Marzano, 30 dicembre 2006 – Visita al Presepe vivente.

Pubblicato su Katundi Yne di Civita n.1/2007.

Quando Leonardo Belvedere -animatore del Gruppo folkloristico "Katundy yonni"- mi ha telefonato per farmi sapere che sabato 30 dicembre sarebbero venuti a San Marzano di SG. gli amici "arberesche" di Frascineto e Mongrassano per visitare il Presepe Vivente, gli ho subito risposto che ci saremmo stati anche io e mia moglie, che ormai è una "arbereshe acquisita". Infatti,partiti per tempo,siamo giunti puntuali all'appuntamento nei pressi

del Santuario della Madonna delle Grazie. Ci attendevano ,fra gli altri,Leonardo, Tony Borsci e Marisa Margherita, responsabile dello Sportello Linguistico albanese di San Marzano,di cui dirò appresso.

Dopo un po' sono arrivati due pulmann,da cui sono scese ,festose, oltre cento persone, fra adulti e ragazzi. Abbracci, saluti, presentazioni; confusione e tanta allegria.

Una visita veloce alla Chiesa rupestre; una breve illustrazione di Marisa relativamente ai dipinti bizantini del XII sec. ed alla leggenda del ritrovamento della Chiesa, cui è seguito un dolce canto religioso coralmemente recitato dagli ospiti.

Subito dopo, con una certa fretta, ci siamo portati in paese, al Centro polifunzionale, ove l'Assessore alla cultura Antonio Caprino, venuto a conoscenza della presenza di un Consigliere di Frascineto, veniva incontro agli ospiti; così ponendo rimedio con stile ad una pecca della organizzazione, che, invece, è stata efficacissima nella logistica del "mezzodì ". Infatti,credo nessuno sapesse con esattezza quanti eravamo; ad occhio,sicuramente oltre 120 persone. Le ottime "cuoche" e gli improvvisati "camerieri",tutti volontari, hanno offerto a tutti orecchiette e polpette ; vino a volontà; panettone e spumante.

A nome di tutti gli ospiti, ha ringraziato la graziosa Signora Maria Antonietta Rimoli di Frascineto con una breve poesia . Sono seguiti musica e canti folkloristici; balli e saltelli dei giovani e di qualche ex giovane con il fiatone. Sopito il trambusto, tutti al Santuario a visitare il Presepe Vivente. Qui un gran fervore di attività di allestimento. Finalmente,alle 17,30 inizia la visita :un vero godimento dell'animo ,oltre che degli occhi.

Il Presepe, animato da 350 personaggi in costume, si snoda per 500 mq fra vari grotte e anfratti naturali ; spazi all'aperto ; fuochi e bracieri accesi, candele e luci ad olio;officine di fabbro-maniscalco con forgia attiva; falegname,calzolaio e di vari altri mestieri artigianali; mulini e frantoi; "scardalana" e filatrice con il "fuso" lanciato con arte; cantine con buon vino; massaie che preparano ogni sorta di pasta ; altre che friggono "pettole" senza il cucchiaino,ma pizzicando la pasta con la mano intinta nell'acqua e polpette fatte con pane e uova o arrostitiscono bruschette. E tutti che offrono queste cibarie ed ottimo vino ai visitatori. La lista potrebbe continuare,ma ogni "arbreshe" sa queste cose come e meglio di me. Infine la grotta con la Sacra Famiglia.

Le giovani ospiti che dialogano,non senza difficoltà,con le signore del posto; le quali,sebbene anziane, comprendono poco l'altrui linguaggio "arbëresh".

Senza retorica o partigianeria, è veramente un presepe stupendo.

Si capisce perchè sull'opuscolo illustrativo il Comitato per le tradizioni popolari "Il Presepe Vivente" abbia voluto indicare i risultati già conseguiti. Premi : "Presepium Italiae" 2003-2004-2005, premio in assoluto al miglior presepe d'Italia; "Presepium Populi ", premio in assoluto per le migliori coreografie e scenografie 2005.

Infine, una notizia appresa in questa occasione,che mi fa ben sperare.

Da alcuni mesi il Comune di San Marzano ha realizzato lo "Sportello Linguistico",affidandone la responsabilità alla dott.ssa Marisa Margherita,che, in possesso di laurea in Lingue e Letterature Straniere (Inglese,Spagnolo,Albanese) con tesi su ""San Marzano Comunità Arbëresh fra storia e sfide future "" ed ottimo curriculum studiorum, si dimostra una scelta felicemente consona.

Nella breve e frammentaria conversazione,si è manifestata animata da tanta buona volontà, per cui c'è da aspettarsi che operi nello spirito della Legge 482/1999, coinvolgendo le varie istanze presenti sul territorio ed interfacciando l'Ente territoriale; che ovviamente non dovrà lasciarla sola nella sua non facile impresa. Quindi,buon lavoro, Marisa.!

Cosimo De Padova – arbëresh di San Marzano

2° -San Marzano -13.10.2007 - Incontro gruppi folk arbëreshë
Pubblicato su "Katundi Yne" di Civita nr. 4/2007

A conclusione della "Festa della vendemmia" ,svoltasi il 1° ottobre 2006 a S.Marzano (v. K.Y. nr.3/2006) ,i gruppi folk arbëresh convenuti si salutarono con la promessa di rincontrarsi l'anno successivo.

L'instancabile Leonardo Belvedere, animatore del gruppo di S.Marzano, non ha dimenticato la promessa ; per cui ,approssimandosi la data dell'incontro, si è messo in contatto con gli amici "arbëreshë" calabresi e campani, i quali hanno accolto l'invito con piacere. Nel frattempo era sorta una complicazione. A causa di lavori in corso alla sua struttura, veniva meno il grosso contributo logistico ed organizzativo che l'anno scorso aveva fornito la Cantina Sociale; per cui ,sia pure con qualche difficoltà in più, si è provveduto a qualche modifica nell'organizzazione, non volendo assolutamente interrompere sul nascere quella che per tutti deve essere una tradizione : incontrarsi a San Marzano almeno annualmente.

E' stato così possibile realizzare l'incontro, grazie al contributo economico di Comune, Cantina Sociale, Banco Credito Cooperativo, principali operatori economico-commerciali e non pochi singoli cittadini ,nonchè al contributo organizzativo delle Scuole Skanderberg e Casalini.

La festa si è svolta sabato 13 ottobre scorso. Vi hanno partecipato i gruppi folkloristici arberesh di Mongrassano, Santa Sofia d'Epiro, Acquafredda, Frascineto (tutti calabresi) , Greci (Avellino) e San Marzano; tutti con i rispettivi fans. Gli ospiti sono stati festosamente accolti nella Scuola Casalini. Quindi tutti (ben duecento persone !!) nella sala grande del "Centro polifunzionale", dove le signore e le ragazze ,in primo luogo, ma anche i Signori e i giovani -tutti dell'organizzazione- hanno offerto un sobrio pranzo (pasta al sugo, salsicce, pane, bevande, frutta). Poi l'immane visita al Santuario della Madonna delle Grazie, dove il bravo e giovane don Cosimo ha illustrato agli ospiti la storia del Santuario e dei Santi raffigurativi.

Nel tardo pomeriggio dal "Centro Polifunzionale" è partito il corteo dei gruppi musicali in costume arberesh, che ,grazie anche all'opera dei locali Carabinieri e Vigili Urbani , si è snodato per alcune strade del paese sino alla piazza sul " Monte Casalini ". Lungo il percorso ,i gruppi musicali hanno rallegrato tutti con canti, suoni e balli "arbëreshë". I cittadini che si erano raccolti a lato del corteo e sui balconi delle case hanno manifestato gradimento e curiosità ; ma anche una certa sorpresa, interrogandosi fra loro. Ciò deve consigliare agli organizzatori maggiore attenzione all'informazione. Ad essi , invece, va il plauso, per l'idea di inserire nell'itinerario l'attraversamento del centro storico , uno dei cui rami si innesta dalla via principale del paese e termina in corrispondenza del busto marmoreo di Skanderberg ; cosa importante per il suo valore intrinseco e per il piacere che ha dato ad ognuno, ripagandoli della fatica per il saliscendi delle scale, specialmente per le persone non più giovani. La festa è proseguita sin quasi mezzanotte. Sul palco, appositamente allestito, Leonardo e Marisa Margherita ,improvvisatisi "Speaker", hanno coordinato lo scambio di modeste ma significative targhe ricordo e l'immane e gradita offerta del liquore "Borsci" da parte dell'impareggiabile Tony.

Che dire ? A me è sembrata una bella festa, allegra e carica di significato.

Senza spirito polemico, ritengo che una maggiore attenzione da parte del Comune aiuterebbe a coltivare più e meglio questi rapporti umani e culturali. Non si invochi ,a giustificazione di assenza e ritardi, la circostanza del commissariamento del Comune.

De Padova Cosimo – arbëresh di San Marzano

Per diverso tempo Leonardo è stato uno dei miei punti di riferimento per alimentare la mia conoscenza del "mondo arbëresh".

Ha alcuni limiti che incidono negativamente sui tentativi che si stanno facendo nel nostro paese per alimentare la "curiosità intellettuale" verso il mondo da cui provengono i nostri avi. -Rifiuta ogni possibilità di dialogo con l'altro gruppo folkloristico presente a San Marzano, nel quale, peraltro, ci sono alcuni elementi che ,a suo tempo, sono stati "allievi" del prof. "Menino" De Padova. Con il risultato che San Marzano non riesce ad avere un gruppo folkloristico arberesh degno di questo nome.

A volte non riesce a tenere a freno la lingua e non capisce che spesso *la lingua fa più male del pugnale*, come diceva non ricordo bene chi !

Più volte amichevolmente gli ho detto queste cose; inutilmente. E lui sa bene che io non ho alcun interesse da curare e nessuno da difendere. Io vivo lontano dal paese fisicamente -come

spesso mi capita di dire- ma vicinissimo con il cuore. E sa che il mio solo interesse è la “arbresità” del mio paese.

Nello stesso periodo conosco l’architetto Tonj Borsci. Facciamo qualche viaggio insieme in qualche paese arbëresh. Ci sono la Signora e le figlie ed ovviamente mia moglie.

Credo siamo insieme anche in un viaggio per Civita con un pulmann, organizzato da Leonardo. Quando, mentre facciamo una sosta a Pollicoro, ci giunge la triste notizia di un incidente mortale occorso al figlio Francesco del prof. Vincenzo Bruno; ovviamente, ce ne torniamo a casa.

Conoscevo i genitori di Tonj e gli zii Attilio e Pietro. Erano più grandi di me di una diecina di anni: sapevo bene chi erano. essendo io avanti negli anni.

Anche Toni ce la mette tutta per indurre alla ragione Leonardo, che esclude ogni possibilità di intesa, anche con una certa arroganza che mi infastidisce.

Anche Toni è interessato all’argomento dell’arbëresh, ma un po’ più defilato. Del resto, deve destreggiarsi fra famiglia, scuola, studio, impegno per il “Presepe vivente”.

Un giorno telefono alla Redazione del “Giornale di Sava”, avendo saputo che contiene anche una “pagina di San Marzano”, perché vorrei pubblicare un articolo. Mi rispondono di rivolgermi al Corrispondente di San Marzano, Cataldo Capuzzimati.

Io conosco i suoi Nonni, addirittura un suo bisnonno; ma non conosco lui. Lo rintraccio per telefono e ci incontriamo a casa di una mia cugina; mi dice che lui da ragazzino è cresciuto in quella casa. Quale migliore occasione. Una lunga, piacevole ed utile chiacchierata. Scopro che abbiamo in comune l’interesse per la lingua e la cultura arbëreshe. Egli è assessore comunale alla cultura, “in quota Alleanza Nazionale”. Io, da quando ho l’uso della ragione sono un “cosiddetto uomo di sinistra”. Nessun problema. Premesso che per “il mondo arbëresh” potrei allearmi anche con il diavolo, sono convinto che la cultura non va confusa con la politica; anche se da giovane sostenevo, insieme a tanti, che “la cultura non è neutrale”

Nasce una sincera amicizia fra noi.

Alcuni anni fà d’estate due miei nipotini sono con noi in campagna. So da Aldo Capuzzimati che a Maruggio c’è “qualcosa”; io e mia moglie pensiamo di portarci i bambini per farli distrarre un poco e far loro conoscere un altro paesino.

Aldo ci presenta il suo collega Assessore comunale Enzo De Padova; suo cugino Mimmo De Padova (meglio conosciuto come “palazzo”, anche per distinguere fra i tanti De Padova che affollano il paese !!!); la moglie Genny Sapio (Presidente della Pro Loco).

Con questa famiglia nasce una bella intesa. Mimmo è un giovane riflessivo, saggio, solido, sempre all’altezza delle situazioni. Parlare con lui mi fa star bene. Genny è una bella persona, intelligente, colta, vulcanica ed istintiva; mi appare poco incline al lavoro di gruppo; ma potrei sbagliarmi, anche perché io soffro di quella chiamo “deformazione professionale”, avendo io sempre lavorato in continua relazione con altri. Questa bella coppia ha tre graziose bambine. Mi dispiace di non saper fare loro i complimenti che meritano; non lo faccio nemmeno con i miei amatissimi nipoti. Sono persona d’altri tempi, piuttosto “rude”.

Chi più, chi meno, ma tutti interessati alle problematiche arbëreshe.

Per prima cosa, do la mia adesione quale socio della Pro Loco e cerco di partecipare, come posso vivendo a Bari, alle iniziative ed alle discussioni.

Così conosco: Francesca De Padova (conoscevo già suo padre Tonino e suo Nonno “nunu Arcangelu”), il marito Giuseppe Di Noi, le figlie Veronica e Gabriella; Mimma Zurlo (conosco da tempo il Padre); Cosimino Talò; l’architetto Cervellera (conosco il Padre Giuseppe e il nonno “Sindicarieddu”); Ada De Padova (sorella di Mimmo); il prof. Luca Micelli (conosco la sua famiglia, in paese abitiamo nella stessa strada, ove abitava il vecchio

bisnonno che ben ricordo); il prof. Mimmo Macripò. (giocavamo io e le mie sorelle insieme a sua Mamma ,ai suoi zie e zii; le nostre case erano contigue. Mio compagno preferito era lo zio Damiano, coetaneo e compagno di bisbocce); Emilio Piccione, brillante giovane universitario, il quale non disdegna all'occorrenza di aiutare i genitori nel loro lavoro. Ci siamo conosciuti grazie ad un confronto di idee sul "Giornale di Sava" relativo al fenomeno storico del "Brigantaggio postunitario". A volte i vecchi e i giovani possono incontrarsi. Cosa che non capiscono i miei cugini i quali, incuriositi anche perché da qualche anno mi vedono più spesso in paese anche d'inverno, mi chiedono come mai io "vecchio" sia così vicino a questi amici tutti giovani.

Evidentemente io non riesco a spiegare bene quanto sia importante per me interessarmi della "arberesità" e confrontarmi con chi ha questi stessi interessi "culturali"; perché -questo è il punto- sarebbe ora di rendersi conto che di cultura si tratta.

Discorso a parte merita il prof. Pino Borsci, Sindaco del nostro paese. Questa è la giusta opportunità per dirgli le cose che non sono capace di dirgli a voce.

Per la irrilevante diversità di orientamenti politici, valga quel che dico a proposito di Aldo.

Per la conoscenza dei suoi famigliari, vale quanto detto, accennando al fratello Toni.

Certamente io so da tempo chi e cosa è Pino Borsci, come anche lui sa chi sono io. Ma capita di parlarci per la prima volta a pranzo il giorno della commemorazione del compianto Menino De Padova. Poi stiamo insieme per alcuni giorni in occasione del viaggio in Albania. E discutiamo tanto, specialmente la sera, quando siamo quasi reclusi negli spazi della Caritas ed in un bar attiguo. Siamo tutti quelli della delegazione, meno mia moglie che preferisce dormire. Lei ce la mette tutta per capirmi, ma al massimo può essere "arbëreshe di adozione", non reale! Il discorso è sempre lo stesso : cosa e come fare per rivitalizzare l'interesse del nostro paese verso le nostre origini, la cultura dei nostri avi, la lingua che rischia seriamente di sparire. Sorge una bella intesa anche con Pino Borsci, anche se egli è coetaneo del secondo dei miei figli. Ad un certo punto nasce un malinteso fra noi, che ci induce ad una dolorosa asprezza. Abbiamo entrambi ragione (e torto), dal nostro punto di vista. Sto seriamente pensando a cosa fare per comporre il dissidio e so che tocca a me per primo, perché io ho iniziato la controversia ed io sono più vecchio. Apro il computer per inviargli una mail e ne trovo una sua, con la quale mi invita a "tornare al clima di Scutari".

Il giovane ha impartito una lezione al vecchio. Ne sono contentissimo. Ne parlo con mia moglie. La nostra amicizia, appena nascente, per me assume il valore di una amicizia antica e consolidata proprio in questa occasione.

Dopo breve tempo il suo amato Papà , il caro Venanzio, vola in cielo.

Io ho perso mio Padre che aveva 61 anni ed io ne avevo 28. Conosco questo dolore.

Pinuccio, mio caro giovane amico, continuo ad esserti vicino. Il tempo è galantuomo. Assopisce ogni ferita, non potendola guarire del tutto. E quando pensi che sia rimarginata spesso si riapre.

Tu hai la fortuna di avere una Fede profonda, che ti aiuterà sicuramente.

Ti trascrivo una piccola – grande poesia, letta quando ero un giovinello:

FEDE

Credo in Dio Padre Onnipotente. Ma...

---Ciai qualche dubbio ? Tiettelo per te.

*La Fede è bella senza li "chissà",
senza li "come" e senza li "perché".*

Trilussa (alias Salustri) Pinuccio carissimo, abbimi sempre caro amico. Proprio non avrei mai pensato che avrei concluso questo mio modesto lavoro in tal modo. Ma non me ne dispiace affatto.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Shqiperia*, in <<DeriveApprodi>>, numero speciale, Castelvechi, Roma 1997.
- Abate C., *La festa del ritorno*, Mondadori, Milano 2004.
- Biagini A., *Storia dell'Albania*, Bompiani, Milano 1998.
- Brahaj J., *Il primo albanese d'Italia*, Lisita, Lezhe 1995.
- Bruno V. *Arbreshando*, Edizioni Katundi Ynë, Civita (Cs) 2007.
- Bugliari F., *Vita di Monsignor Francesco Bugliari*, Pubblinovi, Cosenza 2006.
- Campera T. *Nasce una nuova vigna*, Arti Grafiche Favia, Modugno (Ba) 2008.
- Carducci G., D'Angela C. (a cura di) *San Marzano tra antichità ed età moderna*, Arti Grafiche Pugliesi, Martina Franca (Ta) 1992.
- Coco P., Faggiano, *primo casale albanese nel tarentino*, Stabilimento Tipografico Pappacena, Taranto 1928.
- Cosenza M., *Manoscritto dell'arciprete di Faggiano D. Gaetano Fedele Calvelli o Calviello*, Parrocchie Greche 1787.
- De Luca F., *L'identità arbëreshe tra passato e presente*, Marco Editore, Lungro (Cs) 2010.
- De Padova Carmine., *Dy Miqte (Idue amici)*. Il Coscile, Castrovillari (Cs) 1998.
- Id., *San Marzano di San Giuseppe. Storia, tradizioni, folklore dell'unico paese albanese in Puglia* (esatto: in Provincia di Taranto), Il Coscile, Castrovillari (Cs) 1998.
- Dones E. *Vergine giurata*, Feltrinelli, Milano 2007.
- Gallo G., *San Marzano: una comunità albanofona in decadenza, un patrimonio da salvare*, Adriatica, Lecce 1997.
- Id., *Credi che esista il folletto ?* Adriatica, Lecce 1999.
- Id., *Karpou të tatës*, Adriatica, Lecce 2002.
- Id., *L'Arbëresh di San Marzano*, Adriatica, Lecce 2009.
- Hajdari G., *Poema dell'esilio*, Fare Editore, Sant'Arcangelo di Romagna (Rn) 2005.
- Id., *Stigmat/Vragë*, Besa, Nardò (Le) 2006.
- Kadaré I., *Il ponte a tre archi*, Longanesi, Milano 1981.
- Kraja A., *L'antica Albania. 24 imperatori albanesi alla guida di Roma*, Iliria, Rimini 1998.
- Id., *Kosovo. La sopravvivenza di n popolo*, Iliria, Rimini 1999.
- Id., *Skenderbeg. La campagna d'Italia*, Iliria, Rimini 2003.
- Kuteli M. (a cura di) , *Fiabe e leggende albanesi*, Rusconi, Milano 1993.
- Levi P. *La chiave a stella*, Einaudi, Torino 1991.
- Lulashi R., *Due fratelli martiri*, Arti grafiche Panico, Galatina (Le) 2007.
- Massaro M. *Dizionario comparato delle parlate Arbëreshe di Casalvecchio e Chieuti*, Malatesta, Aricena (Fg) 2010.
- Mazziotti I., *Immigrazioni albanesi in Calabria nel XV secolo*, Il Coscile, Castrovillari Cs) 2004.
- Myrto H., *Albanesi alla porta: documenti dell'esodo*, Manni, San Cesario (Le) 1991.
- Musardo-Talò V., *Tracce storiche su San Marzano di San Giuseppe*, Mandese (Ta) 1987.
- Nadin L. *Migrazioni e integrazione: il caso degli albanesi a Venezia (1479-1552)*, Bulzoni, Roma 2008.
- Necci L., *Gerstenfeld M. Rivalutare l'Italia*, Speling& Kupfer, Milano 1992.
- Netzhammer R. *Tra gli Albanesi di Calabria*, Il Coscile, Castrovillari (Cs) 2003.
- Resta P., *Un popolo in cammino. Migrazioni albanesi in Italia*, Besa, Lecce 1996.
- Saponaro G., *Il ragazzo di Tirana*, Giunti, Firenze 1996.
- Stella G., *L'orda: quando gli albanesi eravamo noi*, Rizzoli, Milano 2002.
- Triggiani L., *Albania <<lato B>> : guida appassionata al business in Albania*, Cacucci, Bari 2005.

INDICE

| | |
|--|----|
| PREFAZIONE ALLA RISTAMPA | 3 |
| Due commenti dissenzienti Tesi di laurea della dott.ssa Burba | |
| I EMIGRAZIONI DALL' ALBANIA VERSO L'ITALIA | 5 |
| Sbarco a Bari dell'8 agosto 1991 Sbarco a Brindisi del 13 luglio 1990 Sbarchi a Otranto del 5 – 6 marzo 1991, a Beindisi dell'8 marzo 1991e seguenti | |
| II INCONTRI DI ALBANESI A BRINDISI | 18 |
| Primo incontro – Luigi Secondo incontro – Il fratello | |
| III INCONTRO DI ALBANESI A BARI | 20 |
| Primo incontro – Luan Secondo incontro – Ilmj Terzo incontro – Bick Il dramma dei fratelli Demrozi Quarto incontro – Elio Quinto e sesto incontro – Ferat e Andi Settimo e ottavo incontro – Becir e Ilir Nono incontro – Altin Decimo e undicesimo incontro – Emiliano e Hequaran Altri incontri | |
| IV RISVEGLIO DELLA <<ARBERESITA'>> | 28 |
| V I VIAGGI IN ALBANIA | 33 |
| Primo viaggio – Patock Secondo viaggio – Il matrimonio Terzo viaggio – Il pericolo Quarto viaggio – L'imbroglione Quinto viaggio – Un altro matrimonio Sesto viaggio – Il campanile Settimo viaggio – La consegna di copie del libro | |

| | |
|--|--------|
| VI INCONTRI CON I PAESI ARBËRESHË | 41 |
| Civita | |
| Frascineto – Eianina | |
| Firmo – Lungro – Acquaforsa | |
| Santa Sofia d'Epiro – San Demetrio Corone | |
| Spezzano Albanese | |
| Piana degli Albanesi | |
| Greci | |
| Chieuti – Casalvecchio | |
| Maschito – Ginestra – Barile – San Costantino Albanese | |
| Gli amici di San Marzano amanti dell'arbëresh | |
| BIGLIOGRAFIA | 54 |